

FRAMMENTI

DI ALCUNE PROSE

DI



GHERARDO DEGLI ANGIOLI

DELL' ORDINE DE' MINIMI

P A R T E IV.

*Edizione quinta ultimamente più dall' Autor
castigata.*



I N N A P O L I M D C C L X X X I .

NELLA STAMPERIA ABBAZIANA .

Con licenza de' Superiori .

Proemio di un Panegirico in onor. del
B. GIUSEPPE DA COPERTINO
Min. Conv.



intera vita di tutt' i Cristiani, come San Paolo insegna, e gli spirituali Dottori confermano, esser debbe un'estasi continua, ed una incessante conversazione in mezzo al Cielo; imperciocchè dovendo il Cristiano vivere non secondo le inclinazioni della carne, e del sangue, nè giudicar delle cose secondo il presente rapporto de' sensi; ma viver di fede, ed amar quello, e sperare, che non si vede, e riputar suoi beni quelli, che nel futuro secolo apparecchiati gli sono; e dovendo non estimare altra la sua felicità nel Mondo, che viver disprezzato da lui, e disprezzator delle massime sue, e domator de' proprj appetiti, la qual opera il medesimo Apostolo chiama crocifigger se stesso; e dovendo esso il Cristiano altresì tutto al rovescio delle prudenti idee umane estimar suoi benefici i suoi persecutori, chiamar suoi beni, e dilette le afflizioni, ed amar come giocondi in Cristo i pro-

prj nemici; chi non dirà, che sia questo un vivere fuor di se stesso, e un sollevarsi ad abitare lontanissimo dalla terra infra le celesti beatitudini, ove egli aspira? Se dunque la comun vita de' Fedeli si vuol considerare in tanta non interrotta estasi collocata; qual sia maraviglia, che abbia voluto Iddio esporre alla nostra veduta alquante anime eroiche rapite in alto ancora col proprio corpo? stupor grande nondimeno recar ne dee, che in questi miseri tempi, quando la vil dottrina del materialismo prendendo sua maggior forza dall' Inghilterra, ha renduto animalesco, e terreno un folto stuolo di spiriti per quasi tutta l' Europa, erranti; si è degnato Iddio manifestarci un uom tutto spirito, il Beato GIUSEPPE DA COPER-TINO, che nel proprio corpo da infermità gravissime circondato, andasse leggermente per l' aere a volo, non qualche volta, come in altri avvenne, nè per qualche breve spazio di tempo, ma per cotidiano uso, e per lunga durata; per modo che veramente apparisse, ch' egli non già nel suo corruttibil corpo facesse la sua dimora, ma che l' anima sua, niente aggravata dal terrestre limo, avesse la dimestica
sua

sua conversazione colle invisibili intelligenze del Cielo, e con Dio. Che ne dovettero perciò dire i comprensori eterni del Paradiso? come ne dovettero fremere di sdegno le spirituali Nequizie, che conturberanno quest'aere fino al giorno estremo? qual accrescimento di fede a cagionar si ebbe in tutti gli uomini eletti, allorchè videro sì frequentemente cogli occhi a quanta dimestichezza elevar si compiacia Iddio qualche anima sua più cara, e diletta? che piacer vero si ridondò ancora nell'intelletto de' sapienti, veggendolo in tante sublimi elevazioni di costui verso il cielo, come l'anima nostra non sia chiusa, e circoscritta nel corpo, come in angusto vaso, ma che esso il corpo ritrovisi in lei, ond' ella possa dalla potenza di Dio ajutata, spaziarfi innanzi il tempo della sua liberazione dal corpo, per sentieri alla carne mortale interdetti. Ma io oltre a questi rapimenti, e voli, che più cagionano maraviglia al Mondo, nararvi intendo l' eccesso dell' estasi divine di questo mirabil Uomo nel suo modo di operare l' evangeliche perfezioni, sempre fuori di se vivendo ascoso in Dio: e vi esporrò l' altre estasi di maggior pregio

nell'intima sua unione con Cristo per mezzo di tante sofferenze, ed ignominie, seguaci dell'afflitta sua vita; i quali estatici esempi non solamente imitabili da noi sono, ma debbono esser comuni a tutti, secondo la varia dispensazione della grazia celeste.

*Proemio di un Sermone per lo Ringraziamento
a Dio nella fine dell'anno da recitarsi
dinanzi al SS. SACRAMENTO.*

L'Atto di religione, per lo quale Id-
dio è da noi figliuoli del vero lume
massimamente onorato, convienfi dire, che
il perfetto rendimento di grazie sia, per
gli tanti benefizj suoi sopra l'umana gen-
te diffusi. Egli è quest'atto senz' alcun-
fallo un sacrificio, onde noi la sovrana
altezza, e la provvidenza, e l'amor suo
considerando; e noi bassi, e bisognosi, e
impotenti riconoscendo, lui solo di tutt'i
beni datore lodiamo, lui solo conservator
benignissimo delle sostanze nostre, e di
quanti doni amabili ne circondano, e ne
riempiono, celebriamo. Quindi perchè i
su-

superbi pagani trascurarono, come l' Apostolo dice, di rendere al grande Iddio queste grazie, e questi onori; fra le caliginose ombre di se disperando, in tanti vergognosi delitti orribilmente furono abbandonati. Ma che cosa, e quale del proprio ben nostro dar noi potremo al Signore, che sia in alcun modo all' immensa infinita maestà sua conveniente? certo che nulla mai. Se non che, ben vi avvisate voi, religiosissimi Congregati, che volendo, secondo il costume, con umile magnificenza dare a Dio gloria de' copiosi beni, per noi goduti nell' anno, ch' oggi del passante secolo si scema; qui localste in alto quella santissima ostia, ch' è sola propizia, e grata; ed ostia si chiama di compiuto accettevole ringraziamento. E senz' alcun dubbio, in quest' unico dono tutt' i molti, e diversi doni contenendosi, che d'alto ricevuti abbiamo; siccome l' Apostolo insegna, aver noi tutte le cose in Cristo ottenute; chi negherà, che l' offerta nostra non piena, e corrispondente sia, ove noi ritorniamo a presentar dinanzi all' eterno Padre il medesimo Gesù Cristo, in cui le cose tutte con maggior grazia, e nobiltà si ritrovano. E se Dio ringrazier

primamente dobbiamo , perchè abbia il Mondo amato così , che gli facesse il gran dono dell' unigenito figliuol suo ; non farà dunque la gratitudine nostra compiuta or che noi questo medesimo prezioso dono, sovra ogni altro offerendo , all' autor suo ritorniamo? E se in fine la Chiesa tutta è posta insieme , e congregata in quest' ammirabil' ostia , quasi membra al suo capo congiunte ; per qual' altra miglior maniera in segno del grato animo nostro , potremo e noi tutti , e le nostre cose al sommo Donator consecrare , che adorando presentarla dinanzi al suo trono entro i templi suoi? Prendiamo animo dunque , e gloriarci dobbiamo , di poter così sopra tutte le più numerose nazioni della terra , noi cattolici solt ringraziamento fare all' ottimo Dio , che l' opere tante di sua clemenza , o di natura , o di grazia per noi mortali ordinate , pienamente pareggi . Perchè io , ond' entro gli animi vostri in maggior pregio s' abbia un sì felice tesoro , vi parlerò pure alcun poco di quel vasto , e profondo amore , ch' ebbe per fine di darne pruova Gesù Cristo , fermando invariabilmente in terra fra noi la sua presenza , e la sua dimora .

Proc-

Proemio di un Sermone per lo principio dell' anno, da recitarsi dinanzi al
SS. SACRAMENTO.

IO nel primo giorno di questo forgente anno, seguendo l' antica usanza di tutti gli uomini, di rivedersi oggi insieme più lietamente, e di salutarsi infra loro con amichevoli ufizj, e di promettersi avventurosi, e lunghissimi spazj di tempo nel Mondo, vengo a desiderarvi ancora una perpetua beatissima vita. Ma quella, ove tutta l' umana spezie naturalmente aspira, e da necessario amore è sospinta; quella vita, che non trovasi giù in questa luttuosa valle, e fra queste buje giornate; ma nella patria de' vivi, e felici, e fra lo splendore de' Santi, e nel fermo secolo, che non sarà terminato da volubili anni, e non per varietà di stagioni, e non per contrarie fortune sarà cangiato. Che altramente cieco, e volgare errore e' farebbe il rallegrarci, e l' andar più lunga durata a noi quaggiù l' un l' altro augurando in questi dì; mentre veggiamo, che agli anni addietro, qual veloce facta fuggi-

giti, succedono altri anni, i quali ci ammoniscono, che la nostra misera vita al suo termine s' avvicina, e che il mondo, e l' apparenti cose trascorrono, e l' tempo stesso più s' avvanza a perdersi in seno all' immobile eternità. La sola memoria dunque degli anni immortali, del giorno infinito, di quell' oggi, che farà sempre mai presente, empier di letizia, e di gioja dovrebbe gli animi nostri, quanto sentiamo più chiaramente, che la rapida fuga di nuovi, e nuovi anni a quell' ultimo ne tragge, che non farà compito per noi. Or questo recarvi a mente, e desiderarvi, ch' io fo della permanente beata vita in seno d' ogni verità, e d' ogni bene, certo non è quasi una cortesia passeggera, nè fallace, nè vota cerimonia umana. Io qui ve ne dimostro esposto il memorabil pegno, ve ne dimostro la via, ve ne dimostro la verità: anzi quell' eterna vita medesima, che noi sicuri di non esser confusi speriamo, qui vi dimostro, sotto l' ombre del comun cibo nostro velata, e chiusa. Il qual sommo privilegio di nostra eterna vita, io con brevità di parole farò manifesto, per due fondamentali effetti, che il Sacramento altissimo dell' Euc-

ca-

caristia mirabilmente cagiona : cioè per la salda , e perfetta unione dell' anime nostre , e de' nostri corpi con Cristo , e per lo miracoloso risorgimento ancora d' ogni carne nel dì futuro.

Proemio di un Ragionamento per la Professione di una Religiosa.

Questa che in mezzo all' Università cristiana si ammira , e loda venerabile disciplina , e perfetto stato degli Ordini Regolari , egli suole , coltissimi Ascoltatori , a molti non bene dell' ecclesiastiche cose informati , straordinaria sempre , e diversa affatto dalla comune vita degli uomini apparire . Ma certo , que' Santi , e Sante , che fin dal tempo , ch' ebbe libertà , e pace la Chiesa , da celeste spirito mossi , dettaron canoni , e norme alle trascelte lor compagnie , non intesero già cosa nuova alcuna entro al corpo della universale nostra religione introdurre , e fermare . E solamente quello , che agli occhi infermi del mondo , come singolari le nostre istituzioni dimostra , si è lo stesso can-

cangiarfi perpetuamente , e corrompersi dell' umano costume , che sempre va , dalla torbida piena delle perverse usanze sue trasportato , dall' antico esempio , e dalla vera forma dell' apostolica , e cristiana vita lontano : siccome ora che giaccion perdue , o coperte dall' arena , e dall' erba le magnifiche statue , le colonne , i templi , gli anfiteatri delle superbe , e chiare un tempo Città della terra , sogliono alcuno edificio , che non fu dagli scotimenti del tempo rovesciato , come singulare , e strana cosa le genti risguardare . Se non quanto che allora questa usata non era solenne tanto , e pubblica de' santissimi voti professione , che d' attorno a sette secoli indietro avere avuto il suo cominciamento stimiamo . E ben' egli convenne , e non senza ragion divina fu fatto , che quando più le turbe degli sciocchi mortali avvolgeansi fra l' ignoranza , e l' errore , quasi in oblio ponendo la purissima nostra dottrina , e l' suo spirituale uso , l' anime a Dio già dedicate , poi con più autentico infrangibil nodo infra loro strette si mantenessero più guardate , e forti . Nè tal bizzarro spirito mal pensar voglia , che per celebrar l' altissimo , e pieno olocausto ,
che

che di tutta se stessa, e di quanto al suo signorile statò si appartenea, costei per tutt' i giorni della sua vita ha fatto al suo Dio; questa presente sacrata pompa, e questi apparati splendidi, e questi musici cori, sieno come superflui, e quasi a pacere in certo modo la compiacenza vana degli occhi nostri, ordinati: imperciocchè quantunque nelle cose utili, e buone trapassarsi talvolta sogliano i segni d'una prudente sobrietà, che cotanto San Paolo ne raccomanda; qui però si conviene, che un tanto ufizio con tanta maestosa festa si compia, secondochè sempre appo tutte le nazioni usate furono solennità, quando una cosa in tutto all' altrui servizio dedicata si rimanea. talchè non gli uomini, o lei stessa una tal pompa, che usiamo, riguarda, ma l' invisibile Iddio, che presente vi esercita una spiritual consecrazione, e quell' alta benedizione le infonde, di cui ben' egli è il sovrano autore, e 'l sacerdote n'è poi nella cerimonia pietosa fedel ministro. Ma veggendo io voi molto intesi alle mie parole, già sento dal mio dovere chiamarmi ad illustrar nelle vostre menti l' idea di questa intera dedicazione, e di questo sacrificio perfetto, onde la Real fanciulla

Gae-

a Gesucristo, delle vergini sposo, magnanima si consecrò; ed a manifestarvi ancora qualche sacramento del divino amore, di cui ne apparvero i segni in lei: imperciocchè innanzi al grand' atto voi la vedeste pensosa, e pallida d' un reverendo timore, perchè era tutta ad abbandonarsi accinta, ed a distrugger se stessa; e poi lieta, e gioiosa la contemplaste, perchè in miglior condizione, ed obbietto si trasferiva.

*Principio di un Panegirico in onor
di S. GENNARO.*

L' ~~Autor del Comento~~ imperfetto, parlando del valor del sangue de' Profeti antichi, dice, che sebbene il sangue de' Martiri non fosse sparso, quasi prezzo della pubblica Redenzione; egli è giovevole nondimeno a sostenere in parte la salute umana, a suggellare la verità della evangelica fede, a fondare esempi di santità, a debellare i nemici, che insorgono ad offender la Chiesa. e certamente nel cielo stesso, ove alla destra del Genitore, Gesù Cristo rende perpetuo il sacrificio del-

della sua morte, vi aduna ancora le croci tutte, e le morti de' Martiri, come frammenti della sua croce, e come parti, e compimenti della sua morte. La qual Teologia dilatar volendo Santo Agostino sopra quelle parole dell' Apocalissi, quando il profeta Evangelista significa di aver veduto sotto l'altar di Dio l'Anime de' Martiri; insegna, che a differenza di alquante altre anime, di cui si legge o venir poste a riposare nel seno di Abramo, o collocarsi tralle delizie del Paradiso; non si poteano meglio le Anime de' Martiri, e più convenientemente riporre, che là dove Cristo esercita il sempiterno suo Sacerdozio, e siegue ad offerir la vittima di se stesso: acciocchè siccome il sacrificio del nostro Capo fu la croce, quantunque una volta sola compiuto, pure sempiternalmente si adempie; così l'oblazione delle sue membra nel martirio di ciascuno, s'intenda, che rendasi insieme eterna quaggiù nella terrena Chiesa, e ancor nel cielo in un solo altare, imperocchè il Salvatore sparse il sangue per la salute di quest'invitti suoi testimonj; e costoro lo sparsero, onde l' Evangelio di lui si pubblicasse per tutto il Mondo.

Or

Or essendovi pure differenza molta di maggioranza intorno al merito, e dignità, che l' un Martire piucchè un altro sublima, come il Crisostomo insegna; quanto più sarà giovevole il portentoso, ed eroico sangue del nostro protettor GENNARO a sostenere la salute del mondo, a trionfar de' nemici del Vero, e della Religione, poichè compiacquesi Iddio con perpetui, e magnifici dimostramenti, di manifestarci, come ben sia distinto fra l'esercito degli altri testimonj di Cristo, il gran pregio, e il valore di quella generosa vita, che l' invitto Campione, fregiato di virtù più magnanime, ed eminenti, sparse per confermare la verità della nostra Redenzione? e quindi abbiam noi ben donde fra le altre nazioni del Cristianesimo, gloriarci, che possedendo il mirabil tesoro di questo sangue immortale di lui, sangue che più copiosamente, e più vivamente partecipa della infinita virtù del sangue del Redentore, al quale egli è congiunto; estimarci possiamo ben sostenuti, e difesi da un Mediatore sì grazioso, e possente appresso Gesù Cristo: da un Martire, che più chiaramente dal Cielo adempie i perfetti doveri di Cittadino tra noi, a' quali

li

li co' varj movimentir , e segni del sangue suo ancor vivente , ragiona .

In onor di S. FRANCESCO DA PAOLA.

L'Uomo, che di sua natura, solo, e per se stesso considerato, si stima il più debole, e bisognoso degli animali tutti della terra, niuna cosa dovrebbe con più sollecito studio procurare, quanto il rendersi utile, e giocondo. alla compagnia degli altri uomini, senza la quale e' non potrebbe sostenersi, nè menar sicura, e tranquilla, nè comoda vita: e veramente per quantunque grandi, e copiose, ed eccellenti si fossero le doti, che la natura, e Dio avessero a qualche segnalato uomo concesse, s' e' non rivolga questi suoi ingegni, e sue grazie, e sua potenza in beneficio ancora di molti, noi ci faremmo a considerer tali suoi pregi, non più come di amor nostro cagione, e di meraviglia, ma ci tornerebber trista materia d' invidia, e indignazione contro l' ingiusto loro indegnissimo possessitore. Pur dal principio egli avvenne, che niuna rabbiosa fera

Part. IV.

B

tan-

tanto si fosse agli uomini renduta infesta, quanto il disordinato uomo stesso agli altri della sua medesima carne formati, e della immagine del sommo Bene divinamente segnati; fino ad apparire alcuni illustri fra gli empj distender tanto la violenza loro, che propriamente parvero solnati, e fatti ad opprimere, e distruggere una immensa parte della specie umana. e sopravvenne, del costoro orribil talento confortatrice, la filosofia di Carneade, ammaestrante, di esser gli uomini tutti dalla natura menati, come gli altri irragionevoli animali, ad intender sull' utile proprio solo, e questo essere in noi sapienza, ed esser quindi il procurar l' utile altrui da riputarsi stoltezza. nè vi mancaron degli scellerati politici, che osarono di consigliare i più forti, da' quali vien riguardato con dispetto ancora l' impero, e la potenza dell' alta Divinità, e di animargli a derider ogni ragione, e giustizia, e religione, ove a scemarsi venissero in alcun modo gl' infami interessi della rapace infanissima superbia loro. E in vano Platone, e Cicerone, i più saggi, non ritrovando alcuna Repubblica perfetta, nè cittadino eroicamente instituito nel Mondo, idea-

idearono altra Repubblica, e Cittadini altri entro l'idee della lor mente. perchè questo Regno veramente virtuoso, e divino era quello, che fondò Cristo Salvatore eterno delle Nazioni. e in questo Regno, a ricompensare i danni, recati alla umana società da' superbi; fiorirono que' valorosi Cittadini, tanto più smisuratamente amatori, e benefici del genere umano, quanto è più potente la divina carità della cupidigia terrena; infra i quali apparve, come dal Ciel disceso, **FRANCESCO DA PAOLA** Taumaturgo

Dopo che sia terminato un sì fatto proemio, certo riuscirà facilissimo di fornire la prima parte, narrando come il Santo Uomo renduto si fosse il più benefico, ed utile Cittadino del Mondo; incominciando a spiegare ch'egli adempiendo il primo precetto de' Dottori della natural Ragione, si disponesse a formarsi tale, che gli altri uomini trarne potessero giovamento. Ma perchè nessun Maestro si sarebbe trovato in terra di tanto onor degno d'istituire un sì mirabile Cittadino; subito convenne, che lo stesso Iddio dalla sua puerizia condotto l'avesse per ammaestrarlo immediatamente entro un solitario deserto. il quale avvenimento

d'un tanto Eròe mi è paruto sempre il più stupendo miracolo della sua vita, che avrebbe fatto rimanere estatico il gran Platone, da cui si richiedeva, che l'ideato suo cittadino per sommo atto di altissima perfezione sul cinquantesimo anno della sua vita si fosse alla contemplazione delle divine cose rivolto. Quindi il beato Uomo poi volentieri usava co' dotti uomini, e Principi, e Monarchi, perchè a lui più agevolmente venisse a riuscirgli fornito il suo principal disegno di giovare, conducendo costoro ad opere di sapienza tutti i popoli, che loro ascoltavano ed ubbidivano.

Ma più difficile potrebbe altrui sembrare la prova della proposizione seconda, nella quale contiene l'esposizione, che il celeste Uomo stato fosse ancora il più giocondo cittadino fra tutti gli uomini del suo tempo. Or il mio pensiero sarebbe questo: che siccome quei primi, e valorosi cittadini del romano Impero dopo aver molte cose operate per la grandezza, e conservazione della Repubblica loro in pace, ed in guerra, soleano parimente esporre al popolo con magnificenza di mirabile pompa, spettacoli, e giuochi, e feste; onde non sol recassero giovamento a Cittadini, ma diletto ancora; così Francesco fece di se stesso ancora maraviglioso spettacolo a tutte le genti, e nazioni,

ed

ed a' Principi della terra, ora esponendosi a varcar sopra le illibate sue vesti le frementi onde del mare, ora ascendendo, quantunque gravato dal corporeo ingombro sopra l' aere, e i venti, talvolta veder facendosi ritornare i corpi spenti all' antica vita, e prolungare oltre il prescritto spazio, e misura la luce del sole, e far gire i monti, ed arrestarsi i fiumi, e simili altre rappresentazioni esporre agli occhi di tutti gli uomini. e in questo modo potrebbe dilatando questo mio concetto, forse con più felice riuscita compier questo lavoro.

*In onore di S. GIUSEPPE CALASANZIO
Fondatore delle Scuole Pie.*

PENSAVA il sommo Apostolo delle genti di spiegare alla Chiesa un' alto mistero della sapienza, e provvidenza di Dio, allorchè disse: che volendo l' Onnipotente abbassare, e smentire la grandezza del secolo, e la sua scienza superba; elegge le cose, che non sono, per distruggere quelle che sono, elegge i deboli per confondere i forti, elegge gl' ignoranti, e coloro che sembrano stolti, per vincere la falsa scien-

B 3

za



za, e l'errante consiglio di quanti si fidano a' proprj lumi, e talenti. Ma più mirabile, e profondo apparir ne debbe il disegno dell' istess' arte divina, qualor dispone, che Uom d' alto merito, e di scienza, e di risplendente dignità fornito, si abbassi, e s'impicciolisca dinanzi agli occhi del Mondo per amor di Cristo, e discenda a servirlo ne' ministerj, che nissuna esterior pompa serbano; tutta la gloria lorò chiudendo nel secreto della propria carità, e del sincero lor fine di piacere a lui solo. E chi altro il primo fu egli mai, che di ciò espone un immortale incomprendibil esempio, se non esso il medesimo Salvador nostro? il quale dall' eterno foglio di gloria in questo basso terreno scendendo, annichilò se stesso; ed' egli somma sapienza si rendette antico Maestro di coloro, che si rendono piccioli dello spirito, per più disposti farsi ad entrar nel Regno celeste. Nel qual numero eletto di Eroi, che più vivamente spiegaron stampata l'immagine del ministero della umiliata Sapienza, e potenza eterna, GIUSEPPE CALASANZIO, benchè venuto in questi ultimi tempi al mondo, dee certamente locarsi alto tra i primi; ch' essendo egli di

rag-

ragguardevole, e gentilissimo legnaggio, in signorile stato, e di eminenti qualità fornito, e di straordinarj mezzi, e talenti per esercitar nella Chiesa un eccelso, e risplendente ministero; pur discese d'insultato, e nuovo eroismo tutto ripieno, a fervir la sposa di Cristo in quello più oscuro ufizio, e in quell'umil modo, che lo Spirito-Santo con secreto indirizzo aveagli già destinato, cioè ad accogliere, ed erudire i più vili, ed abbandonati, e rozzi fanciulli. Ed ecco ben come, se fia maraviglia, che l'uomo in ossequio della fede renda vinto, e servo il suo intelletto; pur non essendo ciò qual beneficio degli altri uomini ordinato; riuscir debba di più stupendo spettacolo il sovrano atto della Carità, che sottomettesi il tutto per beneficio di molti; onde potè far fervire questo nobil uomo, questo Dottor egregio alla pubblica educazione de' fanciulletti più incolti.

Appresso a questo potrebbe il Dicitore aggiugnere una qualche discreta divisione di argomenti, che rendesse più chiara, ed ordinata la Orazione: e non dovrebbe lasciare in sul principio di mettere in veduta l'importanza grande per la Repubblica;

B 4

e per

e per la Chiesa, che la gioventù fosse virtuosamente ammaestrata: e come all'incontro, secondo che M. Tullio diceva, riesca difficile, e penoso molto di mandar quest'opera a laudevole fine, al Maestro, quanto egli più eccellente, ed ottimo sia. Verso la fine del ragionamento è potrà locarvi il maggior lume, esponendo quel memorabile avvenimento, quando il santo Uomo vide nella sua estrema vecchiezza, quasi sciolta, e distrutta la Società per lui con tanto studio, e travaglio fondata; imperciocchè prevalendo o la malignità, o lo zelo non secondo la scienza de' suoi avversarj, fu concesso a tutti i Compagni suoi pubblica facoltà di partirsene, ove loro tornato fosse in grado, siccome veramente fecero la maggior parte; e quando per cumulo di pena, e desolazione di quel santissimo cuore, egli per tradimento, e calunnia di alcun de' medesimi suoi figliuoli, menato prigioniero con ignominia somma per mezzo la luce di Romà, considerò come raddoppiato lo scredito al nascente Ordine suo: potrà, dico, l'Oratore gran luce all'argomento recare, dicendo:

Ma che stupirvi, ascoltatori? Siete voi forse tanto nuovi nell'apprender la varia profondità de' consigli di Dio, che stimar vogliate nel maggior uopo abbandonato il
suo

fuo Campione? Sappiate, che a differenza della maggior parte degli angustiati, ed afflitti eroi sotto la legge di natura, o nel tempo mosaico, i quali dopo essere stati variamente tentati per lo fuoco delle tribulazioni; furono durante lo spazio della loro vita medesima, da Dio ristabiliti, e con magnificenza guiderdonati; gli Eroi dell' evangelica stagione, dopochè Gesù-Cristo morì desolato in croce, si sono per lo più veduti patire obbrobrj, e tormenti senza esser mai liberati dalla lor croce fino alla morte. Ma or che sembra ogni cosa per costui perduta, ora il suo eterno edificio con più stabili fundamenta s'innalza, e dilata. e non volete voi ravvisarvi una somiglianza vivissima col divin Redentore? certo, allor che Gesù-Cristo dopo tre anni di predicazione, di travagli, di miracoli, costituendo i primi nunzj della nostra Religione, era sul grand'atto di compiere la divina sua Missione, e di consumare coll'estrema pena, e morte il suo sacerdozio immortale; allora parve; che fosse spenta la sua dottrina, annullata l'autorità, dissipata la sua famiglia, e mancata la Fede nel sempiterno suo beneficio. Se non che lasciate pure, ch' egli
mo-

morendo in croce, consumi appieno ogni opera, per la quale era stato mandato; ed allora, secondo che predetto aveva, a se trarrà tutte le cose, trionfando d'ogni contraria potenza. poco dopo quel tempo egli risorgendo, e poggiando al cielo, di là da tutte le parti del Mondo adunerà la sua Chiesa: dalla sua gloria farà udire il suono delle apostoliche trombe per tutta la terra, dalla sua gloria difenderà l'umil suo Regno dalle più superbe, e violenti macchine, che le movessero contra i suoi frementi nemici. Così pure lasciate, che questo sacro Uomo adempia, e consumi il suo ministero, e coroni le sue sofferenze per l'avanzamento dell'opera del Signore, colla sua morte; che subitamente dal Paradiso il vedrete mandar nuovo spirito in seno alle poche reliquie de' suoi Compagni, il vedrete raccogliere da molte parti del Mondo un convenevol drappello di Uomini egregi, il vedrete impetrar dal suo Dio quel florido ristabilimento dell'Ordine suo, il quale ora di sì giocondo ornamento riesce alla Chiesa.

In-

Introduzione ad un Panegirico in onor di
S. MARGHERITA DA CORTONA.

PER la stessa ragione, che Iddio è il sommo, ed infinito Bene, e l'eterna legge, e l'eterna giustizia stessa, egli necessariamente dee rimanere offeso da qualunque atto, o parola, o pensiero, che dalla creatura umana procede contro l'ordine eterno: e per la ragion medesima, ch'egli è il primo infinito Bene, necessariamente ancor dee da lui proceder il primo soccorso, onde ritrar si voglia dal proprio delitto la rubella impotente sua creatura. E certo pensar dobbiamo in Dio non solamente misericordia, e pietà, ma eccessivi estremi di misericordia, e di compassione, che vincono ogni umano, ed angelico comprendimento. Imperciocchè se noi, che siamo di natura mali, altretti venghiamo dal suo precetto a rimetter perpetuamente l'offese più enormi, che contro noi lanciassero i fratelli nostri nemici: e ciò principalmente, perchè dobbiamo noi raffomigliarci a lui nostro sommo Padre, e
Si-

Signore; quanta esser deve in esso Principio infinito, ed eterno esempio di bontà; la compassione verso l'erranti, e misere sue creature? e se a noi per amor di lui si aspetta di concedere il perdono, e di ben fare anche a coloro, che delle offese a noi recate, nè pur vogliono domandarci perdono; che non vorrà egli fare verso noi, quando pentiti gli domandiamo indulgenza? Per la qual cosa non farà meraviglia, s' e' talora i più perversi, e perduti fin anche scelse ad ingrandir la gloria del suo santo nome con virtù, e dottrine, e con prodigj nell' Universo: siccome nell'inclita MARGHERITA la Cortonese un trionfale esempio ne celebriamo...

In un Panegirico di S. TERESA, un giovane Oratore mal sapendo come soavemente continuare il discorso dalla numerazione de' libri composti per la detta Santa alle finezze di amore, ch' ella sperimentò da Cristo; l'Autore sopra ciò domandato, propose questa figura.

Finalmente ella compilò un celeste commento sopra la eccellentissima Cantica
di

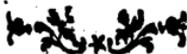
di Salomone; ma per comando d'incerto giudizio d'un suo Confessore, ella pronta l'espose alle fiamme. O perdita immensa! chi sa se un tanto esempio di umiltà, di ubbidienza, potrà compensare il danno, che i sacri uomini riceverterò dal disperso tesoro di quella tanta sapienza? ma consoliamoci Ascoltatori, perchè resta tutto questo tesoro ancor salvo, ed intero. La medesima storia della divina sua vita serve a noi come il più chiaro, ed autorevole interprete di quel misterioso, e profondo Poema. Che cosa è la Cantica di Salomone? e quali figure, quai Sacramenti contiene? si volge in somma a spiegarci sotto l'ombra de' casti amori di esso pacifico Re, colla Principessa di Egitto, lo spiritual commercio di Cristo colla sua Chiesa, e con l'anime più eccellenti, ed eroiche. ed ora vi si descrivono i desiderj, gl'impeti, i trasporti di queste anime amanti, che di unirsi all'eterno Sposo ricercano; ed or vi è dipinto l'amantissimo Salvatore, che previene, a se tragge, e conforta, e di nuove grazie adorna la sua diletta Amica, e prorompe anche in lode di questi suoi medesimi doni, che la rendono tanto sopra tutte le create opere dell'Univer-

verso leggiadra, e bella. Or fra le ammirabili vicende della prodigiosa vita di TERESA meglio si legge, che non in mille dotti volumi tutto quest'ordine di sacramenti amorosi, spiegato. Vedete il superno amante ora imporle sul capo un ricco diadema in segno di acclamazione per qualche opera egregia da lei fornita: ora adornarle il virgineo collo di gemmata, e sfavillante collana: ora sposarla con celeste rito, per consacrarla consorte delle sue passioni: altra volta raccomandare al suo zelo l'onore della sua Chiesa; e talvolta in un'estasi di confidenza, quant'ei più lice nella via mortale ad un'anima di stringersi colla Divinità, dirle soavemente, che s'egli non avesse ancora formati i Cieli, e gli ornamenti loro più maestosi, e grandi; in grazia, e per solo amor di lei formerebbe e sole, e luna, e stelle, e cieli, ed universo, e finalmente mandarle incontra un Serafino investito appieno dell'incomprensibile eterno amor suo, che in suo nome con un misterioso dardo le trapassasse il cuore, onde potesse veramente poi dirsi la restante vita di lei sopra la terra, vita miracolosa, e tutta divina, vita sola di amore in Cristo. Mi-
ra-

rate poi dall'altra parte come questa beata amica, ed amante, va rispondendo fedele al suo Diletto. ella per maggiormente piacere a lui, quell' infiammato, ed immenso proponimento fece di operar quelle cose, che più perfette apparissero agli occhi di lui, più difficili, più gradite. ella protestavasi ad ogni tratto di voler patire amando, o di morire. ella avendo poi consumato il suo mistero infinito di amore, fermò costante il suo purissimo voto di voler solo il semplice, e colmo patir mai sempre. Mirabil cosa ancora ad udirsi riescono i soavissimi sensi suoi, allorchè va confessando dinanzi al suo Sposo il color bruno, ond' era aspersa per qualche necessaria dimora fra le creature umane; e insieme gioiosa cantando le interne bellezze, ond' era sempre per grazia del suo Diletto, rinnovellata. Chi potrà poi non sentirsi elevar da superna dolcezza, quando ella spande i fiumi di eloquenza divina dipingendo la maestà, il decoro, la virtù, la bontà, la potenza del suo Salvatore, la cui bellezza ella molti e molti anni contemplò sempre mai presente, e vicina? Nè manca in questo lungo, e mara-

ra-

raviglioso Dramma de' suoi celesti amori ,
di apparirvi ancorá qualche tragica parte ,
che maggiormente il piacer ne accresca ,
allorchè ella ansiosa infiammata in mezzo
ad una oscura notte di tante difficoltà ,
scorreva predicando la gloria dell' eterno
suo Sposo , e da' Custodi pubblici incontra-
ta , innumerabili onte sofferse , contradi-
zioni , ed affanni , finchè vincitrice a lui
si ricongiunse nel riposo immortale . e ben-
chè ella sia la speciosa , la eletta infra
mille ; tuttavia non lascia di accrescere il
godimento al Re suo sposo , per l' altre
sue compagne , quasi tante Reine , che ag-
giugne alla di lui castissima Corte , ond'ella
si rassomiglia ancora ad un campo tre-
mendo di guerra , a bandiere spiegate . e
veramente ecco le schiere di tante anime
belle , che sieguono amanti l' insegna dell'
antico già riformato da lei , e tutto flori-
do renduto , e fecondo Carmelo .



Per

*Per la Copia della Santa CASA DI LORETO
eretta nel Duomo di AVERSA.*

LA maestà di colei, che innanzi a' se-
coli destinata madre del Verbo eter-
no, in tutte le sacre fantasie de' Profeti,
in tutte le memorie dell' antico Testamen-
to con luminose ombre, e figure, con mi-
steri sublimi è rappresentata, e cielo, e
terra, e tutto l' ampio universo dell' alto
suo nome ingombra; volendo quaggiù in
qualche scelta parte del mondo, come in
suo proprio altare, e tempio riscuoter vie
più dalle genti adorazioni, e tribu- non
meglio, nè con maggior dritto ciò stato
fora conveniente altrove, che in quella
magione augustissima di Nazarette; la quale
dal natio terreno per angelico ministero,
lungo le spiagge dell' Adriatico trasporta-
tasi a volo; poi fu nell' Italia nostra là
nel Piceno da quattro secoli addietro col-
locata. e certo qual altro benchè prodi-
gioso luogo alla gran Vergine sacro può
gir con quello a paro, che fu come elet-
ta officina, ove i più secreti misterj dell'
infinita sapienza in pro nostro; e per lo

P.

C

in-

ingrandimento di lei si fabbricarono? luogo, che solo in terra fu emulo della celeste Regia, e che oggi del Cielo è in cura più che tutti gl' immenti regni del Mondo? onde a ragione muovonfi le nazioni da tutti gli estremi cristiani lidi, e fin da più oltre ancora pellegrinando a fargli onore, siccome un tempo i popoli dell' Israelitico impero andavan più solennemente a prestar culto al gran Dio nel solo tempio di Sionne, con tutto ciò non senza celeste consiglio, la superna Reina, come degli Averiani popoli per un certo modo più amica, ha voluto in questa al par d' ogni altra d' Italia Città sublime dispensar nuova sua pompa; cotanto eletto dono facendole di questa, ch' entro si magnifico tempio s' onora, divina copia del sacratissimo ostello suo, ben ella credè nell' illustrata mente del Vescovo la pietosa idea d' ordinare il riverito disegno; ella resse la pronta maestra mano del fabro a compierne il mirabil lavoro, perchè io mostrarvi intendo, o popolo avventuroso, come assai più perfetto, e senza fine più accettevole sia l' esercizio nostro di sincera divozione, che in questa benedetta casa all' alma Vergine prestiamo, che non gli of-

ossequj più ardenti a lei mostrati in quella da' Picentini stessi, o da chiunque bramosamente v' arriva. Quantunque, secondo S. Paolo dice, e fin tra le sue ombre conobbe il religioso Platone, dal Motore infinito con perfetto ordine disposto sia, che la sua virtù sempiterna, e la incomprendibile sua divinità per tutte le apparenti cose dolcemente penetri, e risplenda; ond' egli sensibilmente alla sua adorazione invisibile ne richiami, e senza scusa rimanga chi non l'adori; e quantunque in tutte le leggi per visibili segni la sua spiritual grazia significarci, o donarci egli abbia voluto; e ancor la santa nostra sapientissima Chiesa alla fievolezza dell'umana condizione riguardo avendo, noi, che sempre abbiamo i sensi più presto dello intelletto, conforti, e lo intendimento sollevi, e infiammi la voluntade a sublimarci, come per piani gradi, alle celesti remotissime cose per mezzo delle sculte, o dipinte opere di Dio o per se, o per la natura, o per gli eletti suoi dimostrate; nulla però di manco quella pietà; quella divozione esser debbe negli uomini più dal Cielo ammirata, e 'n pregio avuta, che

men da' sensi aspettando soccorso, movimento, e calore, ratta il mondo trapassi, e in ispirito, e verità quell' increato fonte d'ogni bellezza, e gli abissi delle sue diffuse misericordie, e della sua sapienza nell' origine propria contempi, e adori. e la stessa immagine viva del sommo padre, quaggiù per allettarci, e riunirci al suo spirituale impero in forma di servo tra noi discesa, ancor dopo l' immortal suo risorgimento, perchè eran gli Apostoli soverchio a quella sua corporal figura intenti, e fermati, ell' era come un ostacolo, perchè non sopravvenisse in loro lo Spirito tanto a ristabilir la Chiesa: onde disse loro il Signore: s' io vostro visibil maestro non m' allontano da voi, lo Spirito del padre, e mio non a voi scenderà. tanto egli è d'uopo, uditori, che, perchè in se stessa più luminosa, e perfetta sia la pietà nostra, l' orazione, l' onore a' misteri divini, e verso tutto ciò, che al Cielo s'appartiene, men commercio abbia co' sensi, meno ajuto dalla impressione loro; ma che sempre dentro per se stesso s' eserciti, e si sollevi lo spirito, e la mente veda, oda, ragioni, domandi, risponda, si compiaccia,

cia, e si riposi. Abbiati dunque l'incontrastabil vanto il sacratissimo abitacolo di Maria, di esser paterno antico retaggio della madre di Dio: l'unico pregio a lui solo rimanga, d'averla veduta con umiltà magnanima a quel tanto misterioso onore disporfi, d'aver sì lungo spazio albergato il figliuol suo, allora entro quelle anguste mura solo operante; d'averlo rimirato gloriosamente risorto poi, visitarla dolente, e racconsolarla. Ma da altri segreti principj, da altre sublimi elette vie questa sua copia ritragga più nobil decoro, e lume. Intenderanno meglio i più savj, come per questi medesimi suoi proprj vantj, e splendori, perchè sensibilmente, e necessariamente scuoton le genti a darle laude; men perfetta, e men generosa falli la divozione, che per la gloria più vera della Vergine eterna si chiederebbe. faravvi egli al mondo per avventura quell'alpestre animo, che sol rozzamente sapendo con quanto celeste modo quel divin tetto santificato fosse, tosto non sia, senz'altro discorso, fortemente ad inchinarlo commosso, e quasi forzato? ma da se stessi procedon qui gli ossequj nostri, dall'intima riflessione avvivati. qui nuovamente distinguesi certa

maggior docilità de' fedeli, umiltà maggiore in adorar qualunque cosa, che l' onor della somma Imperadrice, benchè più da lungi, riguarda. e quella natia vaghezza, che negli umani ingegni sempre si trova di vedere qualche singular cosa, che alcun mēmorabil monumento serbi de' secoli vetusti, quanto ancora creder dobbiamo che a scemar venga di semplicità, di valore la divozione, ch' entro al Piceno la Madre eccelsa riceve? ciascuno agogna naturalmente quel tetto istesso vedere, ove abitò la famiglia augustissima dell' uomo Dio, veder quel tetto, che in su le penne degli Angioli sì lungo tratto di mari, e di terre volando per l' aere corse; e l' piacer di conoscere altre Città magnifiche, prima di colà pervenire, e l' veder la stessa magnificenza Romana da' pietosi Pontefici in quella Città rinnovata, e l' occulto disio, e la religiosa gara di far ciò, che tanti popoli, e tanti Principi illustri han fatto, e l' ammirando spettacolo di tante orientali ricchezze offerte da' primi signoreggiatori del mondo, ch' esterna pompa aggiungono a quelle mura, quanta più delicata parte ritolgono della fina pietà nostra, che più alla madre di amore di-

let-

letta, e piace? qui nè i sensi, nè l'anima son da altri obbietti, o da altre vaghezze occupati, sicchè la sciolta mente non sia tutta rivolta a contemplar gli onori, onde Maria fu in Cielo, e'n terra distinta, e sopra tutte le angeliche squadre innalzata. or qual teologo, qual sottile oratore potrà mai dimostrare, che qui non in se stessi più perfetti sieno, e a lei più graditi gli ossequj nostri, e le orazioni? Tolga però lo Dio della verità, dinanzi al cui trono è schiettamente presentato il vario frutto delle umane virtù, e nella cui mano sta la diritta lance del valor d' ogni spirito, ch' io vada il merito, e il pregio misurando degli altrui cuori; ma secondo quel miglior uso di giudicare, onde la ragion nostra s'ajuta, non e' vi sembra, ch' io dalle proposte cose ad affermarvi ancora possa inoltrarmi, che colà in certo modo par, ch' il luogo più si contempi, e s'adori, e qui s'adori, e si contempi il mistero? che colà il monumento si vegga, e qui la storia ad intender s'entri? che colà avvenga, come se l'arca si riverisse, qui come se le leggi entro chiuse si studiassero? senza che per qual più nobil cagione immaginate voi,

che la Donna del cielo degnato abbia lasciarne in pegno quel suo modesto alberghetto, e con luce, e con rumor di non più veduti miracoli, vie più scuotere il mondo tutto ad onorarlo? per una steril vaghezza forse di mostrarne il materiale edificio, ov' ella in terra visse? questo che a lei? anzi io vo' dirvi, che a noi? alla sua maestà degna gloria ritorna, nell' animé nostre util sommo si produce, quando per quella material sua memoria, tocchi, ne spigneremo entro gl' immensi seni degli eterni consigli, adorando, e contemplando quanto sterminato mare di grazia si diffuse a ingrandirla, mentr' ella umilmente in se stessa raccolta si stava in quel suo breve ricetto. questa nobile, e pronta occasione di tanto ben nostro, e di onor del suo nome si ella ben dispose in quel suo dono lasciarne. evvi or alcun tra voi, che interamente così nol pensa? Volgéte gli occhi un poco intorno a quella Città di Dio un tempo sì gloriosa, ora misera, e serva, e calpestate Gerusalemme; quivi son tanti luoghi, che in molte diverse guise il Redentor del mondo santificò, e sparse di memorabili meraviglie; quivi è il consecrato monte del nostro riscatto,

ove

ove col sangue dell' immacolato agnello ebbe forza il nuovo testamento eterno della nostra divina adozione , e del conveniente diritto al celeste Regno ; quivi è il gran sepolcro , ove quando a lui parve ; morto si giacque , e poi ne surse della morte , e del peccato trionfatore : or sovra tutti sì reverendi luoghi usà barbara ragione il can superbo Ottomano ; e 'l Signor nostro secondo i suoi velati giudizj il dispone . curò dunque egli poco , se noi dopo ancora , che trionfando il pio Buglione v' entrò , di quelle speciose contrade non mantenessimo il giusto possedimento . però ben egli con attento occhio risguarda , e nota l' amorosa memoria , che ne van coltivando i Cristiani più degni , e fa così spenzienza de' suoi fedeli , e della più semplice , e pura mente , e dell' amor loro inverso i benefizj suoi . e quanto più caro essergli dee vedere un uomo , in qualche rimosso angolo della terra a vista sol di una carta , o d' una tela , o d' altra formata opera que' benedetti luoghi rappresentante , sparger sospiri , e versar lagrime , e spaziarfi co' pensieri per entro a tutto il divino , che quivi per la salute umana si fece ! or parimente così conosce-

re-

remo che la genitrice del Verbo nel corso degli ossequj nostri, che alla sua veneranda stanza portiamo, sol vivamente n' offervi, e ne benedica, qualor n' andremo tutti occupati nella meditazione vasta delle grandezze sue, ch' ivi in fen le piovettero. ma dove per Dio, secondo ch' io già vi dissi, tanti, e sì fatti onori unquema! distintamente ella riceve? dove con maggior verità? dove con maggior pienezza? dove con generosità maggiore a lei si fanno? in questo Averiano maggior tempio: per questa copia maravigliosa; e per la ragione stessa ch' ella è minor del suo venerato originale, per più sovrana via diviene maggiore. Da quel sublime ardente leggio di luce a Dio più vicino, ond' ella impera, piacque a Maria veder l' Abissino, e l' Etiope di là dal Nilo venire a bacciar quel santo suolo, e quelle sante pareti; piacquele vedere un Imperador Massimiliano, un Carlo Quinto, un Liopoldo, un Ladislao; piacquele vedere una Maria, una Giovanna dalla Toscana, una Margherita da Parma, una Cristina dalla Lorena, un' altra più rinomata Cristina dalla Svezia muovere pubblicamente a riverire que' sacri sassi, e n' guise molte arricchir.

chirgli di superbi doni; tutt' ora le piace veder torrenti di popoli rapidamente corrervi senza fine; ma sovra ogni umano giudizio, ed aspettazione ben essere il suo compiacimento debbe, qualor noi mira, ch' a questa soglia avanti prostrandoci, in ispirito, e verità nella sua larga gloria l'adoreremo; pur mentre pellegrini da' sensi ci parrà, come dentro dilettofa scena, quell' alta Donna vedere, cui fin dal principio Iddio disse, che la superba testa schiacciata avrebbe all' antico serpente; vedremla in atto d' intender con mistica meraviglia da Gabriello l' incomprendibil imbasciata, che per lei sarebbe la mortal natura alla divina congiunta. ci parrà vedere mentr' ella in tanta gloria di maternità mostra gelosia per la virginità sua, tutto il paradiso affacciato, e la natura intenta aspettando la parola potentissima dell' umil suo consentimento, in cui si fera il trionfo dell' increata sapienza, la festa delle intellettuali gerarchie, la salute dell' umana gente. poi ci parrà come presente ammirar colui, ch' è d' inenarrabile generazione, figliuol fatto, e servo dell' uomo, a somiglianza nostra in età, in sapienza crescere, e compier gli ussij tut-

tutti, che ben nato figliuolo usare inver-
 so i suoi parenti suole. La sacra storia
 non ragiona delle opere di tal secreta sua
 vita, perchè fosse lo studio de' contem-
 planti. Che parole, che luce, che gaudj,
 che pegni dell' invisibile beatissimo stato
 dovette con lui godere la dolce madre!
 che quantunque ella fosse di grazia piena,
 e fin da' suoi primi anni in ogni più ve-
 lata scienza, come in lucido sereno entra-
 ta fosse, esserle d' altra gioja dovette,
 dalla sapienza viva, che stata era pur nel
 suo verginal chiostro cinta delle carni sue,
 ricever continui inondamenti di lume, e
 d' amore. O in terra, e in cielo unica,
 e sola! o veramente beata! tre anni si
 esercitò Gesù pubblicamente operando, in-
 segnando per ben del mondo; trent' anni
 nella sua casa tutto esser volle di lei, tut-
 to per lei, tutto con lei. E in questi, e
 in altri sincerissimi atti non da altri fore-
 stieri obbietti adombrati quì ognor fer-
 mandoci, che crederemo, ch' ella voglia
 lasciarsi vincere dall' amor nostro? Anzi
 a lei sembrerà poco tutto lo spiritual te-
 foro, a questo luogo ampiamente concedu-
 to dalla divina potestà di Roma. Queste
 indulgenze son pur uguali a quelle comu-
 ni

ni a tutti coloro, che muovono il curioso, quantunque divoto piè verso il Pice-
no. Altra più fruttuosa pioggia d'invisibi-
li grazie, di speciosi beni ella secretamen-
te nell'anime vostre infonderà. E se per
entro gl'impenetrabili avvolgimenti delle
futre cose umano sguardo più spignesi ol-
tre, chi sa, se un giorno risvegliar qui
maraviglie tante a lei piaccia, che tutti
gli occhi, e gli stupori tutti, e tutti i
voti dell'universo si volgano a questa
parte

*Publicandosi nel Duomo di Salerno le nozze
del nostro RE CARLO, e di MARIA
AMALIA VALPURGA l'anno
MDCCLXXVII.*

IO qui sono più come Ambasciador di
Dio, che degli uomini, venuto, o Voi
ORDINI tutti della CITTA' ILLUSTRIS-
SIMA SALERNETANA, a pubblicarvi le mi-
sericordie, le grandezze, e i doni, che
dalla distesa, e piena mano della Provi-
denza celeste si versano sopra noi: accioc-
chè noi mostrandoci unitamente più grati
a Dio, veggiamo in più largo, e più chia-

ro

FRAMMENTI

ro modo moltiplicata la gloria, e sicura
 la felicità delle contrade tutte del Regno.
 Qual novella, qual dono potea pervenirei
 mai o più a tempo, o più lieto, o più
 necessario a contentare le ben cominciate
 nostre speranze? Lo splendore di questo
 giorno non è solo, non è l'ordinario, e
 naturale splendore; ma tutto, dirò così
 per un eccesso d'immaginazione, tutto è
 pieno di non so qual segnato lume, che
 fa vedere agli occhi nostri come in profet-
 tica lontananza le future gran cose di no-
 stra utilità vera, e di nostro virtuoso di-
 letto. Ecco possiamo veder propinqua la
 tanto gradita pace alle Regioni tutte
 d'Italia, e della commossa Europa. Veg-
 giamo accrescersi, e dilatarsi la maestà del-
 la Monarchia da una progenie nuova Rea-
 le, che forgerà; veggiamo le leggi, le
 scienze, e l'arti, e l'armi ritornare all'
 antico Latino onore. Ma non voglio op-
 primere i vostri petti con tanto cumulo
 di anticipate allegrezze. ascoltate ora que-
 sta presente, che farà d'ogni altra il prin-
 cipio, e la fonte. I fausti Sponsalij, le
 fermate Nozze, il vicino Matrimonio fe-
 cundo io vi annunzio del nostro egregio
 Monarca con MARIA AMALIA VALPUR-
 GA,

GA, di FEDERICO AUGUSTO Re di Polonia, e di MARIA GIUSEPPA AUSTRIACA Figliuola dolcissima. Non mancheranno Dicatori, e Poeti, che le alte, e magnifiche, e gloriose genealogie di queste case Reali oggi vadano in mille carte celebrando: io altro talento, e tempo non ho di dirvi, se non questa verità sola: che per tanto avvenimento felice, considerato in queste difficili circostanze de' tempi, noi possiamo apertissimamente argomentare, che Iddio certo ama, e procura la nostra piena allegrezza, e salute; sicchè non paja ch'oggi vi sia nazione sotto il Cielo più gloriosa, ch'abbia il suo Nume tanto vicino, come la nostra. Veramente Iddio fu quegli, che a noi mandò per pubblico bene il nostro ottimo Re; ed ora meglio lo conosciamo, poichè lo stesso Iddio insieme con lui tutto il resto si gue a donarci, e di ogni volgar timore ne scioglie. Veramente le opere grandi, che procedono dalla potenza benefica del sommo Amore non sono instabili e passeggerie; ma con un' aurea catena di liete confermazioni durano sempre. Questa presente letizia dunque egli è come un autentico segno, e solenne, che ci assicura,
es-

essere le passate allegrezze state vere , e permanenti; e ce ne promette di anno in anno , e di generazione in generazione , maggiori . Or non ispargerannosi i nostri cuori per gioja , e per gratitudine dinanzi all' Altar di Dio ? E voi alta Donzella , noi fin di qua inchinati vi salutiamo : venite da' vostri Regni , a questi altri più belli , a rallegrarci colle vostre grazie leggiadre , e co' vostri celesti doni ; venite ad aggiungere le virtù vostre alle virtù , e al valore del giovane Signor nostro : e siccome egli s' è fatto stupendo esempio di cristiana , e di real vita a' suoi Ministri , a' suoi Baroni , a' suoi Cavalieri ; voi rendetevi esempio , e forma di modestia , e di moderazione alle nobili Fanciulle , ed alle Matrone del Regno . venite a produrci dal vostro seno quella magnanima Prole , che renderà vie più ferma e sicura sopra queste illustri Provincie la corona de' nostri beni , ed onori . Intanto o Ascoltatori , noi , dopo sciolti da' musici cori il gran Cantico di laude , e di ringraziamento , promettiamo al nostro Iddio di non voler servirci mai della festa , e della comoda abbondanza per vivere con più licenza , e con più rea libertà ; ma per servirlo con
ani.

animo più tranquillo : di non volere abusar del riposo civile , e della prosperità nella fugace vita presente ; ma di crescere nella santificazion delle anime nostre , e di meritare il riposo de' Santi , e le Nozze eterne dell' immacolato Agnello nella gloria immutabile , ed infinita .



LETTERE.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS.

SIGNOR CARDINAL

FILIPPO PIRELLI.



Alla mia breve congratulazione V. Eminenza degno rispondere con una
Part. IV. **D.** let-

lettera , che val quanto un libro : e meriterebbe di esser considerata per tutti coloro , che ascendono alle somme dignità ; delle quali volgarmente si dice , che mutano , ma noi meglio pensiamo , che scuoprano i costumi . Perchè in essa V. E. ; ancorchè non se ne fosse avvisata , in pochi sensi e parole , e con leggiadro e grave stile , ha spiegato in qual disposizione di animo esser debbano , ed in quali uffizj si vogliano esercitare i potenti Signori . ha dimostrato insieme l' altezza della sua divina filosofia , che la rende maggiore di quanti esterni onori e pompe seguir potessero l' eccelso merito suo . e in fine onorando me coll' amorosa ricordazione de' nostri comuni studj fin da' primi anni , e della perpetua nostra familiarità , che mi recò tanta luce ; ha ben dipinta la soavissima immagine del suo stesso magnanimo e real cuore . talchè molti dotti ingegni , i quali non ancor hanno per avventura veduto alcuna sua letterata opera , prefero da quelle sue poche parole , da essi più volte lette , argomento quasi bastante a giudicar dello spirito grande , e della sapienza e benignità di V. E. alla quale io
ren-

rendendo umili grazie, protesto, che perpetuamente esser debbo

Di V. E.

Napoli dal Conv. di S. Maria della Stella
il dì 20. del 1767.

Il più ossequioso, il più umile, e divoto servo
Fr. Gherardo degli Angeli Minimo.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

CONTE DI WILZECK.



IL dono, che V. Ecc. ha voluto farmi del volume delle *Forche Caudine illustrate*, degno, anzi che di un Frate, di un Cardinale, e di un Passionei Cardinale, o d' un Quirini, vuol ch' io da questo stesso mio letticiuolo le dia alcun segno di gradimento, e la non ben ferma mano muova per renderle con questo poco di spirito che mi è restato, se non le maggiori, quelle grazie almeno ch' io posso; le quali spero ch' Ella vorrà aggradire

D 2

con

con l' usata sua magnanimità . Poi loderò il nobil genio di V. E., che tutti que' momenti, i quali liberi gli restavano dal Ministero, che con tanta sua lode presso la nostra Regal Corte sino ad ora ha sostenuto, e che pur eran debiti al sollievo dell' animo, Ella ha saputo concedere all' onesto diletto de' buoni studj , ond' a ragione si può dire, che gli stessi suoi divertimenti prodotte abbiano opere degne dell' immortalità. Tale per l' appunto è questa, nata ed allevata all' ombra del suo favore ; la qual non tanto si ammira per la magnificenza ed eleganza dell' edizione non mai quì per l' innanzi veduta , quanto per la leggiadria delle parole , e per la profondità dell' erudizione dall' autor suo adoperate ; e per quella riposata sobrietà (che a mio credere è il più distinto suo pregio) con cui si fa a trattare di materie di antichità , che per se stesse e varie sono e vaste . Certo se egli condurrà mai a fine alcuna sua maggior opera , siccome ne ha destata più d' una speranza ; farà fede al Mondo quanto sia da promettersi da un ingegno , che allo studio delle cose ancor quello abbia aggiunto delle ornate parole , senza delle quali niuno goderà mai
il

il concetto di dotto. E a V. E. ritornando col discorso, beate chiamerò quelle Nazioni, delle quali Cesare un giorno le metterà in mano il freno, quando a beneficio loro avrà Ella rivolto tutte le sue cure, i pensier tutti; se qui tra noi quasi dirò peregrinando ha voluto, la presso che estinta memoria delle antiche nostre glorie a novella vita chiamando, del cuor suo generoso e dell' indole egregia un pegno lasciare perpetuo ed immortale. Ma chi reggerà la navicella del mio ingegno pel vasto pelago delle sue divine lodi? Qui dunque mi resto facendo a V. E. un profondissimo inchino

Di V. E.

Napoli dal nostro Conv. di S. M. Stella
1. Settembre 1778.

Umiliss. Obligatiss. Servidor vero
Gherardo degli Angeli Frate di detto Conv.

D 3

AL

 AL REVERENDISS.

P. IGNAZIO DELLA CROCE

AGOSTINIANO SCALZO

*Primario Professore di Teologia nella Regia
 Università di Napoli.*


COME un Pittore di scarse invenzioni,
 e di pigra mano, che appena sappia
 due, o tre mezze figure accordare insieme,
 se avviene, che s' incontri a contemplare
 in una Real Galleria, o in un magnifico
 Tempio qualche gran Quadro, o alcuna
 Cupola vagamente ornata di varia
 moltitudine di personaggi, che ordinata-
 mente collocati, spieghino senza confusione
 alcuna con diversi e proprj atteggiamenti,
 e mosse, e misure quella istoria, che s'
 intende rappresentare, attonito resta,
 e sopraffatto da inesplicabile maraviglia;
 tal io, sempre avvezzo a fornir brevi

vi

vi e divisi componimenti, essendomi incontrato nella vasta opera del vostro Quaresimale, ove con sì leggiadro studio e felicità l'intero Volume si espone della cristiana sapienza, e gli ufficj convenienti ad ognuno per l'acquisto della beatitudine eterna; mi rimango entro la mia bassezza ristretto, e confuso, e Iddio lodando, che i doni suoi comparte a chi ama, con quella misura, che più a lui, sempre giustissimo, piace.

Che poi vogliate per umiltà d'animo da me sapere, se dopo la infinita copia di somiglianti scritture, debba il vostro Quaresimale ancora stamparsi, io subito rispondo, ch'egli si possa per le mani degli uomini dispensare. Perchè quantunque ve ne sieno altri moltissimi lodevolmente pubblicati; nondimeno tutte le persone non hanno la stessa curiosità, nè la comoda opportunità di legger tutti; ed alcuni uomini poco o nulla saprebbero, se di un argomento istesso, e di una medesima scienza non si fossero di tempo in tempo varie Istituzioni messe alla luce, e varj ragionamenti da novelli Autori ne' diversi Paesi accreditati e famosi. Onde se io posso sopra il costume delle Genti con qualche prudenza giudica-

re, certo sono, che molti avendo per lo passato poche Prediche letto, e non di altre curandosi, oggi mossi dalla corrente fama della vostra facondia, queste presenti vostre con profitto delle anime loro, avidi leggeranno, e massimamente i Giovani, avendo udito come voi, senza alcun pregiudizio recare alla principal Cattedra di Teologia, che nelle Regie Scuole con sì graziosa dignità sostenete, eletto foste nella età florida ancora a predicare la prima volta dinanzi al nostro Sacratissimo Re Ferdinando, e dal Re Carlo Emanuele in Torino invitato ad annunziare al suo cospetto, ed alla sua fiorita Corte il Vangelo, e dall' Arciduca Leopoldo in Firenze con plauso accolto, onde quella Legislatrice Accademia tra suoi vi ascrisse; ed avendo eglino osservato quello ch' è forse più, come voi dall' Eminentissimo Napoletano Arcivescovo stato siate in due Quaresime successivamente eletto ad esser Ministro della Parola ad una immensa moltitudine di ogni gente in questa dotta Città, dove, siccome scrisse il venerabile Monsignor Giovenale Ancina Vescovo di Saluzzo, sono gli uomini nasutissimi, ed anche i Calzolari giudicar fanno de' Predi-

ca-

catori; sentiranno un mirabile ardore d'imparar altre nuove forme di ragionare per sì celebrato Maestro; e porteranno invidia a coloro ch' ebber ventura di ammirar su i Pergami il decoro dell'aspetto, e la sonora, e forte voce, e la eloquenza di tutto il corpo, e la veemenza dell' interno zelo, che animavano le vostre ben composte parole. Nè per altra più manifesta ragione avvenne, che il vostro minor germano il P. Lettor Giangiuseppe con sì facili e presti modi abbia i più gravi magisteri agguagliato, che perchè venne opportunamente dalle vive perpetue norme di un tanto fraterno esempio stimolato. Non cessate adunque di mandare a compimento tal cosa lodevole, ed alla gioventù, che al sacro dire intende, utilissima, pubblicando il vostro nobil volume, le cui bellezze e virtù, se io volessi distintamente ritrarre, farebbe quasi una vanità la mia, e una fastidiosa dispiacenza la vostra. Finalmente vi prego di avermi presente nel Sacrificio.

Dal Conv. di S. Maria Stella.

il dì 6. Nov. 1773.

Il vostro Fr. Gherardo.

AD

AD UN SUPERIORE DI REGOLARI.



IO non fui uomo di consiglio giammai; ma l'umiltà ch' esercitate ora voi uomo spirituale, desiderando intendere il parer mio, intorno alla perfezione, e decoro de' vostri Monasterj, forse mi otterrà lume dall'alto, che mi scorga a profferire qualche opportuna sentenza. E di prima entrata, riguardo a' costumi, ed alla disciplina, a me pare, che non dobbiate, atteso la disposizione de' presenti animi, far legge alcuna, nè usar mal temperati rigori, nè far che si accorgano pure delle vostre intenzioni; ma piacciavi cominciar dolcemente, come per vostro particolar gusto, a tener loro de' sermoni due volte per settimana, dopo il Vespro, che non più oltre ad un terzo d'ora si estendessero: ragionando spesso de' giudizi di Dio profondi; e quanto sieno da paventarsi contro i negligenti Religiosi, e che perciò voi spaventato vi andate soventi volte rac-
co-

comandando alle orazioni loro. In tanto, perchè tutt' i beni entro noi si derivano dalla sapienza, io stimerò di porgervi un compendio sommo di canoni, e di consigli, persuadendovi solamente, che procuriate con ogni intimo sforzo, e vincendo qualunque ostacolo, e contraddizione, di stabilir da capo un' altra ragion migliore di eletti studj. tanto più che il vostro illustre Ordine, e grande non è fondato per viverci in una santa rusticità; ma per esercitarvi al popolo Cristiano le più importanti funzioni del sacerdozio, quali sono il ministero della eterna Parola, e l'udir le confessioni, egli è pienamente indirizzato. Or con quai migliori argomenti redate bella e fiorita la sua barbara, ed informe Diocesi il magnanimo San Carlo, se non colle più fine lettere, e dottrine, che ammaestrarono tutta la Chiesa? come venne di tanta pulitezza ornato, e di tanta gravità composto dal Cardinal Cantelmo nella sua Napoli il Chericato, e dal Cardinale Innico Caracciolo in Aversa, se non colla luce, e col sostegno delle ottime scuole, che nuovamente essi vi aperfero? Per coloro, che si ritrovano già cresciuti nelle usate Istituzioni, non è da ri-

riporvi speranza alcuna ; ma ricondur volendo lo stato delle cose alle prime forme, conviensi ritornare a' principj , come se ora la vostra Provincia a forgere incominciasse . Proponetevi adunque di confumar cinque o sei mila scudi almeno infra diece anni , per onorarne i principali e più valenti Maestri in lettere umane , ed in tutte le dotte lingue , i quali a formar intendessero la mente , e l' animo de' Giovanetti , non raccolti così alla buona , ma da voi scelti ; ispirando loro il più esquisito gusto in ogni genere di sapienza . e non si debbe ascoltare l' insipido concetto di alcuni tementi , che il troppo amor delle lettere , non istemperi ne' teneri petti il buon senso della pietà . poichè fanno assai buona , e grata orazione a Dio , ed usan molto opportuno mortificamento i Garzoni , sacrificando per le studiose fatiche lo spirito , e' l' corpo loro alla Sapienza Eterna . ad un de' vostri buoni Laici basterà la sola orazione per ogni alta scuola ; ma senza più , non concorrerà 'il Signor delle scienze a render santo colui , che si destina e consagra a trattare i misterj del Verbo Divino , e a dispensarli altrui . anzi al contrario , ove cominciasse
pu-

pure egli a rendersi illuminato e fervente nella carità di Dio, si rivolgerà subito a studio maggiore, secondo l'obbligo del suo stato. Egli si vuole appresso a ciò provvedere, che, poichè la vostra giurisdizione termina infra tre anni, e non sappiamo se gli altri successori abbiano a tenervi fede, resti ancora un tanto disegno, per definizione del concorde Capitolo, anzi con decreto della Sagra Congregazione Romana confermato. e buon senno farebbe, se per ciò veniste a rimaner costituito voi di questa scuola indipendente Prefetto. E conciossiachè le ripugnanze più amare, che ne' dimestici troverete, saranno la straordinaria spesa, innalzate l'animo incontro a sì vani timori. dallo splendor delle feste si scemi, dall'ornamento degli Altari, ove altri ajuti mancassero, quanto è richiesto a sì necessaria impresa. senza che durante il vostro ministero, ben dovete voi tutto impiegarvi quanto a voi da ciascun Ministero proviene. e rimanendovi poverissimo per sì bella cagione, vi acquisterete il nome di servo, quantunque inutile, di Dio. al quale rendiamo grazie quando ci farà degni, che alcuna volta il mancamento sentiamo di necessaria cosa;

per-

perchè a quella nostra povertà , sempre mai sicura de' comodi della vita , non è promesso il Regno de' Cieli .

Nel giorno , ch' io queste cose scrivo , il magnifico , e saggio Duca ANNIBALE MARCHESE Preside in Salerno (conoscete il cristiano Tagedo , e l' amator di tutte le Regolari Famiglie) mi ha richiesto , che io in suo nome interceda appresso la carità vostra , perchè rimettiate il rimanente della ordinata pena al povero Fratello Ubaldo ; mentre egli forse per colpa del Fittajuolo de' Campi , nel suo peccato trascorse . e poi la penitenza stessa , che nel cuor sente grandissima del proprio fallo , e le scemate sue corporali forze vi debbon tornare a memoria la gloriosa dolcezza di San Paolo , che si astenne dal visitare i Corintj , per non esser obbligato ad usare maggior forza di rigore con quel celebre Reo : e poco dopo l' allegrezza sua nell' affolverlo , e sollevarlo manifesta , e quella Chiesa a rallegrarsene seco invita ; non perchè l' uomo secondo tutto il rigore , ne fosse degno , nè perchè avesse convenevole soddisfazione data in faccia alla Chiesa coll' esempio della sua penitenza ; ma perchè s' ebbe riguardo alla sua debo-

lez-

lezza, ed infermità: e si temette, che non quello, che giustamente umiliandolo si fece, si perdesse per l' acerba e prolissa riprensione. onde ammaestrati dal Grisostomo vengono i Sacerdoti a moderar la condotta loro ne' sacramentali giudizj, accomodando la penitenza, non secondo la natura de' peccati, quantunque gravissimi, ma bene ancora alla mente, ed all' indole, ed al costume del peccatore.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

D. NICCOLA VIVENZIO

GIUDICE DELL' AMMIRAGLIATO.



OR come poteva io mandarvi, o dolcissimo infra i dotti Amici, l' Elogio dell' immortal FRAGGIANNI, se l' ho cominciato appena? e come l' avrei pubblicato io prima di averlo veduto voi, del cui giudizio valermi soglio quanto di alcun altro più canuto censore? Forse meglio era, se all' uso nostro, io fossi stato a far-

a farlo costretto in un dì; che ora per l' incircoscritto tempo , non renderei meno di scusa degna, e di perdono l' imperfetta opera aspettata. Oh se avessimo pure un esempio di sì fatte cose presente del Boccaccio, e del Casa! questo era un desiderio ancora del buon Marco Mondo. Se non che riguardo al Boccaccio, egli molta consolazione recarci può nella sua Vita di Dante, ove tolti via prudentemente alcuni pezzi, ed aggiuntevi alcune altre parti; si verrebbe quasi a formare un compito Elogio del sommo Poeta. e di più nello stile di questo primiero Messer Giovanni, e' mi pare, ch' egli subito mi alletti, e inviti, e mi vada bellamente persuadendo, di potermi essere un giorno della sua schiera; ove per lo contrario il secondo nel tempo stesso che mi porge lume in quel suo mezzo Panegirico in onor della Repubblica di Venezia, spavento grandissimo, e insuperabile mi cagiona; e mi avrebbe simile sconfidanza ispirato, se avesse a noi parimente lasciata qualche oratoria lode di alcuno Eroe. perchè egli ne' suoi pochi lavori tirava a lasciar modelli perfettissimi, e inimitabili da chi che si fosse. Ecco egli nelle Orazioni consul-
ti-

tive, a piacer suo si scelse un grande ed alto argomento, ove potesse tutte le forze accolte del suo giudizio, ed ingegna comodamente spiegare, e perchè veduto aveva, come l' Orator Greco, e l' Romano si fossero in eloquenza per le Filippiche segnalati, e' volle ancora nel secol suo ritrovare un Uomo ambizioso di stendere, anche per mezzo delle altrui ruine, e dell'altrui sangue, e per tutti i modi le proprie conquiste. e fingendosi nell' Imperador di quel tempo il suo Filippo, ed Antonio, contro lui consumò con infinita cura, e fatica quasi tutto il suo sapere, scrivendo quelle due Orazioni, ove rende l' Italia accorta a guardarsi dalle insidie, e dalla potenza di tanto Nemico. Chi sa, che avrebbesi eletto a fare nell' eroiche laudazioni? che disposizioni ammirabili, che misterj dell' arte, che forme di ragionare elettissime, che profondi avrebbe, e nuovi pensieri prodotto? Chiunque studiato avesse con impossibil volo tenergli dietro, ito farebbe con sua vergogna a precipitare. Ma quello, che più mi ha fatto per disperazione sicuro di non poterlo appressare giammai, egli è stato il vedere, come il grand' uomo, ancorchè si avesse

Part. IV.

E

vo-

voluto eleggere un soggetto non magnifico, e ricco, ma picciolo, e scarso, pure avrebbe saputo innalzarlo, e per incogniti argomenti dilatarlo, e renderlo adorno, ed utile a tutti gli uomini. E non considerate voi ciò, ch' egli si propose di fare nel suo Galateo? qual materia più secca, e sparuta, e d'ornamento incapace per me stata sarebbe il venir dimostrando: Come nelle civili conversazioni esser bisogna di bella maniera, e piacevole negli atti, e nelle parole? Or sopra questo sì breve punto egli intraprese a farvi ampiamente campeggiare tanta recondita filosofia, tanta erudizione, seppe tanti, e varj tesori aprirvi d'inaspettata, e naturale eloquenza, tanti seppe da lontani altri luoghi adunarvi concetti, e sentenze, e tanti pensieri difficili a spiegarsi egli potè con facil'ordine, e leggiadria di stile esporre agli occhi, e alla mente de' Leggitori; che quel suo Libro con buona ragione si va obbligando tutti i secoli a studiarlo, e tutte le lingue a trasportarlo per ogni Nazione. Questo è veramente essere Autore; questo è inventare, questo è creare. Dunque, poichè nella nostra lingua da tali Autori non abbiamo la più sublime forma

ma

ma espressa del genere dimostrativo, altro non resta, che agli Oratori delle antiche lingue ricorrere, e specialmente a' latini. Ma finalmente Colui, che degno si nobile, e tanta inclinazion darmi a lodar la virtù, mi conceda poi nel suo Regno di lodar la sua potenza, e bellezza infinita, ch'è sola degna d'esser ne' secoli benedetta.

ALL' ILL. SIGNOR

D. MARIANO TIPALDY

CAVALIER DELL' ORDINE DI CRISTO.



*Sapete giudicar vostra ragione,
O Uom, che il pregio del saper portate:
Però vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.*

Belle sono, e leggiadre infra le altre vostre giovanili Rime, le ottave di sacro argomento, sì ben conteste, e con tal moderata elevazione di spirito condotte, che

si fanno aspettar prove assai maggiori da quel raro, e possente valor d'ingegno, che orna di nuovo lume e decoro le origini del vostro nobile stato. Ma questa molta mia stima della vostra poetica facoltà pur non perviene a recarmi fidanza di animarvi a crear nuovamente, siccome vi mostraste vago di fare, un'eroico e laborioso Poema; e piacerebbemi anzi di una qualche cristiana Tragedia vedervi Autore. Che sebbene per altro il Poema Epico non sia la più perfetta opera, secondo i fini della poetica scienza; perchè quivi l'Autore sol narra, e non rappresenta la passata e lontana azione dinanzi agli occhi presente e viva, come propriamente fa la Tragedia; nondimeno esso Poema narrativo nella unità della sua principale azione tanta diversità di fatti comprende, e tante varie persone a ragionare introduce, e tanta politica, e dottrina espone, e vizj, e virtù descrive; che queste cose insieme per la vastità loro, e lunghezza stancano l'ingegno di qualunque animoso Poeta nel corso immenso di un sì fatto lavoro, che tutti i generi di Poesia necessariamente contiene. e poi meglio sarebbe per riverenza dell' Ariosto, e del Tasso, rivolge-
re

DI GHER. DEGLI ANG.

re lo stile altrove: diſi a compor. la Tragedia . perchè tale argomento , avvegnachè difficiliffimo , e grande , pure almeno a cagion di ſua brevità , può comprenderſi dall' Autore , e trattarſi con più facili modi ; maſſimamente quando egli ſia ne' lirici componimenti , come ſiete già Voi , ſon lode eſercitato: i quali conſiderarſi debbono procedenti ancora dalla Epica , e Drammatica ſcienza , e ſon quaſi tante ſcene , in cui rappresenta il Poeta i ritratti degli affetti dell' animo umano , ed eſpone la Filoſofia di poſtiche immagini veſtita . ed oltre a ciò ne andrete libero da' ceppi della Rima ; che importa quaſi la metà della fatica allegerita . Del reſto ottima coſa è l' aſcoltare i diverſi pareri altrui , e i conſigli ; ma in verità ciaſcuno farà quello ſempre , a che venga fortemente dalla propria natura inclinato .

Dal Convento della Stella il dì 4.

Maggio 1766.

Il voſtro Gherardo .

E 3

AL

A L S I G N O R
D. A N T O N I O V I T A L E
G I U R I S C O N S U L T O .



NOn è difficil cosa , il comprender le ragioni diverse , onde di molti valorosi Uomini , e letterati non si sia spiegato nella morte loro alcun segno pubblico di lutto , e non sia stata la memoria loro con alcuno erudito monumento consecrata . Pure non so come agli animi officiosi ed umani ciò suole un secreto rincrescimento , anzi indignazione per tanta inconvenienza recare . Nulla si scrisse del Conte Saverio Panfuti , che quelle cinque sublimi Tragedie compose : ed una breve storia compilò de' suoi tempi , ch' egli , siccome un' antico Letterato mi disse , sol riteneva tutta a memoria , e sembrava espressa in istile di un Cornelio Tacito Toscano : nulla si è registrato intorno a Francesco Spinelli Principe della Scalea , che institui-

tuito signorilmente da Gregorio Caloprele, il miglior Filosofo Cartesiano divenne frequentissimo fiorirono a suoi dì, e Platonico profondo, e Teologo di eletto senso: nulla si rammemora di Pietro Contegni, che secondo la soavità de' suoi costumi, ha insegnato, con qual moderazione, e riguardo per tutti si debbano, e con qual' animo giusto, le Giurisdizionali quistioni trattare. E sì della vita, e de' costumi, e degli scritti di molti solenni Ingegni ingiuriosamente si tacque. Questo pensiero si è in me pur oggi destato, vedendo l'indifferenza nostra, e'l silenzio nella morte di

GENNARO MAJELLO, della Chiesa Napolitana Canonico, e sommo ornamento, del quale il Panfuto diceva, che potuto avrebbe illustrare Atene. Egli oltre il fondo dell' ecclesiastiche storie, e controversie, e dottrine, era nella greca lingua, ed ebraica versatissimo: e nella latina in prosa, ed in verso scrivea con una dolcezza, e felicità, che leggendosi, le nostre menti, e i sensi incantava, come ancora tanto era della toscana favella amante, e cultore, che appariva troppo ad' alcuni, ricercato: ma noi meglio amiam questi, ancora che dir si volessero nel com-

porre affettati, che non li negligenti, ed erranti, e senza alcuno sapore ne' lor concetti, e mal graziose parole. quanto erano dolci, e candidi i suoi costumi, e beneficj in pro di ognuno, a' quali io non mi ricordo, fra quanti gentili spiriti mai conobbi, di aver trovato gli uguali! Ma perchè nella considerazione di tutti gli umani accidenti, conviene terminar sempre con qualche idea di nostra consolazione; quì possiamo avvertire, pensando, come spesso addiviene, che di molti, i quali ottennero subiti onori con romore, e pompa, poi non si fece più, se non languida ricordazione; e intorno ad altri, quantunque talora di maggior gloria degni, che tacitamente si ritrovarono di esser trapassati, poi sopravvenne la pietà di alcuni spiriti amanti delle onorate memorie antiche, i quali investigando rischiararono gli obblati nomi, e i fatti, e le sentenze loro esposero allo studio, ed erudizione de' migliori intelletti. Verrà tempo dunque, che di moltissimi celebrerà le opere di sapienza, le quali furono ignote anche a noi presenti, o non avvertite: secondo che le cose per luoghi, e per tempo lontane soglion maggiore la curiosità, e la

e la stima di se stesse generare. Dopo questo pietoso sfogo, che sente un poco dello spirito secolare, noi pur dobbiamo, ricordandoci della nostra professione, desiderar veramente per noi, e per gli altri quella gloria, che mai non manca ne' Cieli.

Il vostro Gherardo.

A L S I G N O R

D. NICCOLA BENEVENTO.



NICCOLA, voi l'anno passato, mandandomi la vostra coltissima Orazione, mi faceste celebrare i giorni del Santo Natale con maggior allegrezza, convenevole a cotanta Pasqua; ed ora, che mi ritrovo sotto il tormento della podagra, per mia ricreazione ho voluto legger quest'altra più lunga, recatami dal nostro Gualtieri. e veggio ben come l'età precorrete, e la speranza. vi trovo principj di scienza riposta, forme nobili di spiegarvi, bei concetti sparsi, qualche amenità, qual-

qualche armonia . voi mi direte : qual' altra perfezion dunque mi resta ad ottenere ? una sola , e basta . Dovete fare apparire le più difficili cose , dette con modo facile , onde sembri , che voi per naturale abito parliate di quello , a cui per molto studio viensi , e per lunga esercitazione . queste son poche parole , ma vogliono importar molto . e ve ne produco un aperto esempio in questi tre , che ora vi mando , elegantissimi , e stupendi Panegirici del Reverendissimo P. GEMINIANO DA S. MANSUETO , Agostiniano Scalzo .! Qui vedrete il candido e chiaro stile , le parole scelte , e sonanti , le opportune figure di vario movimento ; vedrete l' argomento raro , e sublime , l' architettura di ogni parte colla richiesta convenienza ; la copia della dottrina , e della erudizione sì ben compartita , che non produca nausea , nè confusione ; tutta la vita de' suoi Eroi rilevata in brevi carte , ed ornata di belle riflessioni , tratte ordinariamente dalla Sacra Scrittura , magnificenza , ed autorità nel ragionare , mista a non so quale soavità ; invenzione , che dal principio alla fine vi accompagna , e vi sospende per un poco , e vi accheta poi , e v' insegna , e di-

diletta; ma sì tutto questo procede in un medesimo corso insieme commisto, e temperato, che vi sembra spontanea naturalezza quello, ch' è pur l' estremo, e consumato artificio del buon Dicitore. ben mi maraviglio per tanto, come il suo nome non sia più celebre che non l' è. la passata quaresima egli ha predicato al giovanetto Re N. S., ed alla Corte; da chi più sapea sempre in maggior pregio tenuto, io ci ho più volte ragionato, ammirando in lui la pietà, la erudizione, e la umanità. ed egli se n' è partito verso Melano, incessantemente lodando la sacra indole, e l' innocenza, la maestà, la dolcezza di esso nostro amabilissimo Principe; e lodando altresì la giusta conoscenza, e il grato animo de' Napoletani, che l' aman tanto. Non vi sgomentate incontro a sì fatto paragone; che voi siete ancor nato a qualche notevole impresa; e più leggendo, e scrivendo, sarete aggiunto alla buona schiera. Componendo però le vostre belle parole, state attento di non errare, obliando il casto fine, onde principalmente venir dobbiamo a tali opere determinati. che se l' Apostolo c' insegna ad usar del cibo, e della bevanda in onor di Dio, con rendi-

men-

mento di grazie; molto più si vuole intendere da noi di render gloria al suo Nome, trattando le sacre cose, in istile, quantunque ne piaccia leggiadro, che altrimenti l'Asinello portando la soma del buon vino, e non gustandolo mai, farebbe poca sembianza della vana fatica nostra.

Il vostro Gherardo.

AD UN SUO COMPARE.



Compar Bonifazio, e quai novelle dobbiamo udir tutti i giorni della tua condotta? sempre in risse, sempre in ricevere, e in dar pugna, e ferite? Non sai tu, che ci ha delle cose, che se non terminiamo di farle noi, si finiranno malamente per se medesime? Come le spese eccedenti, se non finisci di farle tu, per se stesse ben finiranno: così la vita del Bravo, se egli non vi mette modo, la sua bravura menerallo ad una pessima croce. Tu avendoti proposto di non voler tollerare alcun motto altrui, e di non voler

ler mai rendere al Compagno alcuna parola di pace; parte dell' anno conduci la vita in carcere, parte fuggendo l' ire della Corte, e parte ricorri infermo all' Ospedale; e sempre ritorni a formar poi questo cerchio di tua condizione infelice. e credi tu di poterla durare così vaneggiando? Sappi, che o morrai di stento, od un Carnefice finalmente ti farà un trescone sull' appiccato collo. Già divenisti il terrore, e l' odio del tuo vicinato, e della contrada: ma più di te divenuto era terribile, se tel rammenti, quel Giovinaccio, che scatenatosi dalla Galea, fuggito era in mezzo al campo di Porta Capoana, e quivi solo armato di pietre, sgombravasi d' intorno molti Soldati a cavallo, non che le guardie de' volgari Birri, e tutto il popolo di quei casamenti la notte, e l' giorno turbava; pur indi a poco tempo mentre più furioso scorrea, cadde ucciso presso una fontana di Poggioreale. Compar mio, Prete Lorenzantonio tuo Cognato, mi priega, eh' io venga a tempestarti le orecchie con quattro buone parole. Ed io ti ricordo in prima quanto egli affaticato si sia nel renderti colto fin de' tuoi teneri anni entro l' ecclesiastico Seminario: e come poi

poi quella tua nobil veste tornò sacco di farina ria. pure, perchè l' intelletto sempre ti restò di molte erudite cognizioni ornato; voglio riprenderti con qualche dritto argomento: e ricordarti quanto la vendetta privata sia cosa ingiustissima in chi vive nelle ben rette Città. E come egli non ti riesce di gran maraviglia cagione, che a somiglianza de' sovrani Principi, così gli uomini bassi la propria vendetta si ministrino di per se? forse perchè credono più difficile di conseguir soddisfazione dal Magistrato, ciò fanno; ma certo è grave, ed intollerabil delitto. Vedete il Principe stesso per sentenziare, e punire un Reo già convinto, quanti ajuti prima gli somministra? Avvocati, Giudici per lui stipendiati, informazioni, esami, giudizio di testimonj, Giunte, richiami: e sempre la pena è mitigata, e l'esecuzione ritardata. ed una delle ragioni, onde tu paghi al Principe i dazj, e ciascun' altro i suoi tributi, è questa: che egli assume sopra se la cura di custodirti, e di farti vivere in pace, e di vendicarti dagli aggravj, ed offese di qualunque altro, di te più potente. e tu nato in umile luogo, come se per nulla ti fosse tanta potestà, e cotanta divina or-

ordinazione, subito per te stesso ti comparti giustizia? dirai, che fosti senza ragione oltraggiato, e chi sei tu infra tanto immenso popolo, e fra tanti Uomini Religiosi, e fra tanti Personaggi gravi, e sapienti, e fra tanti Nobili? e pur tu non fai quante parole, e quante offese, vogliono, o non vogliono, soffran costoro, molto di te migliori, e alla tua condizione superiori; e tu prendi ad un tratto l'armi contro gli offensori tuoi? ma quali offensori? il tuo compagno una parola semplice ti avrà detta alquanto molesta, che se tu con una mezza prudenza tacevi, sarebbe stata ogni rissa spenta; ma tu gli ne replicasti contro molte, e più gravi; e colui altre poi ne soggiunse provocato, finchè tu credesti furiosamente, che ti fosse permesso il vendicarti, e vorresti esser compatito, e quasi giustificato. E tu con chi pensi di ragionare? L'Arcangelo Michele, secondo che scrive San Giuda Apostolo, quando contendendo col Diavolo, disputava intorno al Corpo di Mosè, il quale essendo stato sotterrato celatamente dal Signore; forse il Maligno tentava di esporlo fuori come obbietto al Popolo d'idolatria; non ardì un tanto Arcangelo di lancia-

ciar

ciar contro lui sentenza di maldicenza, e più tosto disse: sgriditi il Signore. Or quanta meriterai tu severa punizione, perchè sei della razza di coloro, de' quai dice Salomone, che stimano lo spandere il sangue umano per terra, come se fosse acqua? e forse il Principé un giorno, se troppo sieguono a farsi udire cotali vostre vendette, penserà di punir subito con pena di morte non solo gli omicidj, ma le ferite ancora, e le gravi, e pericolose percosse. imperciocchè non mancò per tuo fatto di uccider colui, che feristi, od aspramente percuotesti. ed un Filosofo Pagano sentenziò: che se per l'ingiusto colpo altrui l'uomo non muore, ce ne dobbiamo doler meno; tuttavolta il percussore, debbesi qual omicida punire, secondo la perversità sua. In somma se tu non temi di combatter contra l'Onnipotente armato, e presto a punire i trasgressori dell'eternae sue leggi, perchè nol vedi con gli occhi; almen temi la visibile spada in mano al vigilante Principe temporale.

E intanto non voler disperare della difficile ammenda de' tuoi costumi. e fa queste due cose agevoli a praticarsi. Quando ti levi in sul mattino, e ti vesti, rivolgiti
al

al tuo Creatore, dicendo: O Dio, che mi creasti, e mi sostieni in vita, porgerai la mano alla tua fattura. Ed al nostro Salvatore soggiungerai: Qual'è più gran fatto, l'esser a mio riguardo disceso a farti Uomo, ed esser con atrocissime pene sulla Croce morto; o rendermi convertito al bene? Indi rivolto alla Vergine Immacolata, digli coll' animo: O rifugio, e speranza de' peccatori, che vogliono emendarli, non mi sdegnare, quantunque così perverso stato io mi sia, fammi conoscere, e predicare la grazia del tuo soccorso. Poi va, e ritrova alcuno antico Prete, o Frate; e confessando le tue colpe a lui, dichiara di non meritar di presente il sacramentale scioglimento da quelle: ma che lui prieghi solo ad ammonirti, ed a spaventarti co' giudizj del Signore; finch' e' compiacchia di trasmutarti il cuore per istima penitenza, e di riceverti a perdono, e renderti salvo. Entra nella Chiesa; ma con terrore, e con animo desideroso di veder presto la tua ammenda, in grazia del sacrificio della Croce; nella quale morendo Cristo, ci meritò il beneficio delle nostre conversioni. altrimenti se assisterai alla Messa col pravo cuore, e deliberato

Part. IV.

F

di

di fare il male , non adempirai , come i più saggi insegnano, il precetto di udirla ne' dì festivi; e sempre più colpevole ti farai. Or io spero, che usando tu questi miei brevi, e facili consigli, presto m'abbia ad ascoltar di te cose migliori.

Il tuo amatissimo Fr. Gherardo.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORA

D. PELLEGRA BONGIOVANNI

IN ROMA.



UNa Donna erudita Napoletana mi fece, con sua grandissima festa, pervenire le vostre Rime, che dopo tanti secoli recano al nome della famosa LAURA, quella chiarezza, ch' ella per se non si avrebbe potuto acquistare giammai. ed io percosso da inusitato stupore, per la tanta vostra dottrina, e virtù d' invenzioni, e felicissima economia nel disporre tanti eletti pensieri con ottima convenienza, vengo
con

con lettera almeno a rendervi testimonianza di onore; secondochè tutti gli Autori eccellenti hanno la natural ragione di essere dagli amatori delle Muse, per diversi modi, celebrati. Me ne rallegro adunque con voi, nobil Fenice, me ne rallegro col vostro sesso, e colla nostra Arcadia, e con Roma, e col secolo presente. Noi qui della Duchessa d'Erce siamo lieti, Isabella Pignon del Carretto, che poche Rime mise fuori, piene di soave armonia, ed una Tragedia scrisse, che uscendo in luce, agguignerà gran forza, e durata alla sua fama. Or io per un tal compimento di questo ufizio, alcune mie Coserelle, in tre Volumetti vi mando, ancorchè poco degne le stimi di esser dinanzi al vostro finissimo giudizio presentate. perchè il mio selvaggio ingegno, crescendo senza certa istituzione, trascorse dove gli piacque: ed or quasi tutta è avvolta al subbio la mia tela breve. Ben altra maggior Opera in tanto dal vostro maschio valore aspettiamo, e tutta divina, ancora nell'Argomento, e conforme a quello Ascetismo, che già voleste nelle Rime di Laura, per prudenza di stile, schivare.

Vostro umil servo Fr. Gherardo.

F 2

AL

AL P. LETTORE
MICHELANGELO PERROTTA

DE' MINIMI.



VOi non avete potuto con giusta ragione dell' arte chiudere nella vostra Carta i concetti intorno a' Dolori di nostra Donna; ma sparso avete alquanti pensieri, che non serbano perfetto legame fra loro, nè formano l'unità di un Ragionamento. perchè io non ritrovo più accorto modo per emendar questo disordine, che, sostituendovi il senso di un Proemio nuovo, nella proposizion dire appunto, come voi fuor dell' usato procedere, non abbiate voluto serbar ordine manifesto in tal sermone.

“ Se ciascun giorno de' Martiri si commemora con allegrezza; e solo poi nella
 „ commemorazion de' Dolori della Regina
 „ de' Martiri si vede, che i Fedeli celebrar
 „ brar

„ brar fogliano questa solennità con una
„ sacra tristezza , che quasi ostentano in
„ ogni atto della loro divozione : con pro-
„ fondo consiglio , Ascoltatori , e' convien
„ che ciò sia . perchè la santa Vergine , a
„ differenza degli altri Martiri , confor-
„ mandosi a Cristo in Croce , soffre non
„ solamente per dar testimonianza dell'
„ amor suo al suo diletto Figliuolo ; ma
„ è tribolata , ed afflitta per le nostre
„ colpe istesse , e per tutto il gran delitto
„ del Mondo , che fu cagion della morte
„ del Mediatore . E veramente egli era
„ un ordine de' Misteri , che quando il
„ divin Sacerdote offeriva per se stesso il
„ gran sacrificio della virtù , della santità ,
„ della giustizia , una creatura almeno per
„ parte di tutto il Genere umano servisse
„ a lui di ben degno Ministro , e che
„ l' ajutasse in un certo modo , e il ri-
„ confortasse a compiere il sanguinoso eter-
„ no olocausto . Ed ecco la Vergine sola
„ dinanzi al Padre Eterno portò insieme ,
„ ed offerì le pene del suo Figliuolo , e si
„ addolorò concorde con lui di tutti i
„ peccati dell' Universo , e soddisfece nel
„ suo modo congiunta al gran Sacerdote
„ per le universali trasgressioni , e ne do-

„ mandò vera indulgenza. Per tanto ora
„ noi festeggiamo dogliosi il mirabile ec-
„ cesso delle sue pene, inquanto per noi,
„ e per la nostra Redenzione, e salute si
„ cagionarono appiè della Croce entro il
„ materno amoroso spirito suo. Ed alcu-
„ ni pochi pensieri accolti delle mie taci-
„ te meditazioni sopra un sì divino argo-
„ mento, proceder faranno senz' arte, ed
„ ordine il corso delle mie parole.

In vece della Vita di vostra Cugina, a me pervenne il suo Ritratto; e mi compiacqui molto in conoscendovi espresse le medesime vostre sembianze. Così possiate rassomigliarla nella virtù. Mi sono a lei raccomandato, e le ho indirizzata la Preghiera seguente in Rima.

Il vostro Gherardo.

Ogni

OGni Alma ebbe in sua fede alto soccorso;
 Io sol divenni quasi canna infranta,
 E verme vil, che per ignobil via
 Ciascun passante col suo piè calpesta,
 Se tu, che vincitrice il Mondo hai corso,
 Onde in gloria del Ciel si lauda, e canta
 Il valor tuo, che in terra al fin s'oblia,
 Puoi trarmi fuor di tanta mia tempesta,
 Diva, invitta, felice, alma Donzella; (*)
 Venerar mi vedrai tua bianca tomba,
 E co' bei carmi ornar tuo dolce Nome.
 Forse lo Sposo a te nuova Colomba,
 E sua nuova diletta amica, e bella,
 Nuove grazie concede: e per te dome
 Stritolate a miei piè fien l'empie antiche
 Potenze, dal principio all'uom nemiche,

F 4

ALL'

(*) Marianna Roffi, morta con fama di virtù nel 1759. Con protesta del Poeta, secondo il Decreto di URBANO VIII.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORA
D. MARIANNA PAGANO STABILE.,



QUanta buona invidia vi porto, Madama, che quantunque voi di corporali debolezze circondata, e di economici fastidj, possiate ritrovar comodo tempo da legger molto le vite de' Beati uomini; il che fare a me dalla costante mia languidezza viene interdetto, siccome ogni altro fruttifero studio, al quale il dover del mio stato, e la mia natural vaghezza mi stringerebbe. conciossiachè ora io nello spirito mi sento una dannosa mancanza di salutari consigli, e riprensioni, e d'incitamenti, che a ben reggere il dubbio cammino, e fallace in questa nuvolosa, e scarsa giornata umana mi avrebbero in mille modi confortato. ma per virtù del celeste amore, la compiacenza mia della vostra spiritual dottrina mi farà partecipe ancora de' meriti vostri; i quali si accresceranno veramente, quando voi per gloria degli

gli Abitatori superni, non ispargete di soli sterili fiori, non di lucenti marmi ornate gli Altari, in memoria loro, a Dio consecrati; avvegnachè molti con divoti sensi, e con pubblica lode coteste opere adempiano; ma nel seno de' poverelli tacita, e lieta ascondete il vostro tesoro, che si dovrà nel Regno degl'immortali viventi moltiplicare. Or avendo voi contemplate le gloriose gesta, e la diviniſſima scienza di S. Teresa, vi ritrovate disposta a ricercare i magnanimi esempj di San Carlo, e di San Vincenzo de' Paoli, dipinti con tal maravigliosa prudenza, e sapienza sopra tutte le altre moderne storie de' Santi, che forse queste due sole non rendono i lettori stanchi per la distesa loro prolissità. In questo mezzo io vi mando la vita dell' Uomo di Dio FRATE GIAN-GIUSEPPE DELLA CROCE, Alcanterino, in cui tre cose, oltre ogni umana estimazione, comprendo io stupendissime: la vita lunga sua di ottant'anni, esente, secondo che attestano, di grave colpa, e pur da se stesso da' primi spazj agli estremi del corso mortale con implacabil odio afflitta, e sanguinosamente per ogn'ingegnoso, e nuovo genere di flagelli martoriata: la efficace ca-
ri-

rità sua nel procurar le conversioni d' innumerabili peccatori , senza esercitare il ministero pubblico della parola : e la costante uguaglianza sua nell' adempier' tutt' i particolari atti della regolar disciplina in comune co' suoi Fratelli, mentr' era da tante spirituali cure, e fatiche, e viaggi travagliato, e in più luoghi all' altrui bene egli inteso, e operante. meditiamo adunque le varie e tante bellezze della virtù in coloro, che all' eroica sublimità pervennero; che studiar non potremo altro miglior comento sulla legge, e i Profeti; e noi sebbene di scarsi talenti provveduti, e di vocazione diversa, almeno sempre ci sentiremo alle celestiali cose occultamente elevati, ed a stringerci verso la propria Croce ad' ora ad ora più persuasi, ed al sincero, e giusto dispreggio di noi medesimi, fin alla dilezion del primo, e sommo Bene, avvalorati; ch'è il maggiore argomento da conservar entro noi stessi la pace e con gli uomini, e con esso Dio. Riverisco il Signor vostro Consorte D. NICCOLA mio buon Mecenate, e mio dolce decoro, e sostegno, al quale, insieme co' vostri nobilissimi Fanciulli accresca il Cielo ogni vera, e perpetua felicità.

AL-

ALLA MEDESIMA.

POichè tanto, Madama, il vostro candido spirito compiacer si suole nello studio dell'eternè cose, e di quella musica, e poesia, ch' elevandosi intorno a' divini argomenti, introduce, quasi ministra della pietà, negli umani petti la sapienza divina; egli potrà da questa sacra, ed armoniosa canzone, che mi chiedete, ritrarre maraviglioso lume, e diletto.

SONETTO COMPOSTO DA S. FILIPPO NERI.

*Amo, e non posso non amarvi, quando
 Resto cotanto vinto dal desio,
 Che 'l mio nel vostro, e 'l vostro amor nel mio,
 Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.*

*F ben saria vedere il quando,
 ne io esca d'esto carcer rio,
 Solle, e così cieca oblio
 Da me stesso trovo, e di me stesso in bando*

*Ride la terra, e 'l Cielo, e l'ora, e i rami,
 Stan quieti i venti, e son tranquille l'onde,
 E 'l Sol mai sì lucente non apparse:*

*Cantan gli augei: chi dunqu' è che non ami,
 E non gioisca? io sol; che non risponde
 La gioja alle mie forze inferme, e scarse.*

In

In questo divino Sonetto, che in eleganza contende, e in dolcezza co' più leggiadri del Petrarca, il sacro Poeta, s'io ben l'intendo, canta, com'egli amando l'eterna Bellezza; sopraffatto dal suo medesimo desiderio, venga per ogni maniera sforzato ad amarla; perchè nell'unione del suo col celeste amore, anzi nel cominciamento di una fortissima trasformazione di se con Dio, egli sente nelle virtù del suo deificato spirito formarsi una dolce necessità di smisurata dilezione, talchè egli passa, come dolente, a voler essere sciolto dal suo corpo terreno, onde ritrovar si possa in illato capace da compier' eccellentemente, e con perpetua gioja, e sicura, questa trasformazione beata. e quindi fa trasportarsi a rivelare un altro meraviglioso mistero d'amore; e manifesta la ragione, perchè mai fra tutte le creature insensate, e irragionevoli, in Cielo, in terra, ed in mare, le quali appajono di amare anch'essi il Sommo Bene, secondo la corta loro natura, e insieme di gioire; egli solo, che pur tanto ama, non gioisca: la qual ragione è tale da lui rapportata in fine:

. . . . che non risponde

„*La gioja alle mie forze inferme, e scarse.*
per-

perchè la sterminata copia della sua gioja medesima no'l fa gioire. e certo le superne impressioni del sacro Amore essendo in grado temperato colle umane forze, producono godimento maggior d' ogni senso; ma quando in immensa moltitudine traboccano entro il terreno petto, per l'angustia del vaso, languir fanno, e gemere l'Amante, e talora il menano agli estremi respiri.

ALL' ECC. SIGNOR DUCA

D. LORENZO BRUNASSI.



DOvendosi ornare di ottimi, e rari libri il vostro Museo, avete ora fatto cosa ben degna della vostra religione, a procurarvi ampia facoltà da ritenere i proscritti, e da legger quelli, che al genere della vostra letteratura, e professione appartengono. che quantunque non sia fatta per gli giusti la legge, ed abbiate voi discernimento, e prudenza da far buon uso degli altrui scritti vaneggiamenti, ed errori; nondimeno, siccome la Chiesa, tanto

to è lungi che voglia tiranneggiar le menti de' Dotti, vietando alcuni infesti libri; che anzi pare, che mostri ella di loro sopra il popolo de' fedeli maggior la stima, quando renduta certa della probità, e del sapere di tali uomini eletti, ad esso loro soli ne confida ogni lezione; così tutti i saggi, benchè sieno per la propria scienza da qualunque pericolo custoditi, debbono tuttavolta questa ubbidienza prestare a' sacri Ministri della nostra comune maestra, e colonna di verità.

Or venendo a quello, sopra che debbo io rispondere alla vostra pietà, dichiaro come: Poichè si è compiaciuto Iddio di benedire la vostra casa, concedendovi Prole; potete scemare in parte la usata copia delle limosine. del resto l'obbligo de' Ricchi è grande, e chi semina con abbondanza farà con larga benedizione la sua ricolta: è l'Evangelio ammaestrando tutti, ragiona: Se voi non siete stati leali nelle ricchezze ingiuste (e le chiama ingiuste, perchè nell'acquisto loro, possessione, ed uso gli uomini commettono infiniti falli, e sono esse l'oggetto, l'esca, e lo strumento di molti peccati); chi vi fiderà le ricchezze vere: cioè i doni spirituali, che ren-

rendon l'uomo veramente beato? E se non siete stati leali nell'altrui, chi vi darà il vostro? ecco siamo eruditi quì come le dovizie, ben fuori dell'uomo, son chiamate cose altrui, le quali ancora conviene ch'egli lasci ad altri; ed è obbligato di dispensar ad altri; ed apprendiamo similmente come i beni, dal celeste Maestro appellati proprj e nostri, sieno gli spirituali, che ognuno per se stesso riceve, ed esercitandogli come egli deve, giammai non gli perde. quindi, secondo che un dottissimo Interprete ragiona: Il diritto uso delle ricchezze è ne' Fedeli una prova del leale uso delle grazie spirituali; ed in contrario l'abuso dell'une mostra quello dell'altre: ed Iddio altresì toglie le sue grazie spirituali a coloro, che non usano bene le temporali. Or da questa dottrina può acquistare lo spirito vostro maggior confidenza nella bontà di Dio, che v'abbia ad accrescere i suoi spirituali doni, non che a mantenervi quelli, che vi ebbe già largamente comunicato; ritrovandovi fedele nella dispensazione di que' transitorj beni, ch'egli v'accrebbe al soccorso de' miseri, e bisognosi. dovete adunque con più sicura speranza di perfezione esercitarvi nel-

nelle altre virtù, nel purgare lo spirito da ogni terreno desiderio, nel disprezzo di tutte le vane pompe, nell'interdire a' sensi le pericolose loro soddisfazioni. Nè vi faccia smagare qualche ripugnanza, e contradizione della frale, e rubella parte; nè resti vanamente perturbato il vostro cuore, quando avverrà di non ubbidire con prestezza, e diletto alla eterna Legge; perchè nel compimento delle opere egli è riposta la virtù vera, secondo l'immagine, che ce n'espone l'Evangelio nella parabola de' due figliuoli, un de' quali al principio facendo sembianti di correr veloce a secondar gli ordini del padre suo, poi rivolgeva il suo procedere terminando nella trasgressione; e l'altro giovane dimostrandosi al primo incontro alquanto ritroso, e contradicente, poi seco stesso migliori cose pensando, tutto il comando paterno adempiva: il che fare è l'esempio, il segno, e la prova della virtù. consolatevi adunque, sperando, che la benignità del Signore abbia con gradimento a ricevere come frutto de' suoi doni le opere vostre, quantunque non senza imperfetto, e debolezza della condizione mortale. Rispondendo in fine alla terza domanda, con-

chiu-

chiudo, che nel vostro ufizio della Toga, sostenuto dal timore della Giustizia eterna, e dellà Verità, ci è molto ben da sperare a' popoli, e largo guiderdone alle proprie fatiche. e l'esempio, che mi ricordate del Venerabile PAOLO DI AREZZO, importa tutta altra, e diversa vocazion dalla vostra vaghezza, che vi agita con importuni dubbj, e sospinge fuor d'ogni necessaria circostanza, ed occasione, a rinunziare la nobile Potestà, poichè depose Costui la Toga, solo intendendo a rendersi Teatino. Questo gran Cardinale di sommo ingegno, e di chiara prudenza adornò, eletto in quel tempo Consigliere del Re, quando a simili cariche assunti vennero sempre uomini prestantissimi, passando dal Senato al Chiofiro; non si può dire propriamente questo atto una sua conversion dal secolo maligno a Dio, ma una continuazione dell'eroico suo corso di virtù sempre in virtù a quell'altezza, ove era dalla Sapienza eterna indirizzato. Iddio, che l'avea destinato già per l'avanzamento della sua Chiesa, e per la confermazione della sacra disciplina, secondo il desiderio, e'l fine del Concilio di Trento; volle prima, ch'egli stato fosse ottimo ed eminente Giuricon-

sulto: perchè nissuna scienza innalza tanto, ed ingrandisce le menti degli uomini, e le dispone ad operare il più santo, e perfetto, quanto la giurisprudenza. ma che farete voi, dopo il vostro rifiuto, se non rimanervi solo in una studiosa, e languida quiete? per la qual cosa potrete nel vostro presente stato, e ministero contenervi: del quale, ove i Maestri, e discernitori di spiriti vi consigliassero pure a disfarvi, ed a rendervi d'ogni cura sciolto, almeno io ci verrò l'ultimo a dare il voto.

Ho ricevuto i morali Sonetti di Benedetto dell'Uva, i quali per me sono un mele stillante dolcezza. egli pare, che fortito un'anima avesse tutta armonia. deh perchè non gli piacque in maggior numero dettarne! Se vi riuscisse di ritrovar le sconosciute, perchè sagre Tragedie dell'Abate Coppola, vi priego di mandarlemmi subito a Bari, verso cui fra pochi giorni mi conviene rivolgere da Bitonto il cammino.

AL

A L M E D E S I M O .

LA compiacenza mia nel Signore, avendomi voi nuovamente renduto certo del vostro eccesso in amorosa meraviglia verso l'adorabil mistero dell' Incarnazione, e dell' Eucaristia, avanza ogni studiato modo a poterlavi con carta, e con inchiostro significare. e senza fallo questi movimenti, ove sorgano da permanenti affetti, sono un pegno nelle Anime di eterna vita. e poichè desiderate ch' io ve ne parli sovente nelle nostre lettere, io subito scrissi questi due concetti de' santi Dottori, che mi si offerfero prima alla mente; nella cui meditazione gir possa per qualche tempo il vostro spirito spaziando, il qual saprà meglio sempre ne' copiosi fonti di San Cirillo, Attanasio, Agostino, Grisostomo saziarsi.

Al Genere umano, poichè cadde Adamo, facea bisogno di rinascere per un altro Uomo, al quale fossimo quasi a nostro capo universale congiunti, in cui risiedesse la propria natura divina, l' istessa immor-

tale ed immutabile giustizia , e fantità , che partecipandosi a noi , non ci avesse più fatto di altra simil ruina temere . e' venne la grazia , e la fantità nel terrestre Paradiso al primo uomo già confidata , onde in tutti si diffondesse . ma ohimè ch' egli era solo , e semplice uomo , e poteagli così gran dono esser tolto : e veramente e' tosto in nome ancora della umana univertade il perdette . or acciocchè la grazia poi non più soggetta fosse a perderfi giammai da tutti , e ferma agli uomini eletti almeno custodisse ; il Verbo uomo , qual nostro eterno capo , questa grazia in se stesso ricevè secondo la divina pienezza , onde poi discenda ad esser invincibilmente posseduta da noi , membra sue .

E quindi ancora l' immagine , e la somiglianza di Dio , che nell' antico uomo fu guasta , e bruttata , ora non più temiamo , che si rompa , e si difforni , poichè l' istessa Immagine eterna , e sostanziale del Padre ha suggellata , ed improntata in se stesso la nostra carne . onde noi predestinati siamo ad esser conformi all' immagine del Figliuolo divino , e siam dall' Apostolo esortati , che quale un tempo in noi l' immagine del vecchio uomo terreno appar-

par-

parve; sì parimente. ora in noi l' immagine del nuovo Adamo celeste manifestiamo. or qual' era l' immagine del primo nostro Parente? certo era quella, che avevamo al peccare, facilità, e quella inseparabil soggezione alla morte, ed alla corruzione. ma qual fia l' immagine celestiale acquistata? l' essere in Cristo renduti per grazia costanti sì, che non cediamo a' vizj, non cadiamo dalla giustizia, e santità; e la certezza di vincer la morte, e di non esserle soggetto poi, e di averci a rivestire della beata immortalità. sopra cotanto eccelfo, e divino stato il Salvador noi sollevando; com' e' si dice nostro fratello per la somiglianza che porta della peccatrice carne; così appellandoci suoi fratelli, siamo a lui somiglianti per l' immagine, che della sua natura divina portiamo: in somma l' Apostolo dice, che debba Cristo formarfi in noi; e perchè questa grand' opera compita appieno apparirà in gloria del cielo, nondimeno lo Spirito Santo a formarla intende, ed a renderla in tutti i veri fedeli perfetta, per mezzo massimamente dell' altro Mistero sommo, e d' amor pieno, per la frequente partecipazione del suo vero corpo, e divinità nell' Eucaristia,

la quale è dell' Incarnazione quasi un supplemento , e distesa . questa le primizie , quella tutta la massa offre , ed unisce alla divinità : l' Incarnazione inetta alla divinità la sola umana carne del Verbo assunta in vece di tutti gli uomini : l' Eucaristia dispensando questa sola carne ad ogni uomo , tutti pienamente alla divinità congiunge : l' Incarnazione è come un fondamento stabilito all' edificio eterno della predestinata Chiesa : l' Eucaristia la fabbrica intera innalza , e tutta insieme conduce all' altissima sommità : Cristo che non si divide , si dà realmente a tutti , e ci unisce in uno .

Or mentre noi taciti , e confusi gli Arcani profondi adoriamo , non voglia errare alcuno , immaginandosi cosa offendente l' augustissima dignità del Salvatore , che a tanto discende . e forse ch' egli l' umil forma di servo prendendo , riputò mal conveniente cosa alla maestà l' imporre sopra se stesso , e portare la sua miserabil fattura ? certo non mai . Che se nella formazione prima non potea l' uomo costituirsi al Mondo , se innanzi egli non si fosse il fango preso dalla onnipotente mano ; con ugual ragione ora farsi non può , che il
no-

noſtro corruttibil terreno in miglior novità ſi traſmuti, ſe non ſe veſtimento e' divenga, che il ſuo medefimo Autore gravi, e ricuopra; nè voleaſi in altri locare il potentiſſimo ufizio di traſportar quanto abbiamo di corruttibile, e di frale ad una ſtabile incorruttibilità, ſe non ſe in quella increata Parola, che dal principio il tutto di nulla traſſe; nè doveaſi all' immortalità reſtituire il mortale, ſe non ſe per colui ſolo, che per ſe ſteſſo è ſpirito, e vita.

Nè pure intorno al tremendo ſacramento della gran Cena veder poſſiamo argomenti, che non tornino in gloria del ſuo divino Autore. concioſſiachè ſiccome in quell' alta diſceſa dell' inviſibil Verbo a veſtirſi della miſeria terrena, aſſai maggior lume alla ſua potenza accrebbe, alla ſua ſapienza, alla giuſtizia ſua; così velandoſi ora ſotto quelle apparenti forme, tutta la ſua divina grandezza, e virtù reſta per nuovi portenti eſaltata; poichè ſeppe queſto ardentiffimo amante con sì mirabil convenienza e decoro ne' ſeni degli uomini entrare. e quantunque ogni ſuo lume, ogni ſuo pregio, ogni ſua gloria vi ſembri celata, e ſpenta, queſto è perchè noi non ci reſtiamo dall' appreſſarci a tanta fami-

gliare unione, dal soverchio splendore spaventati, e vinti, nè ritardiamo a congiungerci intimamente al suo virginal corpo, alla sua gloriosa, e perenne vita.

Io vo, che sia ciò ricordato a coloro, i quali più affai, che non si richiegga, sopra l' indegnità propria pensosi ferman-dosi, van procurando indugio, e impo-rtune ragioni di rimanersi ben lungo tem-po dalla celestial mensa quaggiù lontani. Ma siamo forse noi degni di entrare in gloria del Cielo, e di abbissarci dentro la rivelata vita? e pur tanto aspettiamo un giorno. ma siamo deboli, siamo infer-mi, siamo piagati, siamo noi moribondi? tanto più dunque andiamo a prender dal nostro Altare la forza, il ristoro, la sa-lute, la vita in quella spiritual carne: usiamo la nostra forte, esercitiamo il di-ritto, e la potestà, che Gesù Cristo mede-simo nel segno della rigenerazione ce ne ha data di faziarcene frequenti volte, fin-chè arriveremo a gustare in un modo nuo-vo insiem con lui questo cibo, e questo calice, secondo la sua promessa, nel pa-terno Regno.

Ma quanto a lui dobbiamo, che per co-municarci tanta gloria di vita ancora nel
no-

nostro corpo, volle che la sua carne fosse con tanti dolori, e spietata morte sacrificata in croce, quasi Medico amante, che gusta a fior di labbra un' amara medicina per far animo a molti infermi; acciocchè poi risorgendo della meritata potenza rivestito, e dell' universale impero, e' compartito subito avesse la virtù medesima agli uomini tutti, la cui natura ebbe assunta, poichè, nella guisa che nel nostro corpo per la concordia, ed unione degli strumenti de' sensi, l' operazione, e' il movimento di uno, il consenso all' altre parti distende, insieme congiunte; così non altrimenti che il genere umano un sol corpo di uomo e' fosse, il risorgimento, la vita, e la gloria del nostro capo continuamente alla generalità de' mortali trapassa. Che benefizj! che doni! che impossibili cose fatte possibili, e certe dall' onnipotenza dell' infinito Amore! o sollecitudini indegne, e vane del secolo mortale, o memorie dogliose de' miei peccati, voi non aggravate il mio spirito sì, che non s' erga, e si fermi a contemplar le grandezze tante, che abbiamo in Cristo: e' il gaudio per intelligenza di questi beni mi farà di volta in volta anche in mezzo a tali miserie, e
pian-

pianti, un presagio, un principio di beatitudine eterna sperimentare.

Cessando l'attenta meditazione, e riposandosi alquanto il fervore in voi di questi affetti, conviene, che ci rivolgiamo con sicura fede a domandar grazia dal nostro Salvatore, che ne conceda l'umiltà vera, e la mortificazione, e la pazienza, e la carità perfetta, onde possiamo la salute nostra operare, ed a mirar la sua luce, e bellezza, per lui meritiamo di pervenire.

A E S I G N O R

D. VINCENZO ARIANI.



Veramente i perfetti giudizi rarissimi sono; perchè soventi volte in alcuna letterata Opera si ritrovano degli apparenti difetti, e delle sostanziali ascose virtù; ed in altre appariscono alquante superficiali bellezze, che cuoprono vanità molte, ed errori. perciò l'amore questa volta ha fatto veder torto al vostr'occhio ben sano,

no , e mal conveniente giudizio formare intorno a quella mia giovanile accademica Diceria sopra l' eloquenza , forse ingannato dalla esteriore locuzione , che pur sente del buon secolo , e dall' averci talora fuggendo incontrato il nome grande , e qualche sentenza di Platone , di Longino , e di altri venerabili Autori . ma io per nissun' altra mia carta , di me medesimo , e della mal sufficienza mia tanto mi vergogno ; come per cotesta Prosa , la quale è un temerario eccesso d' imprudente , e pueril ragionare ; di cui non ho degnato una pagina sola dalla intera condanna- zion preservarne , che io tornato in me stesso ne feci al fuoco , subito dopo che apparve impressa . Tuttavia , per onor di questa lettera , onde del tutto d' ogni ben vota non vi riesca , in luogo del mio vile rifiuto , una bella reliquia di eloquenza voglio che vi pervenga di **ROBERTO SOSTEGNI** di nazione Fiorentino , Can. Reg. Lateranese . Egli è un principio di Ragionamento intorno alla Tragedia , che si doveva dinanzi alle cristiane Tragedie del **DUCA ANNIBALE MARCHESE** già pubblicare : ma dalla morte prevenuto il Sostegni , ne lasciò solo il presente foglio ;
che

che io ritrovato ho per ventura, nel quale tanta eleganza riluce, e sì tenera leggiadria, e tanta numerosa armonia, che la simile forse in tutti gli Oratori del cinquecento, salvo sempre il Casa, non si comprende. Questo gran valente uomo uscì di vita mortale in un religioso Ospizio vicin di Nola, sul trentunesimo anno della fiorente età sua, quando io mi rendetti Frate, e mi rimaneva dell' ammaestrante sua conversazione più bisognoso, e senza che pur conceduto mi fosse prender consuolo dalla copia, e varietà de' nobilissimi scritti suoi, non essendone altro di avanzo, che l' incomparabile Introduzione ad una funebre Accademia, e la Predica alla Signoria di Lucca, e pochi Sonetti; ma in ragion loro, al sermone sciolto dell' Autor medesimo, inferiori. con pietosa stima adunque, e non senza alcuna lagrima, tale interrotto monumento dell' aurea, e singolar facondia di un sì caro genio toscano, riceverete; ed appresso a questo dono, vi mando una latinissima Oda in morte della Reina AMALIA di Spagna, composta per l' erudito, e grave giovane LIONARDO CORTESE, la quale a me, che tesser non seppi mai di sì fatti lavori, fem-

sembra un portento. e finalmente con voi mi rallegro della risposta latina elegantissima, che ricevette dall'immortal FACCIO-LATI. pape quanti onori di buon mattino acquistar vi sapete voi! or vi sieno tutti sproni a rendervi di gloria degno, che dalle valorose operazioni sol procede.

A L M E D E S I M O.

Quando io già scrissi, che quel felicissimo Poeta avesse gli uomini colle sue Teatrali Rappresentazioni dilettrato, e' debbe intendersi, ch'io voluto abbia lodarlo per lo bello, e facile, ed armonioso stile, e per la copia delle sentenze, e per la nobiltà delle comparazioni; non che io con temeraria ignoranza osato avessi tra' Cristiani questo genere di componimenti approvare, condotto con tali argomenti, e sì dannose agitazioni di affetti; anzi è la mia sentenza di condannare collo spirito eterno di Santa Chiesa questi teatri, e le pompe loro. e vorrei, che esortato venisse ognuno, che intervenir vi suole, a rendersi pure instruito meglio sopra tanta

ra-

ragion di Morale, ed illuminato. Che se la Tragedia fu da' Gentili detta Maestra della umana vita; almeno dovrebbero sul Teatro esporfi all' insegnamento del popolo le divine azioni de' nostri Eroi.

Non avete bene accertato poi l' augurio vostro, e l' complimento, che mi fate, di avermi a viver lieto in mezzo a queste felvette, e campagne, mentre pur jeri essendomi pervenuto l' annunzio, che l' ottimo Vecchio Segretario degli Eccell. Decurioni, MARCO MONDO, in Capodiriso patria sua, novellamente sia morto, ne ho raccolto nell' animo un dolor più grande di ogni opinione. Del suo dolce costume, e della sincera fede, e della costanza nelle amicizie rari esempli uguali dopo lui troveremo. ed alla sua gioconda virtù tornato avrebbe a dire il Bembo:

*O Alma, in cui riluce il casto, e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato dal paterno oltraggio.*

E' fu per molt' anni inseparabil compagno del chiarissimo Conte Matteo Egizio, e simile negli studj, e nell' erudizione a lui. ma il nostro buon Marco fu alquanto di più acro ingegno, e sì delicato, e forte

cen-

cenfore de' suoi proprj concetti, che si ritenne dal produrne con abbondanza. perciò di lui solamente ci rimangono le giovanili Rime, ed alcune Inscrizioni, ed un volgarizzamento di una Terenziana Commedia, e la maggior Opera delle osservazioni, e dell' accrescimento d' innumerevoli voci sul gran Vocabolario Toscano. Io soleva ammirare in lui la finissima dirittura di mente, e l' ordine, e l' armonia, che in tutte le cose richiedeva. e perciocchè era nelle arti del Disegno intendentissimo, ajutò molto a rendere illustre Dipintore l' erudito, e gentil suo Figliuolo DOMENICO, e m' informò lo spirito ancora di un simil gusto, ed incominciò a farmi risguardar la Città, gli edifizj, i monumenti, e le dipinture in altro aspetto e lume. quindi mi ritrovai migliorato ancora nell' arte, e ragione di formar le Orazioni: e più chiaramente compresi quel, che dir voglia Tullio intorno al vincolo, che le arti insieme congiunga. E nel vero siccome uom, che sappia muovere con certa legge i passi all' aria del suono, camminerà più leggiadramente, quantunque camminando non gli convenga ballare; così l' intendente in Geometria, e
ia

in Architettura saprà meglio ancora tessere i suoi privati ragionamenti, benchè allora nè a linee pensi, nè a squadre. Or tutto questo bene, e'l piacere, e'l frutto della conversazion di un tant' Uomo egli è gito.

E in questa repentina mestizia dell'animo mio non ho con tutta la diligenza esaminato il vostro Ragionamento. Sol per una tal generale osservazione, dico, che siccome noi veggiamo in alcune dipinture avvenire, che quantunque le mosse delle figure sieno ingegnose, e tutte insieme fra loro considerate, esprimano bene l'azione, che il Pittore intese di rappresentare; pur si desidererebbe ne' volti di dette figure risguardare più d' appresso vivamente spiegati quei convenienti affetti dell'animo che dimostrar dovrebbe ciascuna, secondo il proprio atto suo; così benchè nella vostra Diceria si leggano ben locati i richiesti argomenti; nondimeno esser dovrebbe ciascuno con più vigore, ed affetto, e distinzion terminato, onde si fosse potuto imprimere in tutta la sua virtù nello spirito, e ne' sensi di chi legge, o ascolta.

ALL'

ALLA ECCELLENTISSIMA DONNA

G I U L I A D I C A P O A

DE' GRAN CONTI DI ALTAVILLA, PRIN-
CIPÌ DELLA RICCIA, PRINCIPESSA
DI SANNICANDRO.



IO dedico à V. Eccellenza questa mia Orazione delle lodi di CATERINA ACQUAVIVA ARAGONA Duchessa di Termoli, mosso non tanto a ciò fare, perchè gli encomj contiene di un' alta Principessa, a voi per carità di sangue congiunta; quanto perchè impossibil parmi, che nel secol nostro si possa alcuna egregia matrona in qualunque valorosa opera lodare, senzachè le medesime lodi a voi, come ad un maggiore, e più sublime, e perfetto esempio d' ogni virtù non debbano appartenersi. Voi, a somiglianza della eccelsa vostra famiglia, che nacque grande, e sempre mai per lunghissimo corso di età nell' ampiezza de' dominj, e nell' eminenza de-

Part. IV.

H

gli

gli onori grande s' è conservata incontro a qualunque agitata vicenda di mondani accidenti; parimente con ugual grandezza avete fatto apparire in tutti gli stati, e in tutte le circostanze de' vostri ancora giovanili anni, il chiarissimo vostro valore. Voi grande fra gli uguali; grande nella Reggia dinanzi a' Sovrani; grande, mentre in compagnia dell' inclito Principe vostro consorte, alla civil beatitudine conducete i numerosi, e diversi popoli vassalli; grande, ed immensa nell' accogliere di tutti le preghiere, e ancora degl' importuni, che alla vostra infinita cortesia ricorrono, e nel soccorrere pronta, o nell' onorare, i bisogni, o i meriti di ciascuno, ancorachè la voce loro dalla più strana parte della terra e' vi facciano pervenire. Per la qual cosa niuno stupisca, se dal suffragio universale riputata siete il pregio della Italica gentilezza, la gloria del vostro sesso, la maraviglia de' Principi, e l' terso specchio da ottimamente operare, col quale ogni anima saggia si consiglia. Ma ripigliando il mio primo concetto; con più diritta, e propria ragione il panegirico di questa luminosissima defunta, ritorna a voi; perchè ella sotto un
me-

medesimo tetto vicinissima sempre tenendosi alla vostra regola viva di ben regger con sapienza, e con fortezza la vita umana, e con tranquillo animo, e superiore a tutti gli accidenti del mondo; in breve tempo per voi, come da un compendio, e cumulo di ogni vera virtù, rendetevi compiuta, e ammirabile, e gloriosa agli occhi di tutte le genti. Onde il vostro finissimo intendimento in lei conoscendo, quasi un'immagine di quel, che voi stessa siete, ed amandola con incredibile compiacenza del vostro cuore; giustamente per la sua morte concepiste interna sopraffatto amarezza. della quale non leggier segno da questa Metropoli intera si estimò, l'aver voi specialmente procurato, che la pompa de' funerali di sì rara, e sublime Donna, pregiatissima Sposa dell' unico vostro valoroso figliuolo, riuscisse oltre ogni usata maniera solennissima, e magnifica tanto, che poco più si farebbe dalla potente munificenza d' un Monarca aspettato. E perchè di tal cosa ne restasse agli uomini avvenire qualche monumento; io ho stimato di rendere un giusto ufficio di consolazione alla vostra eroica pietà, pubblicando aggiunte alla mia prosa, le iscrizioni d' uno de' più dotti,

H 2 e fa-

e famosi ingegni del nostro tempo, le quali sulla porta del Tempio, e intorno al maestoso Mausoleo si esposero nel giorno, che assistendovi il fiore della Città, le memorande esequie si celebrarono; e pubblicando insieme qualche altro immortal componimento di sublime Autore, alla vostra erudizione ed all' Europa ben conto, E resto

A L S I G N O R

D. GIUSEPPE MARIA STORACE

GIURISCONSULTO.



SE ora non sono io valevole a leggere alcun lungo Trattato, ben mi compiacio almeno di ricrearmi con qualche breve epigramma, e massimamente con eleganti Iscrizioni, come le vostre sono, che mi riescono gratissime per l' antico e proprio loro genio latino; dico proprio, perchè tal potrebbe far periodi Ciceroniani, e non produr le vere, e perfette iscrizioni: se-
con-

condoche un Letterato già solea dirmi, che finalmente bisognava uscire dalla Gruteriana Raccolta; la qual turbata licenza cagionar potrebbe qualche notabile cangiamento nello stile di questi speciosi Componimenti. Ma

*Tanto ti priego più, gentile Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.*

Vi rendo grazie poi di avermi fatto ammirare i pochi gentilissimi lavori in questo genere del nostro Signor D. Niccola Ignarra; e in fine vi priego a salutarmi il Signor Campolongo, di cui sto rivolgendo con gran piacere i filologici volumetti. In tanto io godo l' amena conversazione del Signor D. Tommaso Fasano, eccellente Medico, e Filosofo del miglior senso, ch' è venuto ad abitar qui nel contorrio di Fonseca, e va registrando quante memorie sparse ritrova; e passano gran guai sotto la sua censura i marmi scritti de' sepolcri, e di altri pubblici luoghi.

Il vostro Gherardo.

H 3

AL

 AL SIG. ABATE

D. GHERARDO FRASCELLA.



DOtto, e sincero Amico, meglio avreste fatto jeri di darmi qualche insegnamento intorno a quelle scienze, che voi ben professate, le quali io conosco solo per nome, e per definizioni, che non faceste di richiedermi il giudizio di due Poeti, e quel ch'è più, imponendomi, che io vi avessi mandato il mio parere in iscritto: quando pur sapete il mio presente stato, nel quale giacendo, io poco posso parlare, pochissimo dettare, e scriver niente. con tutto ciò ecco il nostro studiosissimo D. Michel Genovese mi fa graziosa istanza, che io dica quel che me ne pare, ed egli s'è offerto a scrivere queste parole.

Dico adunque che fiorì tra Frati Minori Osservanti Riformati Bonaventura Morone da Taranto in eloquenza sacra, e molto più in Poesia, il quale compose un Poemetto in versi latini per San Cataldo, e

tre

tre illustri Tragedie: il Mortorio di Cristo, la Giustina, e la Irene, che non merita molta considerazione, perchè la scrisse vecchio, e negligente assai. ma la Giustina è maravigliosa, ed ottima; e 'l Mortorio di Cristo mi pare la più dotta, ed eloquente di quante mai ne sono apparse alla luce; massimamente per l' uso, ch' e' fa della recondita Teologia, e de' sacri Salmi, trasportandone a tempo alcuni pezzi con una facilità, che incanta; ma pure non senza un grave, e notabil difetto. perchè strana cosa egli è vedere, come il saggio Autore avendosi principalmente proposto di descrivere i dolori di nostra Donna, adempie poi mirabilmente gli uffizj di tutti i Personaggi, e la sola parte che tocca alla Santa Vergine, e che avrebbe dovuto essere la più eccellente, e perfetta, vien trattata con improprietà, con lamenti femminili, e con argutezze rettoriche, formando quasi spessi Madrigaletti, contro il costume di una tanta Regina; fino a rappresentarla contrastante col Soldato armato di lancia, ricordandogli la clemenza di Cesare sopra i vinti; e dopo la ferita del fianco, onde uscì sangue, ed

acqua, le fa dire questi erranti versi, per colpa più del secolo, che non sua:

*Dunque un Morto ancor vive! e un corpo esangue
Pur dà rivi di sangue! e d' acqua viva
Fiumi produce inaridito fonte!*

Lascio di notare lo sconvenevole, ed importuno Eco, vizj tutti introdotti dal Pastor fido, che poco avanti appearingo si avea tirata dietro l' ammirazione d'ogni Accademia Italiana. E poichè volete ancora che io scriva qualche giudizio intorno all' Opera del Cavalier Guarino, potrei dire, che siccome intesi da un Pittore illustre nell' arte del disegno, che il Toro Farnesiano in Roma è un lavoro tutto difettoso, e tutto mirabile, così la celebre Tragicomedia è quasi tutta carica d' imperfezioni, ma tutta mirabile. io non tralascio in prima di censurare alcuni tratti oscenissimi in più luoghi di quella sparsi, onde il Cardinal Bellarmino, e il Baronio con acre rampogne dalla presenza loro licenziarono il detto Autore, esortandolo a penitenza, avendo egli fatto più danno alla Cristianità colla sua dotta Favola, che essi co' i loro scritti cagionato non avea-

aveano di bene. Poi chi non vede quanto la doppia Azione, ch'egli introduce sia debolmente legata insieme, e lontana dalla richiesta unità? e come venga perciò l'Opera aggravata di Attori soverchi, e mal contenuta nella convenevol misura per poterli rappresentare; e come apparisca intralciata di Scene, che non conducono al punto, le quali potrebbero isolate formar da se tante belle egloghe pastorali? spesso è la copia ancora degli arguti Epigrammi, che ritardano, e raffreddano il corso, e i moti del naturale, e spontaneo parlare. Ma rivolgendomi alle lodi, egli è certo che l'intero Poemetto appar tutto elegante, e stupendo, e l'istessa breve Prosa dell'Argomento sembra incomparabile, tal che se avessimo un Trattato di sì nobile stile, avrebbe la maggior sua delizia la nostra lingua. Il Prologo poi, e specialmente il Coro del primo Atto riesce un esempio di sublime eloquenza, e finalmente basta dire che dalla Scena, ove si rappresenta già prigioniera nel Tempio l'incauta Fanciulla, procede il tutto fino all'ultimo scioglimento con tanta luce, e sempre sicura felicità di pensieri, e parole, e di corrente armonia con tante opportune figure da muover teneramen-

mente gli umani affetti, ch'io non trovo lodi che la potessero agguagliare. e basti or questo. e vi priego a non aspettar altro da un infermo, che sdegna omai di parlare di cose tali. Solo una cosa vi raccomando, che vogliate colla vostra invincibile persuasione insinuare al nostro Sig. Panagiota Caclamani da S. Maura, che si degni di venire a visitarmi più spesse volte; perchè egli mi apre dinanzi un picciol Teatro della estinta Grecia, e col suo parlare, e co'suoi dolci costumi mi rappresenta ancor vivi que' celebri Autori. ma sopramodo mi cagiona utile, e diletto il ragionare, ch'ei fa de' Santi Padri antichi; non senza la conveniente affezione, e stima verso i sacri Dottori Latini. Vedete adunque se io debbo le frequenti visite sue desiderare.

Il vostro Gherardo . .

ALL'

ALL' ECCELLENTISS. E REVERENDISS.
MONSIGNOR

D.TROJANO CARACCILO DEL SOLE

VESCOVO DI NOLA,

*Quando l' Autore gli dedicò il Panegirico
di Nostra Donna Assunta in Cielo.*



A' Gran Sacerdoti, ed autori di opere grandi nella Chiesa egli è giusto, che vengano le picciole opere de' Sacerdoti minori dedicate: siccome ora a me si conviene di fare, consecrando tal mia semplice, e volgare Orazione a V. E. Rev. uno de' più rispettati Vescovi del Regno, non tanto per l' antica, e chiara nobiltà del sangue, quanto per gli sommi ecclesiastici fatti, le cui memorie saranno ancora negli altri secoli argomento di lode, e di benedizione. imperciocchè di voi, e delle vostre sublimi idee, oltre l' ammiranda vita, conforme al perfetto esempio de-

degli antichissimi Prelati , esalteranno le genti quella magnifica , ed ampia mole , ove i giovani Cherici sono egregiamente istituiti sotto Maestri d' illustre nome nelle scienze , e nella pietà , che opportunamente per l' intera vostra Diocesi chiarissima si diffonde : farà da grati popoli riguardata sempre con religiosa letizia quella dal vostro invitto zelo nuovamente in mezzo ad ampie Ville fondata Congregazione di apostolici Uomini , che sicuramente potessero agli spirituali bisogni esser presti degli sparsi abitatori per la campagna , i quali un tempo restavano abbandonati per avventura anche in fin della vita , e privi degli ultimi ristori di santa Chiesa : si loderan senza fine dalle vostre amantissime Plebi le perpetue limosine , ed immense , onde a tutte le varie necessità loro con affettuosa mano , e sollecita sovvenite . Concedami adunque la vostra paterna generosità , ch' io possa offerirvi questa mia fatica estrema , la qual perciò contiene una maggior dimostrazione di stima , che io fatto abbia dell' eminente , e singolar merito di V. E. Rev. oltre a quanti già riceverero dalla picciolezza mia tali segni d' onore .

ALL'

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

D. L U I G I S E R R A

D U C A D I C A S S A N O .



MEntre io non ho voluto concedere ad
 altra mano l' onor di rispondere alla
 riverita lettera di V. E. sì mi ritrovo
 di essere stato, indugiando, avvolto in una
 infelicità, che sembrar potrebbe mio fallo.
 ma per sola scusabil cagione delle mie spese,
 e domestiche infermità, molto più tempo
 ho ritardato, che non si farebbe richiesto,
 a compier questo mio ufizio di ringraziamento,
 e di ossequio verso l' infinita vostra
 cortesia; la quale avendomi da lontana
 parte prevenuto nelle testimonianze di stima,
 e di onore; resterà questo atto, proprio
 della vostra alta, e chiarissima nascita,
 sempre da me con maraviglia ricordato,
 e con amore; per cui sforzato sono ad
 apprendere da V. E. ancor fanciullo,
 come io debba usare colla più bassa

fa gente, con maggiore umanità, e piacevolezza, di quella, ch' io non mi solea prima di un tanto vostro leggiadro esempio, dimostrare. Or ne sia lode innanzi ad ogni altro riguardo, all' eterna benignità di Dio, che vi fece un' Anima così graziosa, e grande fortire: poi darò lode alla educazion perfettissima, che da' vostri incliti Parenti ricevete, a' quali faranno ben tutti coloro obbligati, che ne' vostri soavissimi, e veramente reali costumi prenderanno delizia: e loderò in fine il sapientissimo uso, che per propria virtù dell' indole vostra celeste, voi fate delle umane lettere, le quali ispirar sogliono dolcezza, e bontà di cuore in chi l' apprende. intorno a' quali studj farei molto bramoso d' intendere con che bello ordine, e ragione proseguite ora ad avanzarvi: e spero di venirme avvisato da quella spontanea generosità in favorire

Di V. E.

Il più umile, il più devoto Servo.
Fr. Gherardo degli Angioli.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

D. EMILIO GIANNUZZI SAVELLI,

DE' PRINCIPI DI CERENZIA, PATRIZIO COSENTINO.



SE i lamenti de' letterati uomini, dottissimo Signor mio, riputati sono ben giusti, per la perdita di tante preziose scritture d' istoria, e di filosofia, e di tanti varj Poemi, da que' saggi Autori nel secolo di Augusto, a noi commessi, e poi dalla occorsa barbarie a mezza via dissipati; non si rimangono però questi danni, e questi rincrescimenti, senza un equabil ristoro, e consolazione per gli aurei libri, che in ogni genere di sapere, e di eloquenza al buon tempo di Leon X. si pubblicarono, e senza entrare in tutt' i particolari dimostramenti; intorno all' altre materie; sol riguardo a' Tragedi, in leggendosi fra l' Operette del maggior TELESIO, alla vostra gente per amor di sangue congiunto, la sua latina **PIOGGIA D' ORO,**

ORO, ove, oltre la bella e casta locuzione, si ammira la prudentissima, ed artificiosa economia della Favola, e la decente sentenza, che naturalmente spiega i propri, e convenevoli costumi delle Persone; chi non leggerà manifesto, che ne sia ritornata una di quelle perdute già de' politissimi Antichi, il cui luogo a torto, secondochè il Gravina scrisse, occupò Seneca, privo del candor puro latino, ed usante declamatoria favella? Molto lodevole adunque è il vostro nuovo consiglio, essendosi ritrovati altri Poemetti del Telesio, inediti, di procurarne l'edizione intera, e per l'erudite memorie della sua vita, con leggiadra cura dal nostro studiosissimo FRANCESCO DANIELI illustrata. Or io vengo a spiegarvene con questa letterina la mia letizia, non essendomi oggi dato il poter esservi appresso.



AL-

ALLA ECC. SIGNORA DUCHESSA
DI SAN-FILIPPO

D. MARIANNA ORENGHI GASANATTE

DEGLI ANTICHI BARONI DEL VAGLIO,

*Quando l'Autore le dedicò l'Orazione in
onor di San Giovanni Nepomuceno,*



Quel religioso amore, e quel divoto affetto, che inverso l'amabilissima umanità del Salvador nostro, ed inverso i Santi suoi nel vostro cuore arde, e ne' vostri fatti, e nelle parole costantemente riluce, mi hanno spinto a dedicare a Voi, Signora Ecc., questo breve elogio di un singolare eroe, che nella vita sua lasciò sì forte esempio dell'amore di Gesù-Cristo. Nè ho io creduto potersi offerir più grata, nè più pregevol cosa delle lodi de' Santi, a colei, che in tutta la sua conversazione, e in tutt' i suoi ragionamenti par, che ad altro non sappia con

Part. IV.

I

mag-

maggior diletto volger pronta la lingua, che in rammemorare, e in esaltare le gesta de' mirabili servi di Dio. E ben è rara grazia questa al vostro spirito conceduta. Perchè, se niuno ammaestramento è sì valevole a render conformi alla vita del figliuolo di Dio la vita, e i costumi nostri, quanto lo spesso leggere, e'l parlar de' Santi, i quali, pure essendo stati infermi uomini come noi, si rendettero tante immagini vive di Gesu-Cristo, e colle opere loro vie più la dottrina del suo Vangelo spiegarono; certo si vuol per voi nel Signor fidare, che abbiate un giorno a far pieno acquisto, secondo la vostra misura, di quella somma perfezion di valore, che nel glorioso corso della vita loro profondamente ammirar solete, e celebrare. E sembravi forse picciolo, e oscuro argomento quello, che infino ad ora la misericordia divina alla vostra umile, e fedele anima ne ha dato? Che vuol dire il vedersi una gentilissima donna nel fiore stesso degli anni, discesa da una progenie illustre di chiare Genti, onde Genova, da cui surse il nobile ceppo, ancor si vanta, e per gran parentadi sì luminosa al mondo, fra' quali sol basterebbe gli amplif-

pliffimi Cardinali Niccolò Orenghi, e Girolamo Casanatte rammemorare; donna dalla natura di pronto ingegno, di vivace spirito, di maturo senno, di sapor fine delle cose fornita appieno, e di sì egregia forma, e di tutti i più sfavillanti doni con ottimo componimento adornata fino a destar meraviglia, e dalla Provvidenza di copiose ricchezze, di agi, di fortuna, di onori privilegiata; e nondimeno costei vedersi mansueta, modesta, misericordiosa, raccolta usar del mondo, come se non l'usasse, e condannare in mezzo alle figliuole del secolo con gli atti, e con la voce quello, che tutto il mondo desidera cotanto, e prezza? Non è questa una grazia, anzi non è veramente un miracolo divino, che in lei manifestandosi, ne dà segno, che ad una maggior' altezza di cristiana virtù Iddio la chiami, e l'affretti? Che se Iddio per mezzo de' Santi, i quali avete voi ricercato, ha benigno le preghiere vostre, anche in ciò, che il temporal bene risguardavano, discretamente esaudite; siccome ultimamente ha fatto, benedicendo il vostro seno, che da prima sterile appariva: come non vi farà con più ragione propizio in moltiplicando-

vi quel dono crescente fino alla vita eterna, il quale egli vuole da noi, che quale uno, necessario, e solo degno d'essere aspettato da lui, ottimo, infinito, gli domandiamo? Tanto più, che l'eterno amore tutta la comoda occasione ve ne ha preparata. nè temete alcuna dimessica distrazione all'alto ordinato cammino dello spirito vostro; avendovi con raro esempio di nobil coppia, congiunta ad un uomo, che facendo ciò che piace dinanzi al Signore, come il famoso Duca suo padre, cui molto Napoli dee; la sua compagnia più vi ajuta, e rallegra ne' vostri pietosi proponimenti. E qui delle sue lodi voglio dir io sol quella, al ministero suo di Giudice di questa gran Corte appartenente: ch'egli giovane ancora non tiene la ragione sol per un uomo Re, ma per lo Signore de' cieli, il quale è con lui negli affari della giustizia; e'l suo sacro timore a lui fa prender guardia sopra il dover suo, e metterlo ad effetto: nè v'è in lui riguardo alla qualità delle persone, nè prendimento di presenti. Ricevete adunque....

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR

D. NICCOLA VESPOLI

OGGI PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA.



ANcora che io nell' ultima edizione, che vi presentai delle mie prose, avessi tutte le precedenti edizion rigettate, come imperfette molto, e mancanti; e con troppo confidente avviso; avessi quella sola interamente autentica giudicata; nondimeno ritrovandomi ora di alcun' altre nuove Orazioni, e di alquante lettere questi miei Volumetti accresciuti, dove pure in qualche luogo fatta ho importante mutazione; egli conviene, che io per la quarta volta, la qual senza dubbio è l' ultima, ve ne rinnovi il dono.

Vera cosa è, che un giusto ritegno mi avrebbe questa volta impedito dal venire a Voi con offerta sì vana, riguardo avendo alla vastità della vostra elettissima erudizione, ed all' altezza del vostro orato-

I 3

rio

rio valore. imperciocchè, chi mai se dottissimo uomo non fosse, ed eloquentissimo, ardirebbe di presentar sue Dicerie a colui, che Figliuolo di un insigne Presidente del Real Patrimonio, fin dalla sua puerizia venne sì nobilmente in compagnia de' suoi ottimi amabilissimi Fratelli, D. GIUSEPPE, e Monsignor lo Vescovo D. TOMMASO, Consigliere del Tribunal Mistò, nelle greche, e latine lettere istituito, e nell' intima intelligenza di tutt' i più gravi, ed eloquenti Autori in queste due sapientissime lingue esercitato? che dalla adolescenza nudrito fu della Filosofia copiosamente, e della Giurisprudenza, tratta dalle immortali origini sue? che dal cominciamento della più ferma gioventù apparve di tanti lumi di mente ripieno, di tanta civil sapienza ornato, di tanta costanza d' animo nella Giustizia, e nella Virtù; che maggior fatto subitamente d' ogni usata regola di fortuna, chiamato fu in mezzo al napoletano Foro da' Magnati sommi del Regno, i quali nella sua facondia, e canuta prudenza confidavano, e nella sua multiplice ugual condotta a lodato fine de' più difficili affari? e senza fallo egli apparve un singolare esempio, e

ma-

maraviglioso, che voi, quasi dispensato dal comun ordine di ascendere a tanta sublimità per gradi, e per esercizi di minori, e lunghe prove, abbiate al primo incontro la piena luce sostenuta del Foro con quella ragionevole libertà, onde un annofo Avvocato fornirebbe il ministero suo; e sì per tempo saputo abbiate per entro alla intricata ragione di tante varie, e gravi quistioni ritrovare, ed accomodar con efficacia di lume le ferme leggi a' nuovi occorrenti fatti, e render persuasi, e determinati i Senatori a secondare la verità de' copiosi argomenti, per voi sempre ficuro, ed opportuno adoperati. egli è mirabil cosa altresì a vedersi in voi, come nulla siate nello studio dell' erudita giurisprudenza dalle numerose fatiche del Foro impedito, e distolto; ricorrendo voi fra gli spazj delle forensi vacanze a' severi studj delle vetuste leggi, quasi ad un ristoro degli affanni; il che parimente del solo Barnaba Brissonio è scritto. Quindi dal giudizio degli eccellentissimi Rettori del Regno la vostra dottrina, e vigilanza, e fede vien tuttavia per onorati segni approvata; e 'l volgar Popolo ancora indizj ne prende manifesti per quella parte di

memorabil Governo , a voi commessa intorno al Reale Albergo de' Poveri , che incredibilmente veloce s' innalza , quasi l' augusta Reggia del Principe emalando.

Contuttociò se il richiesto riguardo alle ponderose cure , che vi circondano , e la gloria del vostro sublime stato mi affrena dal venirvi incontro con queste ignobili carte ; mi affida la vostra natural compiacenza di leggere , e di udir le lodi , a' valorosi uomini , ed agl' Eroi consacrate , per quel concorde senso ed inclinazione , che in voi s' alletta di eroicamente operare : mi rassicura il mio lungo , ed intimo conoscimento della vostra dolcezza , e soavità di costume , e della rara modestia d' animo , anzi della cristiana umiltà , che infra gli altri doni , a Iddio piacque al vostro serenissimo spirito comunicare : e quella sacra virtù di amicizia , che tale oggi viva tra noi si serba , qual fu da' primi anni , certo mi rende appieno , che non vi faccia il mio presente ufizio apparire ingrato e vile . e servitor vostro ritenendomi , priego Iddio , che nella sua fanta grazia vi custodisca.

AL

AL *M. R. P. LETTOR

GIROLAMO PIANESE

DE' MINIMI IN NAPOLI, POI REGGENTE
DEGLI STUDJ.

LA difficoltà, che voi pure in procu-
rando di scriver conforme agli aurei
antichi esempj, sperimentate nella scelta,
e nell' ordine delle parole, e nella lor
convenevole giacitura, la sperimentò ne-
cessariamente il Boccaccio stesso: perchè
tutto quello, ch' e' scrisse prima della sua
Opera grande, senza adoperarvi intorno
tanta giudiziosa fatica, si vede che non
arriva alla perfetta armonia, che ha la-
sciata impressa nell' opera immortale delle
sue novelle. e quanto egli appresso a quest
opera scrisse, si vede andar dechinando an-
cora dal sommo punto dell' altissima per-
fezione, come quello, che sembra con mi-
nor cura dettato. or tutti coloro, che
dopo lui per tanti secoli scrissero, più o
men

men celebrati sono, secondochè della sua divinità van partecipando; ma nessuno ha potuto pareggiarlo giammai. sicchè bisogna erger l'animo, ed animarsi alla fatica adoperando senza stancarsi la lima, come fecero i più lodati, distornando assai sovente il già scritto, e con molto studio adornandolo. E guardatevi da prendere un errore, in cui sono moltissimi entrati, di credere, che sia un imitare l'eloquentissimo P. Segneri, lo scriver col semplice, e naturale ordine delle parole; perchè questo Oratore è singolare, e forse inarrivabile nel suo stile, imperciocchè siccome al solo Boccaccio fu dato di elevar la nostra lingua ad una maestosa nobiltà, con una tale artificiosa collocazion di parole, che rendano quel maraviglioso, e natural suono, che ha inebriato per tanti secoli d'inesplicabil piacere i suoi leggitori d'ogni nazione; così il P. Segneri per un argomento tutto diverso, cioè col semplice e diritto ordine delle parole, fa risuonare la nostra lingua d'un suono maraviglioso, e gratissimo. E questo arcano di saper tanto fare, e questo suo particolare ingegno, e fortuna si vede, che non è stato ancora ad altri con pari eccellenza comunicato.

to. Dunque io sempre giudico miglior sen-
no fare di affaticarsi incessantemente full'
imitazione di quegli antichi autori, che
il gran Paolo Segneri medesimo ha stu-
diato.

Quanto al mio terzo Panegirico , che
mi richiedete del nostro S. Fondatore, nel
quale io proposto mi avea di rappresentar-
lo come il più utile, e più giocondo Cit-
tadino dell' Universo ; io dispero affatto
di comporlo, perchè sentomi quasi in tut-
to abbandonato dalle mie potenze ; e quin-
ci innanzi potrò esercitarmi appena in co-
municare altrui qualche consiglio intorno
a simili cose . Ve ne acchiudo solamente
l'imperfetto proemio, acciocchè se volete
voi difendere, e compire questa mia stes-
sa idea, io resterò spettatore di quella
oratoria virtù, che in voi da' primi anni,
distintamente da' vostri Compagni fioriva.



AL

A L P I L A R I O

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

Eremitano Scalzo.

SE il primo fonte della sublime eloquenza, oltre l' aver fortito in dono dal cielo una mente grande , e l' essere stato nobilmente in ottime discipline esercitato, si vuol riputare, che ancor sia il dimorare in Città magnifica , e 'l venir sempre da grandi oggetti ajutato a pensar somme cose , e 'l veder sovrani uomini altamente operare, e 'l trattar con esso loro ; non a me riesce di nuova maraviglia cagione , che voi , mio R. P. , potuto abbiate formarvi il sublime stile , che vi fa tanto onore . imperciocchè voi dopo la istituzione coltissima nel vostro Collegio Napolitano, avendo poi in Roma , in Bologna, in Firenze, in Venezia, e in tutte le più famose Città d' Italia usato co' chiarissimi

Uo-

Uomini, finalmente di là delle Alpi fra-
le straniere Nazioni convertendo, ed an-
che nella Cesarea Reggia più tempo dimo-
rando, ove degnato foste di esser udito
ragionare da più augusti Principi del Mon-
do; facilmente divenuto di voi stesso mag-
giore, avete dovuto spandere quell' elo-
quenza, che molti eruditi uomini godono
di celebrare. E ciò vi diparte dalla co-
mune schiera, ed al numero di quei po-
chi vi aggiugne, che imitando gli esempj
degli antichi aurei scrittori, pari immor-
talità promettono alle carte loro. imper-
ciocchè dopo il passato secolo contamina-
to, lasciarono tutti lo stil barbaro, e mo-
struoso; ma non ritornaron tutti secondo
le antiche perfette forme, ad esser com-
piutamente colti, e di ogni virtù di dire
fregiati. e nel vero; siccome noi veggia-
mo esser più volte intervenuto ad alcune
belle, e chiare Città, che poichè vennero
dall' ira, e dal ferro de' barbari distrutte,
sebbene abbiano poi come che sia ristorate
le sofferte ruine, ed anche oggi ritenendo
l' istesso famoso nome, fioriscano per no-
bili abitatori, e per lodevoli arti, pur
non mai all' originario splendore, e gran-
dezza interamente sieno ritornate: così
non

non fo io per qual fato, dappoichè la toscana lingua ed eloquenza nel passato secolo fu guasta, e corrotta; non si sieno veduti ancora molti pienamente la perduta grazia racquistare, e la purezza, e l' natio decoro, ond' erano adorni gli ottimi Oratori antichi, i quali voi di apprefar tentate. Sol resta adunque, che voi non vi mettiatè a sedere sopra questo alto grado, ove siete ora asceso, ma che mettendovi il piede, non ricordevole delle passate fatiche, aspiriate a maggiore altezza. E conviene amar se stesso, confiderando, che ove abbia il giusto Dio cominciato a sparger suoi rari doni d' intelletto, o di cuore in seno a qualche amata sua creatura; ciò sia manifesto segno, ch' e' voglia profeguire a diffonder sopra lei con abbondante moltitudine altre grazie sue. Finalmente alle vostre orazioni mi raccomando.



AL SIGNOR AVVOCATO

D. GIUSEPPE PALMIERI.



Gl'è prima io sentiva nell' animo mio grandissima stima, ed amore per l'Eccell. Signor Abatè Alfonso Airoidi, delle cui eminenti virtù d'ingegno, e d'eloquenza s'era sparsa chiarissima fama, che non dico la Sicilia sua, ma tutto il secol nostro rischiara. ed avendomi ora voi fatto il caro dono della Orazione, da lui giovane ancora, a nome della Palermitana accademia scritta in onore dell' Eccell. Monsignor Arcivescovo Marcello Papiniano Cutani, persuaso più mi rimango di quanta sapienza, e di quanta prudenza, e copia di ragionare in lui risplenda. e certo se io semplicemente dicessi, che la detta Orazione per la nobiltà delle sentenze, e per la scelta delle parole, e per l'ordine maraviglioso, ond'è dal principio alla fine sostenuto il sublime argomento, annoverar si potesse fralle prime antiche fiorentine pro-

prose, potrebbe sembrar di esser bastante questa lode all' Autore. Ma io vi aggiungo, che il proprio, e singolar pregio di un tanto componimento, in ciò sia posto, che l' Oratore, nulla mostrando d'ingrandire i valorosi fatti dell' inclito Uomo, ch' e' prende a celebrare, sol nondimeno i fatti medesimi narrando, come ingranditi, e illustri, e adorni già, gli produce per modo che, dove altri, dopo aver esposto un insigne, e luminoso atto di un valent' uomo, voluto avrebbe poi soggiugnere ad ingrandirlo, delle generali dottrine, delle amplificazioni, delle riflessioni sopra le circostanze, e difficoltà di condurre al termine quella tale opera; avrebbe voluto impiegarvi delle comparazioni incontro ad altri simili pregi di alcun altro Eroe più celebre del soggetto illustrato da lui, usando delle apostrofi, delle ammirazioni, dell' esclamazioni; pure senza sì fatti ajuti, ed ingegni, ed artifizj il nostro Oratore non meno ammirabile per quello che tralascia di dire, quanto per quello, ch' egli opportunamente dice, genera nella mente de' lettori quella magnifica idea, la quale egl' intende imprimerci intorno al valore, ed alla scienza del suo lodato Eroe. Oltre

tre a questo, a me par di comprendere, ch'egli spiegando in sua brieve opera un solo genere di stile, mostri tuttavia il valore in tutti gli altri. or non mi distendendo a dimostrarne in qualche luogo particolare le grazie, e le bellezze, essendò interamente bella come una lucida gemma, ben vi priego, che di altro nuovo prezioso lavoro di sì gentile, ed esperta mano mi facciate degno, e contento; mentre io sono.....

AL M. R. SIGNOR

D. LIONARDO VITULA,



IO leggendo la quistione proemiale della vostra Metafisica, ho sentito quel piacere, che sogliono recare allo spirito, ed al proprio amore le opinioni altrui, che sono conformi a' medesimi nostri giudizj. perchè io mi ritrovo di avere fin dalla mia giovanezza abbracciato queste verità, che ora voi con maggior copia di lumi, e di

Part. IV.

K

dot-

dottrina rischiarando, fate, che mi riempiano l'anima di sicurissima gioja. nè si potrà con più distinta chiarezza, e con più vivi, e forti argomenti dimostrare la somma vostra proposizione: che l'intelletto purgato e' debba all'esercizio della ragione sovrastare, filosofando. poichè la mente, per mezzo di lui, ch'è universale, rifletter può intorno ad ogni specie di pensamento, e può giudizio farne, mentre le cognizioni sensibili non la rendono d'altro, che delle apparenze sole corporee, avvistata. Ma qual sarà il mio piacimento, quando verrete poi manifestando le vostre prove, siccome già nel disegno dell'Opera prometteste, intorno alla dichiarazione della sostanza dell'Anima; e quando dimostrerete il vostro sistema delle Idee, onde restar potranno tutti gli erranti sistemi, che turbano le Scienze, e la Morale, e la Politica, e la Religione, distrutti; e rimarrà più assicurata incontro agli empj la gloria dell'Anima, per quel suo pregio divino di essere spirituale, e sopra ogni material cosa; e per quella del sommo Bene, e dell'eterna legge, innata idea, che secondo il parlar di un antico Padre, qual ricca dote di essa anima, Iddio, sposando-

la

la al corpo, le donò impressa; e rimarrà finalmente dileguata l'ingiusta accusa del Fanatismo al Malebranche attribuito; e andrà libero il vostro sistema dagli oppo-
nimenti, a' quali stati sono l'Hobes, ed il Lochio soggetti, per la materialità troppo da costoro favorita, e per la libertà dell'arbitrio umano, troppo da' loro sofismi, ed anche dal Leibnizio indebolita.

Quanto allo stile, egli è mestieri ascoltarne con docilità la censura de' Saggi; e se necessariamente stimassero, che trattandosi quistioni semplicemente Metafisiche, si procedesse non citando il *De profundis*; ma *in persuasibilibus humane sapientie verbis*; non si vuol ripugnare dalla tenera vostra pietà di soddisfar tutti in questo nella seguente Opera, che aspettiamo.

AL SIGNOR

D. ANDREA FARINA.



NOn mi reca maraviglia, che voi giovanetto, quantunque dotto, ed eser-

citato, non vi sentiate confidenza d'imitare lo stile della grande Orazione dell' Eccellentissimo Monsignor MUZIO GAETA Arcivescovo di Capua, in lode di Papa BENEDETTO XIII. perchè tal forma di pensare, e di scrivere appartiene a quei famosi Platonici del cinquecento, Pico Mirandolano, Cristofaro Landino, Marsilio Ficino: ed oltre a ciò essendo mai sempre difficilissimo ad un giovane il comporre una mediocre Orazione; lo scriverla poi in somigliante stile, da sì recondita sapienza sostenuto, egli è certo impossibil cosa. Ma non trascurate di avvertire, quanto in leggendola vi sentiate ingrandir la mente, ed innalzar l'intelletto, veggendo come questo sublime Autore abbia saputo aprirsi un incognito, e singolar fonte di luminosi concetti, onde facesse apparir l'eroe, che prende a lodare, collocato sopra un ordine di virtù, che stranamente vince l'ordinario sguardo degli uomini. E nel vero siccome appartiene alla infinita Sapienza di proporci in tante varie ammirabili forme, di cui sempre ella è seconda, a contemplar la virtù; così conveniva, che si fossero trovate ancora alcune eroiche menti, che avessero conosciuto il disegno di Dio operante in quel

ra-

raro Pontefice con maniere inusitate, e straordinarie, che poteano a' comunali intelletti, quasi fuor del richiesto ordine apparire; e finalmente era ben dovuto, che ritrovato si fosse uno scrittore eloquentissimo, qual è Monsignor l'Arcivescovo di Capua, ch'entro il giro di una Orazione avesse lasciata espressa, e spiegata con proprj colori a' posterì l'immagine augusta, e singolare, di un uomo, che allora operava più fermamente guidato da principj altissimi della virtù, quando appariva di proceder lontano da quel canone, onde gli altri apprendere sapessero, e giudicare.

Se prima ch'io ritorni dalla mia Nola, voi già partirete per Londra, ricordatevi di raccomandarmi alle Orazioni di quel santo Arcivescovo, e de' buoni Cattolici della Nazione: mercechè io, consapevole troppo della mia reità, vo ricercando di ottener da Dio qualche grazia sempre a forza d'intercessioni delle Anime giuste. e so come si dice, che facciano alcuni uomini oscuri ed inetti nella vita civile, i quali pur tuttavia si spingono inaspettatamente innanzi, ed ottengono da' Potenti spesse volte rari e difficili favori, e prerogative, sol perchè non lasciano di raccoman-

mandarsi anche importunamente, a quanti si avviano di aver loro in qualche modo a riuscire vevoli mediatori.

AL SIGNOR

D. FRANCESCO TORO.



Cominciando io ad attemparmi, scrivendo mi conviene aggiugnere soventi volte alcuno altro concetto, e nuova spiegazione in qualche parte del discorso già fatto; ma quando assai giovane era, dettar mi solea pure il soverchio quasi perpetuamente. onde non ho saputo ora migliorare in altre le più giovanili mie Orazioni, le quali secondo il vostro consiglio, collocate ho nella Terza Parte della Edizion Quarta presente; che recidendone alcuni lunghi paragrafi in molti luoghi; come ho parimente la Narrazion de' miei studj sgravata di una Carta intera; contenente alquanti pensieri, quantunque in se stessi buoni, pure in quel luogo importu-

tuni. Per altro le dette Prose uguali alle altre appariscono, quanto alla locuzione, e forse più spiritose in molti tratti, e non sono loro mancati de' benignissimi lodatori.

Ma intorno a quella Regola, che mi chiedete voi di compor subito, e bene, ed ornatamente nelle repentine occorrenze; ricordo in prima al vostro erudito giudizio l'opinione ferma de' Dotti: che non possa la mente umana dir cose grandi, e sopra l'ordinario modo, se commossa non sia, e da qualche nuovo, e mirabile oggetto agitata: e che tali cose non possa compiutamente dire, se non se quando essa quasi spontaneamente voglia, come la Donna partorir vuole, quando alla natural virtù piace. Del resto nessuno fu di me più tardo per languidezza di spirito, allo scrivere, allora ch'io non venni da esterno ordine determinato a certo tempo, e giorno; e nessuno più veloce fu per una tal passeggera audacia, e confidenza d'ingegno, quando fui da necessità di ufficio sospinto ad apparecchiarmi infra brevi ore. Non che vi sia per antico, o per moderno, secondochè vorreste saper voi, qualche segreto argomento dell'arte, che far ne possa eruditamente parlare, e subito che

vogliamo: poichè altro secreto non dobbiamo usare, ritrovandoci esposti a simili estemporanee prove, che dettar di presente quello, che prima con qualche buona convenienza ci si presenta al pensiero, e' il più vero, e necessario risguardante il tema, che abbiamo a trattare, con quella dottrina, la qual ritrovasi in noi; senza affaticarci in andare pellegrini concetti ricercando, e senza impegno di ostentare noi stessi, più che di attendere alla semplice dimostrazione, ed al giusto, e proprio ornamento del soggetto alla nostra qualunque eloquenza confidato. suppongo nondimeno il naturale ingegno nel Dicitore, che sappia inventar di repente una buona proposizione, benchè non rara, da volersi con ordine spiegare, e velocemente comprenda il principio, e la fine del suo Ragionamento, e che almeno un luogo sappia stabilirvi, il qual riesca luminoso, e gradito. In somma dee potere in qualche modo far conoscere a chi più intende, una certa ascosa facoltà sua di più, e meglio, e più dottamente dire, ove ne avesse avuta più comoda occasione, ed oltre a questo l'Oratore per un tal abito antico suo, egli debbe avere la locuzione sì pronta,

ed

ed ubbidiente, che nulla ritardi il corso de' pensieri scrivendo: e provvedere, che la scelta, e giacitura delle parole apparisca almeno alla maggior parte degli Uditori similissima allo studiato sermone.

Mi piace, che voi siate più disposto, e maggior diletto sentiate a leggere, e comporre in Prosa, che non in Rima. Pur non dovete tralasciar mai di legger Poeti buoni, e di scriver talora de' versi, benchè negletti: perchè verrà così la Prosa a riu- scirvi più vigorosa e bella. e ponete mente per vostra consolazione, agli esempj di Tullio, e del Boccaccio, i quali componendo versi alquanto aspri, e negletti, furono poi più potenti, e perfetti, ed armoniosi nel dire sciolto. State sano, e comandatemi in tutto; perchè avendo ora io da me scosso i propj negozj, volentier curo gli altrui.



ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR
D. FRANCESCO MARIA PALOMBA,

MARCHESE DI TORRE A CARBONARA, DE' BARONI
DI PASCAROLA, E CESA,

*Quando l' autore gli mandò alcuni Ragiona-
menti di Vincenzo de' Nobili.*



UN molto onorato amico morendo, vol-
le, ch' io mandassi a fine l'incomin-
ciata da lui ristampa di questi gravi ra-
gionamenti, scritti da un affai letterato,
e valente uomo. ed ora io gli porto in
dono, Illustriss. Signor mio, e gli confa-
cro a voi; perchè, contenendo tali ser-
moni non solamente la spiegazione di al-
cune terribili verità della cattolica dottri-
na, e l'esortazione alla virtuosa vita; ma
rilucendo in essi ancora nobiltà di lingua,
e di eloquenza; debitamente vengano of-
ferti ad un illustre giovane, in cui son
giunti insieme tanto studio, e cultura del-
le

le virtù cristiane, e si rara dovizia delle più chiare lettere, e belle. Voi de' titoli, che adornano il vostro nome, e delle signorie, e delle immense ricchezze nulla vana memoria fate ne' vostri pensieri; ma grato a Dio, che ve ne fece il copioso dono, e moderato fra' vostri uguali, e benigno verso gl' inferiori, non offendete alcuno, ed a moltissimi siete di giovamento. voi non usando le pompe, che abbagliano i soli sciocchi, nè dalle allettatrici delizie indebolito, alle quali potrebbe il nocevole esempio della corrente età trasportarvi, o coltivate il tempio, o vi esercitate in pietose opere, o vivete accolto fra' dotti libri nel famoso vostro liceo, per voi stesso ordinato. Della vostra elegante letteratura ne rendano testimonio tante leggiadre Prose, e dolcissime vostre Rime, che vi fanno seder con onore nelle adunanze de' più luminosi ingegni di questa oltre ad ogni altra cultissima Città. aggiunga fede alla vostra giovanetta fama la rinomata Accademia stessa degli Arcadi in Roma, che v' ammirò colà tra' suoi filosofi, e poeti diffonder cotanta luce d'arte, e d'ingegno. onde io stimo di acquistar pregio in tal picciola occasione, dedi-

can-

cando a voi queste non mie carte; le quali, benchè sicure sieno per se stesse dell' antica acquistata lode; pur elle ricever possono un certo nuovo lustro, ed autorità dalla vostra protezione.

AL REVERENDISSIMO

P. FRA BASILIO COSCIONI.



MEntre voi ritornate dalle Spagne, Assistente all' Ordine Minimo, e nostro Vicario generale per tutta Italia, io vengo a recarvi in dono questa mia Orazione, ov' è spiegata l' immagine del valore del più gran Martire Cristiano **SANTO LORENZO**. e certo sono, che un simil genere di presenti si convegano molto a colui, che ardendo di un zelo uguale a quei primi Compagni del nostro santissimo Fondatore, ha sempre intrapreso, in qualunque ufizio collocato, a sostener gravi apostolici affanni, e tuttavia ne sostiene maggiori per l' accrescimento, e splendore della monastica Disciplina. poiché

chè ben si vuole, che essendo la Religiosa vita dagli spirituali Dottori al Martirio comparata; la più copiosa amarezza di un tal calice si compartà a' principali Ministri di esse Regolari società. per tanta ragione adunque, e per grazia di quel finissimo conoscimento della Rettorica arte, in voi derivato dallo studio delle tre lingue più belle, e per la vostra professione della universale sapienza, che ad amar vi alletta le opere degl' industriosi ingegni, questa lieve fatica mia gradirete: continuando a far nelle vostre orazioni di me infermo, ed umiliato, memoria.

A L M E D E S I M O.

LA virtù principale a voi da Dio ottimo data, ognun vede, ch' è sia la grandezza dell' animo, la quale ritrovandosi ne' mortali uomini, anche principi, rarissima, com' è ogni cosa più simile alla divinità; incredibilmente ne sprona a riverire, ed a coltivar coloro, ne' quali alcuna volta risplende. E nel vero, questa virtù fece a voi giovane ancora la nati-
Pro-

Provincia sembrare angusta, ed a veder l'Italia, e i valorosi uomini suoi vi spinse; perchè a guisa degli antichi Sapienti, nuove cose apprendeste pellegrinando, e della vostra mente più grandi l'idee si rendessero, e più sublimi: questa virtù disprezzar cautamente vi féce per proprio vostro interno consiglio, quelle volgari, e quelle difformi, ed inutili quistioni, che sol di vane, ed orride voci ne ingombrano la memoria, e vi fece per voi medesimo aprirvi lucidi tesori del saper vero, e perpetuo, onde di sicuro cibo, e piacere si pascce l'immortale animo nostro, e sostienfi. E non fu grandezza d'animo quella, che a durar vi dispose lunga fatica in prima, in apprendendo le lingue più belle, e per sì compiuta maniera, che indi a molte ragguardevoli comunità maestro ne diveniste; qual per molti anni in Greca favella il Seminario pulitissimo di Rimini, e di Ferrara v'ebbe? E non fu di grandezza d'animo argomento quello, quando voi già di tutte le arti, e scienze abbondante divenuto, e con mirabil compendio insegnandole altrui, e in chiarezza di stima presso i letterati uomini, ed a tanti onori dinanzi a' Principi asceto, fra quali più

vi

vi amarono, e ben rimunerarono i savilliani, e gravissimi Cardinali RUFFO, e DAVIA; pur voi moderato in voi stesso, e verso gli altri sempre benefico apparivate. Qual' opera d'ingegno, quantunque malagevole, ed alta fosse, che al nostro minimo Ordine potesse alcun lustro recare, non imprendeste? Quà ritornato appena, per la cattedra di Metafisica in questa Università, ov' è il fiore d' ogni sapienza accolto, infra poche ore vi sponeste a ragionarne con tal nobiltà, con tal copia, con tal' erudizione, che tanto sol bastò per farvi dagli altri dotti restar poi con lode non ordinaria ricordato. Ma con qual diffuso sermone, con qual' elevato stile mi farò io quel vostro magnanimo atto a narrare, per lo quale uom più grande, e più forte si estima dinanzi all' eterna Verità, che se sottoposta la terra tutta, e signoreggiata avesse? Dico, che con invito spirito, se non con quella immaginata imperturbabilità, che i nefandi Gnostici vantarono, almen per quanto la mortale umanità dalla celestial grazia ajutata, può sostenere, voi, non foste quali acerbe, e terribili offese rimetteste già volentieri, e per coloro, che di tanto v' erano debi-

to-

tori, pregaste, e pronto siete, e disposto a render loro bene, ed onore. Così noi de' nostri fratelli facciamo acquisto; viviam del perdono sicuri, che al peccar nostro speriamo; e Dio glorificato resta, e solo signore della vendetta. Or poichè credesi per molti, di essere stato ancora un atto di vostra generosa pietà, l'avermi voi non solo autorevolmente impedito, ch' io disperdessi, come degli altri fatto avea, questi miei primi quasi rozzi principj di Orazioni; ma l'averne con vostra cura, e soccorso ordinata la stampa; siate contento, che al vostro magnifico nome appa-
 scano intitolati.

AL REVERENDISS. SIGNOR

D. GIUSEPPE PISCIOTTA

CANTORE DELL' INSIEME COLLEGIATA D' EBOLI.



LE notizie del B. BENEDETTO GIULIANO da EBOLI, della Congregazione Celestina, le cui sacre ossa dall' antichif-
 fi-

fimo suo Monistero della Città medesima, in Napoli trasportate, restarono arse, e distrutte nell' accidentale incendio della Sacristia di S. Pietro a Majella, mi pajono scarse, e non bastevoli a formare un' elogio di un tanto uomo. procurate adunque con maggiore studio d' investigarne altre memorie. e non so, se abbiate letto, che la sua stirpe era d' antica nobiltà Romana; e durando in Eboli per più secoli, colle principali nobilissime famiglie CLARIO, CRISTOFARO, CAMPAGNA, NOVELLA, CORCIONE, e MARTUCCI s'imparentò; la quale oggi D. DIANA, Madre di *D. Giambatista Cristofaro* sol rappresenta. Della progenie degli UMBRIANI, e CUPITI, che voi mi ricordate, bisogna ricercarne gli archivj, e i Poemi del P. CUPITI, Minore Osservante, e i Versi latini di PIETRO DA EBOLI, che potrà il nostro *D. Francesco Pacelli* procurarvi, al quale io ho molta letteraria obbligazione. Mi ricordo altresì che il Re Ferdinando d' Aragona avesse la Famiglia MIRTO onorata, concedendole il Feudo dell' Olmo, nè tralasciate di ragguagliarmi intorno a qualche speciale onore della famiglia VIVIANI, AMORE, e FERRARA, distinta

Part. IV. L da

da quella **FERRARI**. Desidero ancor la copia degli Epitaffj nella Chiesa de' PP. Conventuali, un de' quali è un monumento chiarissimo della gente **CRISTOFARA**, e l'altro riguarda, secondo voi stesso mi avvisaste, la Gente **PALADINA TROJANO**, de' Baroni della Quaglietta, oggi col nostro *D. Gio. Antonio Ferrari* imparentata. Egli è necessario ancora, che trascriviate la iscrizione dentro la Chiesa maggiore; che i Signori **CARAVITI** riguarda, i quali memoria molta d'onore all' antica Patria lasciarono. e necessariamente si dee registrar l'altra speciosa Famiglia **PALADINI**. Ma dove lascio la Casa de' **GALLARDI**, e quella de' **PERRETTI**, ultimamente dal P. **MAESTRO FELICE**, Minore Conventuale, illustrata? or a voi tocca di apparecchiarmi i materiali delle notizie più sincere, e sarà mia cura soltanto di ordinarle con qualche ornamento di stile. Mi piace, che abbiate voi rischiarata la vostra origine della Città di **COTRONE**; io non lascio però colla fraterna mia confidenza, ed amore di ricordarvi, quello dovervi più nobil' albero riputare, che migliori frutti produce.

Ora

Ora io mi ricordo di soggiungere, che per aver qualche notizia intorno alla vita, e costumi di Monsignore Eustachio, bisognerebbe scriverne a qualche buon Prete di Nicotera; perchè io di lui non saprei dirvi il cognome, nè la Patria, nè s'ei fosse nativo della Provincia Cosentina, o della Catanzarese. Vi posso adunque oggi sol dire, ch'ei fu dotto, e grave Frate Minimo, e sostenne con lode una Cattedra illustre in Turino di legge Canonica, nella quale si dovea sostenere una non mi saprei dir quale sentenza appartenente alla giurisdizione del Principe; altrimenti restato sarebbe privo esso Lettore del suo esercizio, e d'ogni altro onore. Per la qual cosa e' dichiarandosi fermo per la contraria opinione, fu costretto con dispiacenza del Re, e de' suoi Colleghi a partirsi, e subito pervenendo a Roma, divenne Vescovo di Nicotera.

Ma egli fu poi molto accorto Mercatante, perchè sopraffatto dalla celeste grazia nella sua consecrazione, da buono religioso, che era già, si trovò cangiato subito in un ecclesiastico perfetto, e cominciò di prima entrata a dispensar tutto a' Poveri, ed a mortificare estremamente

sestesso : prese a camminare ignudo ne' piedi, cioè senza le suole di sotto a' calzari, ma colla sola pelle, che appariva di sopra; le sue orazioni, e le sue ferventi prediche si accrebbero sempre : e si cinse con tre ordini di pungenti catenelle di ferro, le quali si scoversero nel suo corpo quando percosso da una mortale apoplessia fu spogliato: e cose altre maravigliose mi narrava di lui Don Alessio Niccolò Rossi, che girando per le provincie da Regio Ministro ebbe opportunità di trattare col Santo Vescovo, e compose alcune belle rime, che celebravano la virtù di lui. Ma io non potetti averle, perchè pochi giorni appresso anch'egli fu soprapreso da un mortale accidente, che il portò via.

Il vostro Cugino amatissimo
Frà Gherardo.

AL

A L S I G N O R



D. FRANCESCO DANIELE.



Poich' io scriver non so, senza che asperga
 Di alcuna laude altrui mie carte; or ch'io
 Solo a scriverti avrei, che dal mal ch'ino
 Al peggio; onde non sia pur brieve e parco,
 Opportuno, o importuno, ancora intendo
 Scorrer tuè lodi, o mio fra mille eletto,
 Anzi dal Cielo a me donato, Amico,
 DANIEL mio. Tu giovanetto empieffi
 Dell'antico saper la lingua, e 'l petto,
 E di onestà sincera, e di verace
 Religion tuò bel costume adorni;
 E 'l tuo felice avventuroso ingegno
 Sì veloce raggiri intorno al vasto
 Volume delle chiuse alte ragioni
 Delle universe cose, ed hai sì chiaro
 L'immaginar, che d'eloquenzia pronti
 E perpetui da te sgorgano fiumi,
 Ricchi più che di gemme indiche, e d'oro.
 Che in lor si accoglie in un quanto tesoro
 Portò il Giordan, Cefiso, e Tebro, ed Arno.

L 3

A te

A te Fanciullo ancor venne da' Saggi
 In guardia dato il nome degli Eroi,
 Che tu con brevi carmi oggi in metalli,
 E in bianchi fassi hai fatto illustre eterno:
 Da te luce e ristoro aspettan mille
 Dotte di antichità reliquie sparse:
 Tè sospiran de' rei sostegno invito,
 E dell' altrui ragion turbata, i Rostri.
 Poi loderò nostri beati giorni,
 In cui venisti, che può farsi aperta
 Profession di erudito uomo al Foro.
 Nè ti convien, come a suoi dì solea
 Fare il BISCARDI, legger solo, e ascoso
 Virgilio, e Dante, per timor che avesse
 Scandalo, o sconfidenza a' suoi Clienti
 Recato, e sol volgea lutei volumi
 In lor presenza, e di obliar fingeva
 E gli Omeri, e i Platoni, e i Tullj, e i Livj.
 Or tua scorta faranno i brevi e chiari,
 Quai fatti avrieno i due Toschi Giovanni,
 Di NICCOLÒ de' CARAVITI Arringhi,
 E del GIANNON, cui sol il VICO udiva.
 Sol del GIANNON lodar non vò gl'infani
 Modi, ond'è la sua dotta Istoria offende.
 In tanto tra le verdi erbette, e' fiori
 Per le natie campagne, e per gli ameni
 Colli di tua Real CASERTA aprica,
 Del mio dir sprezzatrice, alzata omai

Dal

Dal Signor nostro a maggior gloria e vanto,
Che non fu pria colle sue Torri, e mura,
E con gli Archi, e Colossi, e Anfiteatri,
L'emula Sede alla Città di Marte,
Goder ti giovi l' aer pien di vita,
E di salute; ch' io da te lontano
Pur ne gioisco, nè mia forte accuso.
Perchè non sempre l' uom ne' voti suoi
Cerca il suo ben, che spesso a lui si cela:
Onde fie meglio in così dubbio stato
L' ordine amar del suo proprio destino.
Il mio (a) V I V E N Z I O, e tuo mi rappresenta
L' immago quì di tua gentil virtute:
Egli ricolmo il sen di quanti fiori
E frutti ebbe eloquenzia, e poesia,
Or uno, or altro mè ne porge, e spiega;
E tenta in van di richiamarmi al primo
Ufato studio; ch' io già manco, e a voi
Crescer convien al Ciel dilette, e al Mondo.
E s' io da falli, e da sventure oppresso,
Nè di Orator, nè di Poeta mai
L' eccelso titol' ebbi; almen voi fate
Immortal fede altrui, ch' io sempre il santo
D' amicizia segnacolo portai
Inviolabilmente al cuore impresso;

L 4

E

(a) Niccolò.

E com' io vidi con piacer dal basso
 • Mio loco tutti a gradi eccelsi alzarfi
 E' veri, e giusti Amici, e' finti, e vani.
 Al mio CARULLI, o per me' dire, al nostro
 Dolce CATULLO; e al Dipintore egregio
 De' Fatti, e Genj del GRAVINA (a), a lui
 Nella eloquenza sua superba, uguale;
 Ed a Colui (b), c' ha dilatato i fonti
 Di Natural Teologia, m' inchino.



REN-

(a) *Gio: Andrea Serrao.*

(b) *Antonio Genovesi.*

RENDENDOSI MONACA L' ECCELL.
SIGNORA

D. MARIA ROSA DEL PEZZO

DE' DUCHI DI CAJANELLO.



Verginitate è sempiterna Idea,
Ch'alto innamora le incorporee squadre,
Conforte del gran Dio sola ben degna;
E qual Alma la segue, ancor diventa
Con più soave, e replicato nodo
Sposa del Re de' secoli immortali. (gendo
Or questo (a) è il tempo, in cui ciascun fug-
Da' piacer, che desia l'inferma, e frale
Corruttibil di noi parte rubella,
A lei si stringa con lo spirto invito:
Nè tema ch'abbia a impoverirsi il Mondo
D'Alme viventi, ed a mancar ne' suoi
Fe-

(a) *Nel tempo della spaventosa fame, e mortalità del 64.*

Fecondi fiumi omai nostra Natura;
Che bello fia te per virtude al Mondo
Più veloce giugnesse il fato estremo.
Almen tu con più chiara ardente lampa
Real Vergin prudente, innalza il segno
Ad altre molte tue Compagne elette,
Ch'aman le nozze con la eterna, e bella
Immagine, e Candor del Padre eterno.
Forse poi tanto cresceran le schiere
Delle animose imitatrici tue,
Che per eagion sì gloriosa resti
Il secolo cadente egro infelice
Spento con tutti i suoi perversi errori.

F I N E.

R I M E

D I

FRÀ GHERARDO

DEGLI ANGIOLI

M I N I M O.

A NICCOLO STABILE

AVVOCATO CHIARISSIMO DEL SUO TEMPO
DI TAL RETTITUDINE E FEDE
CHE NON AGITO CAUSE MAI SE NON GIUSTE
DI TAL SAPIENZA
CHE NON RIUSCI MAI PARLANDO
NE A I SENATORI NE AGLI AVVERSARI
IMPORTUNO
DI TAL VALORE CHE VINSE OGNI SUA PROVA
AGLI AMICI GRAZIOSO ORNAMENTO
DEGLI UFFIZI TUTTI DI UMANITA
E DI RELIGIONE SINCERA
SPLENDIDO E COSTANTE CULTORE
FELICE PERCHE EBBE MOLTI
ALLA REPUBBLICA DATO SOAVISSIMI PEGNI
COMMENDABILE PER LA CURA
ONDE A SERVIGI DI LEI GLI AMMAESTRA
E DISPONE
DI MENTE UGUALE
NELLA SOSTENENZA DE' MALI E NEL
SUPERFICIAL GODIMENTO DE' MONDANI BENI
GHERARDO DEGLI ANGELI
QUESTE RIME IN SEGNO
DEL CONCORDE E LEGATO ANIMO SUO
CON UOM SI AVVENTUROSO E CARO
INTITOLA E CONSACRA

DEL RE CARLO NOSTRO SIGNORE

OGGI MONARCA DELLE SPAGNE.



DIO gran padre è de' Regni, e Dio gli fonda
Sovr' alte basi, o sulla bassa arena
Gli sparge, e or grava di servil catena
Queste genti, or quell'altre alza, e seconda.

Dio chiama i Re da opposta, e lontana onda,
E a' primi troni, com'è vuol, rimena;
E delle Reggie fa cangiar la scena,
Altra steril lasciando, altra feconda.

Dio mosse il nuovo CARLO, e l'altre genti:
E incurvò l'Alpi, e'l rigor tolse al verno,
E comandare il fece agli elementi.

Egli 'l fermò dal suo solio superno
Quì al par de' Re più chiari, e più possenti.
Chi non adori il suo consiglio eterno!

DEL-

DELLA CITTA' DI NOLA

CONTRO UN ANTICO EPIGRAMMA.



CERTO non mai niegar poca onda chiara
 Al gran *Marone*, e al gran *Pontano* infesta
 Brieve ospizio niegar non potea questa
 Città, com'altri a torto scrisse, avara.

Che mentre or d'atri errori, e colpe, amara
 Il secol nostro ingombra empia tempesta,
 In lei sol vive ancor l'antica onesta
 Fede, e innocenzia più gioconda, e cara.

Ella ristora entro la viva, e lieta
 Luce dell'aer suo qual uom vien meno
 Da mali oppresso, o da crudel Pianeta.

Fortunato amoroso almo terreno,
 Che a me pur vile, e forestier Poeta
 Dolce esca porgi, e bel soggiorno ameno.

PER

PER L'ESALTAZIONE DI N. S. PAPA

B E N E D E T T O XIV.



BEN fu di rettor sommo opra possente
 Salva guidar nella primiera etade
 Incontro a mille furibonde spade.
 L'alma Sposa dall'orto all'occidente.

Fu maggior' opra incontro alla fremente
 Piena d'error, che cinse ogni cittade,
 Condurla a Cristo per sicure strade,
 Fedele almen, se lacera, e dolente.

Ma non fia vanto di men dotta mano
 In questi molli insidiosi giorni
 Pascer lei del sapere antico, e sano.

Padre, che Roma, e'l Mondo avvivi, e adorna
 Ben farai tu, che in lui, quel, ch'è lontano
 Spirto di fè, di carità, ritorni.

PRENDENDO LA STOLA D'ORO

UN CAVALIER VINIZIANO.



QUANDO di lauri, e d'altri incliti segni,
E di statue, e d'eterni archi al valore
De' cittadini tuoi diè Roma onore,
L'universo fu meta a' tuoi disegni.

Però che ne' più caldi, e vasti ingegni,
E nel più generoso, e gentil cuore
Abbandonata virtù languisce, e muore
Senza que' premj, ond' ebber vita i Regni.

Or tu maestra de' felici imperi,
Ch' alta in Italia libertate hai sola,
Pur con quest' arte infiammi i figli alteri.

E' il tuo buon MARCO d'aurea eletta stola
Ornando, in petto a' tuoi nunzj, e guerrieri
Apri d'emula gloria invitta scola.

PER

*Sponsalizio colla sua Religione , di cui,
sotto figura , celebra gli spirituali
doni , e benefizj .*



PER boschi, e grotte, ove men luce il die,
Per luoghi di lion, e di serpenti
Mendico, e solo, i' già co' sensi intenti
In ricontar mie forti infami, e rie

Donna gentil per quelle orride vie
Cinta mirai di quattro stelle ardenti:
E, se darmi te stesso al fin consenti,
Disse, avrai meco le dovizie mie.

E con atto d' amor ver me conversa
La sacra man mi porse, io sospirando
Giunsi a lei contra il destin mio crudo.

Chi laudar può sua carità diversa?
Or doppie ho vesti, ov'io languiva ignudo,
Ho dote, ho tetto, ov'io men giva errando.

*Trasferito nel suo nuovo stato migliore,
 esulta di maraviglia, e di gioja
 nello spirito.*



GUERRA con pace, vil fervaggio amaro
 Con libertate, e con questi almi chioftri
 Cangiato ho il fero, e i suoi superbi roftri,
 E d'altre norme altra eloquenza imparo.

Qui non m'è il ciel di sue giufte armi avaro,
 Ond' io vinca gli afcosi antichi mostri;
 Nè tanto meco par contenda, e gioftri
 Quel van diffo di nome al mondo chiaro.

O ben difpofte, o venerande vie,
 Ch'uom fegna, moffo da invisibil mano!
 Chi mi fermò tra le incoftanzie mie?

Come fon qui, dond'era affai lontano
 Pur dianzi, e avvolto in catene empie, e rie?
 Com'è quel, ch'afpro parve, or dolce, e piano?

L' ani-

*L' anima nelle amorose incertezze di esser tutta
fedele a CRISTO si ferma nella spe-
ranza della Grazia
vittoriosa.*



SE vero e' fosse amor questo ch'io sento
Per l'eterna Beltà, che umana apparìe,
Ne avrei le intere omai parti fempr'arse (to;
Dell'alma, ogni altro ardor del mondo spen-

S'ei fosse amor, non andrei tardo e lento,
Nè colle voglie mie sì fredde, e scarfe;
Ov'io scorrer dovrei l'orme sue sparfe,
Qual'agitata fuol fiamma per vento.

Forse io non l'amo, e in me la morte alberga,
O almeno è il desir mio tanto imperfetto,
Onde non vien, che a possederla i' m'erga.

Ma da lei spero quel potente, eletto,
Ch'ogni falso piacer vinca, e disperga,
Certo che a lei m'unisca, almo diletto.

*Talora fingendo il nemico di ritirarsi vinto da noi;
 nel tempo, che sembra di sicurtà nostra, egli ce-
 late e sottili insidie ne tende; dalle quali
 pur l'anima vigilante scampa per la
 grazia del Salvatore.*



NUOVO lacciuol, meht'io mèn giva in pa-
 Servo fuggito di catena ria, (ce,
 Con più chius' arte per secreta via,
 Tesemi 'l primo ingannatote audace.

A debil lume di tremante face
 Scorfi, ch' ultimo rischio, a me s'apria;
 E'l cielo armò la stanca virtù mia,
 Si ch'io vinsi 'l mortal passo fallace.

Chi mi campò con amorosa mano
 Dall' atro abisso, ove due lustri io giacqui,
 E del gran Verbo suo mi fece il suono;

Non lasciò, poichè a vita altra rinacqui,
 Ch' io pur cadessi al più sicuro piano:
 E sol per grazia sua sen quel ch'io sono.

Al-

A L L A
B. V E R G I N E.



O Casta luce de' beati amanti,
 Che partoristi il Sol d'ogni virtute,
 Venti, e cinque anni ho l'ore mie perdute,
 Nè assai men dolgo, in rie tenebre, e'n pianti.

Deh pommi ancor nel numero fra tanti
 Peccator, cui largisti alma salute;
 Mostre al tuo figlio ho tutte mie ferute,
 Ma troppo è corso il gran demerto inanti.

E se tu non le purghi, omai dispero
 D'ogn'altr'aita; ch'io son tratto a forza
 In ciò seguir, che spiace, e mal vorrei.

Entro tua gloria l' eterne ire ammorza.
 Questo tuo bel trionfo estimar dei
 Più che spiegar sopra le stelle impero.

*Mal potendo la Filosofia sgombrar dall' uomo ,
per l' argomento della necessità , il timor della
morte , e rivolgendosi a considerarla quasi
mezzo da veder Dio , si rassicura ,
e consola .*



NECCESSITA' non rende il cor mio forte
A sostener quell' immutabil' ora ,
Degli anni eterni miei tremenda aurora
O di penosa , o di benigna sorte .

Tanto amara per me farà la morte
Quanto il volto del mondo or m'innamora:
Nè dalle false mi diparto ancora
Sue di menzogna , parolette accorte .

Ma vincerò , nulla temendo il fato ,
Ch'è da pena , e da mal fatto argomento
Da render l' uomo senza fia beato .

S'io amo il sommo Ben , nè mi contento
Quì non vederlo mai , se gir m'è dato
Per morte a lui , perch'io morte pavento ?

MAN.

MANDANDO ALCUNE SUE ORAZIONI
A NICCOLO' VESPOLI

Oggi Fiscale del Real Patrimonio .



QUEL chiaro amor, che le nostr'alme avvin-
Più che legge di sangue, e di natura, (se,
Come disceso da celeste, e pura
Virtù, che insieme a ben' oprar ne spinse,

Talor ne infiamma a celebrar chi vinse
L'error, la morte, e al cielo è via ficura;
Talor mostra, che il mondo, e sua figura
Passa, il cui limo un dì tutto mi cinse.

E meraviglia spesso, e zel ne infonde,
In rimembrar le accorte Alme beate,
Vincitrici di queste orribili onde.

Tanto amor nostro non ti renda ingrato
Mie carte, ove di Dio son le profonde
Opere, e de' Suoi, come poss'io, laudate.

A SAN

A SAN FRANCESCO

D A P A O L A



UOM già terreno, or Divo alto, e possente,
 Che me chiamasti ancor fra' tuoi più cari,
 Ve' come intorno a' tuoi sacrali altari
 Venir sogl' io cultor sì negligente.

Fia per te sciolta di mia fredda mente
 La sonnolenza, e veggia i suoi dì chiari,
 E che fui pensi, e che mi sono impari,
 De' misterj di Dio chiave alla gente.

Tempra ancor tu l' offese luci mie,
 Che lor non piaccian le apparenti forme,
 Che di mia dolce etade il fior m'hanno arso.

Queste mi adombran le perfette norme,
 Come il ciel fosse di bellezze scarso,
 E mi fan lento andar per le tue vie.

AL

AL VEN. ANDREA PEPOLI

D E' M I N I M I,

Per la Storia della sua vita scritta da SERAFINO RUGIERO dello stesso Ordine.



SOPRA un selvofo, e solitario monte,
 Cui bagna il piè la nostra onda tirrena,
 Umil vivesti, agli augei noto appena,
 E a que', che ti ubbidiro, albero, e fonte.

Poi come il sol che all' ocean tramonte,
 Giacque il tuo nome in quella ignota arena;
 Ma di tue laudi or dotta carta è piena,
 E all'uno, e all'altro mar son chiare, e conte.

Così la nostra negligenza, o errore,
 O i difetti del tempo, un tuo novello
 Imitator felice, ammenda, e scusa.

E lungamente al tuo sacrato avello
 Vedrai la turba supplice diffusa
 Farti o grand' alma, ne' tuoi voti onore.

PER

PER LE PREDICHE

D I

GIULIO TORNÒ

Vescovo di Arcadiopoli.

QUELLA immutabil, prima, eterna, e sola
 Verità, che alle pure antiche menti,
 Senza figure, o suon d'altri elementi,
 Tacita aperse il ben di sua parola;

E poi che quelle a sì divina scola
 Sorde, ascoltarò i rei sensi nocenti,
 In mortal forma richiamò le genti
 A' lumi suoi d'ogni error'empio, e fola;

E volle indi co' Nunzj eletti suoi
 Divisi i modi, ch'ella entro ragioni
 Di quel, che in noi l'esterno udito ascolta.

Sì chiara splende ne' sublimi tuoi
 Detti non già, ma folgori, ma tuoni;
 Che l'alma più rubella è a lei rivolta.

PER

PER LE NOZZE

D I

ANTONIO MINUTOLO

Principe di Canosa,

E TERESA FILINGIERO

De' Principi di Arianiello.

QUEL gran mistero, che pon legge, e freno
 Alla rubella impetuosa impura
 Legge del nostro reo corpo terreno,
 E due cuor giugne in fede salda, e pura,

E accrescer d'alme luminoso il seno
 Dell'alto eterno Regno intende, e cura;
 Ond' è l'origin consecrata appieno
 Del venir nostro a questa luce oscura;

Rado, o non mai con sì laudati segni
 Fu pieno, come in union sì bella, (gni:
 Che a ben, più ch' a piacer drizzò suoi 'nge-

E innamorò del cielo ogni virtute,
 E grazia trasse d'ogni amica stella;
 E promette alla patria ogni salute.

PER

PER L' UCCISIONE

D I

AGNELLO SPAGNUOLO

Poeta illustre.

LUNGI dal tempestoso Egeo sonante
 Per terra cerchi riparar sua vita,
 E fugga Marte, quando a guerra invita,
 O se i fulmini vibra il gran Tonante,

Chi non sa, che trovar può morte innante,
 Mentre lei fugge, e in suo valor s'aita:
 Spingesi all' uom per via densa infinita
 Suo fato scritto in ben saldo diamante.

Ecco s' volea per colle ameno, e selva, (Clio
 Quel dotto, e saggio, e in grembo a Febo, e
 Trar lieta pace, e aggiugner suono al nome:

Fegli si 'acontro aspra, e cruenta belva,
 E inulto nel suo sangue atro morio.
 Chi può saper di tante sorti il come?

PER

P E R L A M O R T E

D I

GIACOPO FILIPPO GATTI

Agostiniano .

OIME' di quante gloriose prede
 N' andò fra poco volger d'anni altera
 Quella , che a' nostri di perpetua fera
 N' adduce con oscuro incerto piede!

Precipitò Potenti alti di fede,
 Spense de' Saggi l'onorata schiera;
 E incontra un mar di fangue ingorda, e fera,
 E sopra monti d' ampie stragi or fiede.

E al fin quest' Orator leggiadro atterra,
 Nel cui dir grato alle Reine, e a' Regi
 Dolce valor di verità si ferra.

Vada, e s'affanni in van l'uomo, e si pregi
 In arti, e studj, o in sormontar la terra:
 Morte anche i Dei disperde, e i Regni e pregi.

A MI-

A MICHEL GENOVESE.



PER questa d'ombre, e vie fallaci piena
 Selva, e di mostri, e rei ladroni armati,
 Ove a combatter viaggiando nati
 Siam tutti, e facciam varia, e mista scena.

Beato, chi fedele alma serena
 Trova, e compagna ne' suoi dubbj fati;
 Che il campi or da perversi, or da spietati,
 E mai no' l'fermi a velenosa cena.

Ben tu volgesti il giovanetto piede
MICHEL di là dove il piacer s'onora;
 E la parte immortal, che intende, e vede

Le occulte cose dello spirto ancora,
 Qual' aura, o raggio lucido si crede,
 Che al par de' corpi si disperga, e mora.

A GIACOPO SALERNO

Prefide di Salerno, e Regio Consigliere.

ENTRO al cuor d'ivo dell'eccelfo **AUGUSTO**,
 In più serena, e sollevata parte,
 Ov'han lor fede il dritto, il grande, il giusto,
 E le grazie, ch'a' Buon larga, e comparte,

Splendi, e pensi a tua gloria il Regno angusto,
 Tu, che ancor quando la Città di Marte
 Fioriva al Mondo al tempo aureo vetusto,
 Chiar' opre avresti per lo imperio sparte.

De' Mostri d'uman. fangue amici, e crudi,
 Che turbavan l'altrui sostanze, e pace,
 Purgasti le Provincie ad una ad una.

E fra tante ampie cure anco ti piace
 Spiar le immense stelle, e sole, e luna,
 E aggiugner le belle arti a' sommi studi.

*Benedicendosi le Bandiere del Real
Battaglione .*



TUTTE del nostro Re l'Armi, e Bandiere,
Ond' è l' Imperio suo fermo, e possente,
Tremende sono al barbaro Oriente,
E vibran lampi di virtù guerriere.

Ma queste nuove, elette, inclite Schiere,
Ch' egli formò di generosa Gente,
Spargendo in lor suo chiaro foco ardente,
Splendon a lui d'intorno alte, e primiere.

Nè senza un improvviso ordin del Fato
A questi soli più felici Eroi
Maestro, e Duce il proprio Re fu dato.

Chi sa, che appresta a' moti d'Asia poi
La Mente eterna? e se FERNANDO armato
La sua Gerusalem non apra a noi?

BEN-



BENCHE' il Popol di Dio per gran portenti
 Asciutto varchi il mar diviso, e poi
 Sommerso vegga Faraon co' suoi
 Carri, e Cavalli, e Duci, e armate genti;

Pur dopo egli entra infra deserte ardenti
 Arene, errando insiem Plebe, ed Eroi,
 Con fame, e sete, ond' e' si strugga, e annoi,
 Cinto ancor da infocati atri serpenti.

Così la nostra comun vita amara
 D'uom in altro trabocca aspra periglio,
 E agli empj appar sì diletta e cara.

Ma tu le pene, e'l mal d'un tanto esiglio
 Scampano, IRENE, avrai lampa più chiara
 Fra le Vergini pronte in lor consiglio.



IN Cielo, in Terra, e nelle ornate cose,
 Che veggiam noi, del sommo Amor perfetto
 Men, o più chiaramente in vario aspetto
 L'arte miriam, che varia in lor nascose;

E di tant' altre meraviglie ascose,
 E'n noi di bella speme, e di diletto
 Egli è cagione, e in tutto chiuso, e stretto (se.
 Mantien ciò, ch'in sua gloria al Mondo espo-

Amor dell' Alme è sol bellezza, e vita,
 Vita beata, quando i corpi abborre,
 E s'erge alla Bellezza alta infinita.

Per istudio, di lui poco raccorre
 Ne può la mente, e a possederlo ardita
 N' andrà, se amando intera a lui sen corre.

IN

I N M O R T E
D I O R A Z I O P A C I F I C O ,



TERRIBIL cosa è morte, e più tremenda
La pinga il mal, che l'accompagna, e appresta;
Ond' è la sua memoria all' uom funesta,
Benchè affai tarda in suo cammin l'apprenda:

Ma sol gli amari suoi temprà, ed ammenda
Nel faggio cot-la ferma speme onesta
Della luce immortal, che dopo questa
Terrena guerra alla virtù si renda.

Così CRITTO, che d' ogni vizio sciolto,
E puro, e casto il dì menò tra noi,
Colmo il petto d'onor, la lingua, e'l volto.

Sereno e' cadde, uguale a' sommi eroi;
Che mirando il suo fratl mancar disciolto,
Sperò principio a' felici anni suoi.

P E R L A S T E S S A .



DA questa lieta montagnetta erbosa,
 Ov' esca dolce, ed aura ebbe serena
 CRITEO, che sciolto dalla sua terrena
 Vesta, si spazia in fen del vero, e posa;

Tra l'odorate piante, imperiosa
 Un' onda, furta d'improvvisa vena,
 Lucida scende, e al suon di mesta avena
 Vi canta in riva ogni anima amorosa.

E per memoria di cultor sì chiaro
 Dell' arti belle, vi fiorisce in cima
 Lauro, che sdegna all'ombra il volgo ignaro:

E sol s' inchina alla dolente rima
 Di lei (a), che 'l santo d'amicizia, e raro
 Pregio richiama alla sua gloria prima.

RI-

(a) *Duchessa d' Erce.*

R I S P O N D E
AD ISABELLA PIGNON

DEL CARRETTO

Duchessa d' Erce.



DONNA, che di adornar l'eterna patte
Pura di te, fuor de' volgari inganni,
Sol pensi, e del tuo frai non senti i danni,
Sì leggiadre vergando, e dotte carte;

De' grand' Avi, onde il cerchio arde di Marte,
Più chiari sono i tuoi tranquilli affanni,
E l' opre tue, ch' oltra i millesim' anni
Splenderan come stelle in ciel cosparte.

Ma lasso, ch'io veste cangiando, e loco,
Non cangiai sensi; che ancor freddo, e vile,
E dubbio, e incerto il cammin volgo al segno.

E mentre in altrui petti eccelso foco
Destando io vo col variato stile,
Temo altra fiamma nell' ombroso regno.

A

STEFANO MANFREDI

Monaco della Certosa.

TU di BRUNON seguisti i boschi ombrosi,
E i sacрати silenzi in aspri monti,
Onde al ciel vai con pensier casti, e pronti,
E qual colomba in te tacendo posi.

Anch'io sdegnando il secol reo, m'ascoli
Tra ulivi, ed erbe, e ameni aranci, e fonti,
E i parchi cibi del PAOLAN sì conti
Lungo restauro al viver mio disposi.

Ma contrarj vegg'io gli affetti nostri;
Che tu leggier tue calde voglie adempi,
Me ancor tra valli tengon larve, e mostri.

Deh per me prega, che in estremi scempj
Non caggia, e viva qual convien tra chiostri
Uom' Angel fatto, onor d'altari, e tempj.

L'ani-

L'anima dopo aver gustata la pace, e le prime delizie nella sua conversione: ad un repentino punto di prova, si sconforta, e cade in abbattimento: necessarie vicende, per aspettar solo da Dio la propria fortezza.



CERTO i' non reggo a più frenar la pienza
De' vizj uscendo torbida, e fremente,
Che in me le forze vincitrici ha spento,
Ed ossa arde, e midolla, e sangue in vena.

Tal forse apparve in quella orrenda scena
Mandar Veseo di zolfi atro torrente,
Quando di tema sbigottio la gente;
Ombra fatta del dì l'aria serena.

Credea, cangiando a tempo ufizj, e loco,
Tra schiera quì di contemplanti spitti,
Dar fine, o tregua a sì terribil gioco:

Ma l'avversario con più acuti, ed irti
Pensier mi punge, e del mio lume ho poco;
Nè posso, o Dio, quest'altro spazio offrirti.

Quan-

Quanto più l' *intelligenza cresce*, e l' *amore delle divine cose*, tanto l' *anima più si conosce* *difforme*; e *tacendo grida al suo Dio*.



OR trista gioja, or nubilosa luce
D'onor seguendo, il quinto lustro adempio;
E omai comincio a consecrarmi al Tempio,
Dov' antico disio pur mi conduce.

Ma qual di virtù raggio in me riluce (pio?
Pel sommo ufizio? e'l dover mio quand' em-
Ben quasi uom fatto di volgar esempio,
Scuopro l' insegna del mio falso Duce.

E com' io fossi al reo principio ancora
Della Favola mia, sieguo animoso
Gli atti, che piacquer tanto a' miei nimici.

Meglio era già nella nascente aurora
Mancar de' giorni miei mesti, e 'nfelici,
Ch'a mal fin traggo; e a Dio sciamar non oso.

PER

PER LE NOZZE
DI FILIPPO ORSINI

Duca di Gravina,

E TERESA CARACCIULO

De' Principi d' Avellino.



ODA il Greco, e 'l Romano il gran destino
Ascoso in questo Real Nodo altero,
Presente segno d'un lontano Impero,
Che alla mente de' Vati appar vicino.

Nel faggio, e vago, e generoso ORSINO
Eroe, si cela, e si ravviva intero
L'antico ingegno, e maestade, e 'l vero
Già spento seme del valor Latino:

E l' alma Sposa nutre ancor faville
Di virtù d' Oriente, ove fioriro
Gli Avi, e signoreggiar Cittadi, e Ville.

O quai, d' Italia onor, venirne io miro
Duci, che a racquistarsi andran con mille
Schiere Antiochia, e poi Sidone, e Tiro.
ALL'

ALL' ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

Da Marsico Vetere.

QUANDO il ciel mai sovra più degno crine
 Fronda più sacra, e riverita avvolse?
 O quando un' alma altra gentil si volse
 A più felice corso, e immortal fine!

O qual più nobil sen tante divine
 Chiare virtudi in lieto coro accolse!
 Chi più soave l' eloquenzia sciolse
 In sì leggiadre forme, e pellegrine!

E pur in questi memorandi giorni
 Ove le rozze, e barbaresche genti
 Sentiro ancor di sapienza i lumi,

Tu di eletto saper ben rari ardenti
 Raggi diffondi oltra i comun costumi,
 E di nuov' opre il secol nostro adorni.

A

A SILVERIO GIUSEPPE GESTARI

In morte di

GIUSEPPE BRUNASSO

Duca di San Filippo.

CESTARI, a cui l'età corsa fra i danni
 Delle fortune avverse unqua non tolse
 Il vigor primo, che sì largo sciolse
 Quel suon, che a morte feo laudati inganni;

Cantate voi tanti improvvisi affanni,
 In che la Parca molta gente avvolse,
 Quando la terra, e'l ciel diviso accolse
 L'uom d'onor-colmo, di virtute, e d'anni.

E dite come ne' famosi figli
 Ancor l'immagine avventurosa dura
 Di sua pietà, del senno, e de' consigli.

Ch' io sol tra le mie sacre anguste mura
 Penso, qual'uom, che teme alti perigli,
 Come possa fuggir l'ira futura.

IN

IN MORTE DEL MARCH. FRAGGIANNI,

A L C A V A L I E R

FRANCESCO VARGAS MACCIUCCA

*Caporuota del S. R. C., Ministro Sup. della
R. C. Delegato della R. Giurisdizione.*



SE il Giusto, e saggio a mancar venne in terra,
Vive, FRANCESCO, in ciel Giustizia eterna,
E Verità, che i Regi alto governa,
E i Buoni avviva, e i superbi Empj atterra:

Per lei, che d'ogni intorno apre, e differra
Ne' dotti ingegni sua virtù superna,
E ne' lor petti si conferma, e interna,
Chi leggi fonda in suo saper non erra:

Per lei tu vedi, e pensi, ordini, e muovi
Solo tante, e diverse ottime cose, (vi:
E all'uno, e all'altro Impero or piaci, or gio-

Per lei l' arte, il valor, l' opre famose
Del Senator già spento in te rinnovi,
E la speme di molti in te si pose.

In

IN UNA ACCADEMIA TENUTA
NELLA REAL SALA

PER LA VENUTA

DEL VICERE' VISCONTI.



QUANDO infra gli altri , in lungo ordine
(ascritto,
Che reffer con virtù laudato impero ,
Nella gran Sala il tuo sembiante altero
Spiegherà muto ancor l' animo invitto ;

Questi , il popol dirà , l'eterno dritto
A Cesar diede, e al Dio vivente , e vero ;
E l' orgoglio de' Forti , e ciascun fero
Costume avvinse al termin suo prescritto.

Questi dall' alta sua temuta fede
Si dolce raggio di clemenzia sparse,
Che'l poverel v'andò con certo piede.

Per lui si vide a nuovo lume alzarle
Febo, e le Muse. in te Prenze, ogn'un crede,
Che non del ver farai mie voci scarse.

Per

P E R

La costui recuperata salute.



LUNGA, e gelata tema intorno al Regno
 Per lo gran corpo suo tacita scorse,
 Quando e' te vide di salute in forse,
 Te di regger suo fren mai sempre degno.

Che dalla tua, quasi da fermo segno
 Celeste, da cui gli occhi unqua non torse,
 Pende sua vita, e teco omai risorse,
 E a te s'appoggia come al suo sostegno.

Tu in lui svegliasti col romor lontano
 Delle tue chiare in pace alt'opre, e in guerra,
 Dal venir tuo speme d' onor sovrano;

E tu qualunque sopra lui danno erra
 Sgomberai giusto, e con benigna mano
 D' oro tutta farai la nostra terra.

MO-

M O R A L E

DI S A N T O

FRANCESCO DI SALES.



NON dilatò FRANCESCO il calle angusto,
 Onde si va da' pochi invitti al Regno:
 Ben l'ha mostro col nuovo almo disegno
 A' passi d' ogni età spedito, e giusto.

Non obliò del secolo vetusto
 Quegli aspri esempj, e quel severo ingegno;
 Ma il viver nostro aperto a fermo segno
 Strinse, temprando la virtù col gusto.

Vedi sua dolce man, che l' uomo prende,
 E spoglia sì d' ogni amor falso, e immondo,
 Che lieve, e chiaro al suo principio il rende.

Del giogo è tanto alleggerito il pondo!
 Non più di croce il nome i sensi offende!
 E pur non l' ama, e ancor l' abborre il mondo?

Part. IV.

O

ALL'

ALL' ABATE

TOMMASO ROSSI

Da Montefuscoli.

ASSAI lunge per te facr' Uom riluce.
 La Patria tua, dove solingo, e cheto
 Vivi'n te stesso, e spettatore, e lieto
 Teatro, ch' alta meraviglia adduce.

Così quante per vie ampie produce
 Forme natura in suo lontan secreto
 Leggi, e volgendo ogni divin decreto,
 L'apri sì, che gran vero indi traluce.

Passato è 'l tempo, in cui le mitre, e gli ostri
 Givan cercando al proprio albergo il degno,
 Per bontà chiaro, o per carte, ed inchiostri.

Or tu che sperì o più che umano ingegno,
 Venuto a' giorni desolati nostri? (gno.
 Tua patria è il Mondo, e 'l Ciel dovizia, e Re-

A

A P I E R L U C A R E L L I

Patrizio d' Aversa

IN MORTE DEL VESCOVO

INNICO CARDINAL CARACCILOLO.



STANCO di correr tenebrose strade,
 Se ben tardi, mia vita a regger prendo,
 E i passati anni or vo mesto piangendo;
 Che innanzi tempo a sera il mio di cade.

La Cetra, onor di mia ridente etade
 A un tristo amaro falcio a i venti appendo;
 E più de' faggi a seguir l'orme intendo,
 Che lor opre a cantar sublimi, e rade.

Quello al Tempio di Dio colonna, e face,
 Sacro Pastor, che all'auree mitre, e agli ostri
 Luce più crebbe, or giunto a' paschi eterni,

Degno è subbietto de' be' carmi vostri,
 Signor, che lunge d' atri laghi averni,
 Garzon v' ergete a sommo onor verace.

AD ALESSIO SIMMACO MAZUCHIO

CANONICO DELLA CHIESA
NAPOLETANA,

Per lo suo Libro dell' Anfiteatre Campano.



LA' dove il Domator dell' Alpi invitto
Calmò suo genio mauro aspro, e feroce,
Onde il campo Latin, per lui sconfitto,
Contra lui pareggiò suo fato atroce,

L' Opra ben degna del superbo Egitto,
Chiara dal Tebro alla Tirintia foce,
Preda con ogni statua, e marmo scritta
Fatt' era al Veglio struggitor veloce.

Dotto Uomo in carte con pietosa mano
A maggior luce, e gloria erge, e destina
Lo sparso Anfiteatro, e' l' suol Campano.

E mentre accoglie i monumenti, e affina,
Già sospira il terren divo Romano
Pari consolator di sua ruina.

A BAL-

A BALDASSAR PISANI.



BENCHE' lo stit, che pria dell'Arno in riva
 Nacque, e poi furse all'Adria, e al mio bel
 E chiaro in suo gentil natio. costume (Fiume,
 Per tutta Ausonia risonar s' udiva,

Cadde, ed altro infelice indi appariva,
 Ch' ogni ragionar tinsè, ogni volume
 Di color' atri, e di perverso lume;
 Ned or più v'ha chi sì vaneggi, e scriva;

E tu correstì via torta, e fallace,
 L' età seguendo; in tue rime si ferrà
 Pur viva fiamma di virtude oppressa.

Tal vede Agricoltor benigna terra,
 Che ingombra omai d'inutil'erba, e spessa,
 Per suo mal fato, infruttuosa giace.

*Per lo disegno delle prime Feste Reali
intagliato in Rame .*



COME ratto disciolto al suol fu spinto
L' egregio Monumento al cielo alzato,
Alla Real Fecondità sacrato,
Di risplendenti segni adorno, e cinto!

Ma in piè restando, non faria pur vinto
Dal tempo, contra i marmi, e i bronzi arma-
Nè s'aspettava a lui più saldo fato, (to?
Ch' alle moli d' Egitto, e di Corinto.

Se non che l' argomento ultimo, e l' arte
Per non disfar giammai l' Opra superba,
Sol fia ritrarla in pochi versi, o in carte.

Quinci il mortal, ch'è dall'immota acerba
Sorte spento, e qual sogno, od ombra parte,
Sappia qual vivo studio eterno il ferba.

PER

PER LE NOZZE
DI MICHELE DE' MEDICI

Principe di Ottajano,

E DI CARMELA FILAMARINO

De' Principi della Rocca.



BONTADE è seme di virtù feconde,
E bellezza è qual fior, che da lei nasce,
Che fuor n'alletta, e in sua stagione ne pasce,
E'l seme ancor del Ben entro ne infonde.

Quest' ordin le ragioni alte nasconde,
Che ogni cosa creata apre, e rinasce;
Per questa forza il Mondo avvien, che lasce
Il ferin' uso, e l'opre vili, e immonde.

Stiamo a vederne il sacro esempio, e chiaro
In questa Coppia di novelli amanti,
Che serenan d' Italia il eiglio amaro.

Già per Bellezza il Buono al Ben si mesce.
O mirabil commercio! onde di santi
Germi la copia generosa cresce.

O 4

PER

PER LE NOZZE
DI GIROLAMO PIGNATELLI

Principe di Marsiconovo,

E FRANCESCA PIGNATELLI

De' Duchi di Monteleone.



DI Galilea come agli eletti sposi
Presente fu la Sapienza eterna,
Che di pace gli empieo seconda interna,
E'l primo oprò de' segni alti, e famosi;

Or così di tal Coppia i generosi
Spirti ella ingombri di virtù superna:
E in dolce sempre caritate alterna
Loro stato real fermo riposi.

Ma quando riderà la gentil Prole,
Ah non si lasci in man di quel costume,
Ch' oggi tranquillo esercitar si suole.

Ben legga entro l'antico, e proprio lume
Di nobiltà gli esempi, e le parole,
Che nostr'opre son'ozio, e gola, e piume.

A

A

G E N N A R O P À R R I N I

Giudice della G. Corte.

FUGGIR potei con piè veloce, e fermo
 Le genti, e viver come chiuso in bosco;
 Ma che s' io dentro pur me riconosco
 Dagli error primi e travagliato, e infermo?

Tua virtù rara è'l far continuo schermo
 Per mezzo al mondo, e al vaneggiar filosofco,
 Contr' al suo di dolcezza asperso toscò;
 E'n tuo cor'hai loco guardato, ed ermo.

Non sacro chiostro, e non divoto ammanto,
 Che muovon reverenza altrui di fuore,
 Cangiano all' uom sua voglia, e van disio.

E se il mio stato è in se stesso più santo,
 Lasso che valmi, o dotto Amico, s' io
 Prevaricando, diverrò peggiore?

LO-

L O D A

IL B. ANTONIO ROMANO DA EBOLI

Minor Conventuale,

A BERNIERO ROMANO

Della stessa Famiglia.

Io pien di riverenza ascesi al colle,
 Che amò nel tempo, in cui valor fioriva,
 Quel sacro Spirto, onde la patria riva,
BERNIERO, e la tua gente al ciel si estolle.

Qui sparger lumi d'innocenza e' volle,
 Qui dell' olimpo la potente Diva
 Tesori occulti, e sommo ben gli apriva,
 Qui feo di fangue il suol vermiglio, e molle

O montagnetta illustre, o picciol Tempio,
 O fruttuosi ulivi, o valli, o fonti,
 Che dolcezza in voi fu vederlo ir solo;

Mentre gli augei sciogliendo il canto, e 'l volo,
 All' uom d' ogni virtude intero esempio
 Facean corona amorofetti, e pronti!

TRA



TRA fonti, e sassi, ov'erge il suo bel petto
 SALERNO antica, in loco umile, e sacro,
 Sull' alte piaghe mie tristo lavacro
 Spargo di pianto, in mie virtù ristretto.

E nuova luce, che in me vinca aspetto,
 Gli usi empj, ond'ho il pensier turbato; ed
 E questi sensi in voto al ciel consacro, (acro;
 Securi d' almo spirital diletto.

Ma come lampo in ombra, di lontano
 Sento parlarmi al cor nuovo consiglio, (stri.
 Che aspettin me d'un de' FRANCESCHI i chio-

Chi vuol, porgami omai dal ciel sua mano:
 A chi più m'ama io volentier mi appiglio;
 Che i bigi manti, o i neri a me sien'ostri.

IN

I N O N O R

DELL' IMMACULATA CONCEZIONE
DI NOSTRA DONNA.



LA bella idea, che da' primieri tempi,
Alcun petto fedel serbava in seno,
D'esser tu sciolta d'ogn'atra ombra appieno,
Che tutti involve ne' paterni scempj,

Oggi per molti manifesti esempj,
Esprimon tutti nel solenne, e pieno
Voto, che mai venir non potrà meno,
In mille altari a te sacraati, e tempj.

Così quando credea lo stigio Duce,
Quel nuovo perder suo nel gran momento,
Che prodotta venisti a tanta luce,

Tra noi celar; vie più l' alto argomento,
Di tua gloria si spiega, arde, e riluce, (mento.
E al mondo accrebbe, e al ciel nuovo orna-

SONETTI CORONALI

SPARSI IN VARIE RACCOLTE PER
LO STESSO ARGOMENTO.



O FORTUNATA *infra l' umana gente,*
Che dal Maligno custodita, fuora
Uscisti, bella, e salutata aurora,
Teco menando il Sol vero lucente,

Vedi a quant'alme s'apra il pozzo ardente,
Colpa di tal, che uccide il mondo ancora,
Si che per molti era ben meglio, e' l' fora,
Non aver corpo mai, nè sensi, e mente.

Io non mi lagno, e men d'error mi scuso,
Ma vincati pietà del nostro pianto.
Chi te chiamando, unqua restò confuso?

Vagliane il Parto tuo virgineo, e santo,
Se, perchè il Ver non fosse a noi più chiuso,
Coverto quello hai tu del frale ammanto.

TUT-



TUTTI senton le nere aspre ritorte,
 Ond'uom col nulla, e col suo mal si strinse;
 Ma in altri appar, che lento Adam gli cinse,
 Nè cadde in lor sì ruinoso, e forte:

Ed altri in tutta sua maligna sorte,
 Premendo, al cumolato error sospinse,
 Sì d'ogni forza di peccar gli avvinse, (te.
 Qual mai più sprona all'una, e all'altra mor-

Fra questi lo carico d'insoffribil pondo,
 Te, che il danno de' secoli vincesti,
 Scala del ciel, per cui vi poggia il mondo,

E ne scese il novel celeste Adamo,
 Che drizzi a lieto fin miei dì funesti,
 Io miser' uoma sospirando chiamo.

QUAL



QUAL bianco giglio, e qual vermiglia rosa,
 Cui non fu avara mai la nube, e'l rio,
 Unqua non perde il bel color natio,
 Nè languida s' inchina, e vergognosa :

Così poichè in costei sempre riposa
 Co' suoi doni d' amor l' eterno Iddio,
 Fin da che l' Alma al chiaro vel s' unio,
 Par bella sempre, entro il suo Nome ascosa.

Onde invan contro lei l' astuta e presta
 Serpe, che a nuocer tutti il tempo aspetta,
 Usar tentò la sua ragion funesta.

E costei sola infra le donne eletta,
 Che il Verbo cinse di terrena vesta,
 Fu sempre pura, e al suo Fattor diletta.

QUAL



QUAL vaga luce di surgente aurora,
 Fugando il vel delle terrene cose,
 In un punto le belle, e dilettose
 Scuopre, e le più difformi orride ancora;

Così quella, cui terra, e cielo adora,
 In cui l'immensità si strinse e ascese,
 Quando l'invitto piè nel mondo pose
 Duo gran teatri ad aprir venne a un'ora.

Nell' un guardarfi apparve il corso umano
 Dal Forte armato, qual da rio signore,
 Nè alcun campar l'inevitabil mano :

Nell' altro, ecco lei sola, il cui valore
 Fiaccando al primo passo il mostro infano,
 Spunta nel mondo a disgombrar l'orrore.

D'IN-



D'INCORRUTTIBIL *lume armato, e adorno*
 Era il terreno, onde la bella veste
 Prese Colui, che trasse l'uom di queste
 Tenebre folte, e'l pose in aureo giorno.

Nè del servaggio i segni ebbe d'intorno
 Chi al mondo porse il Vincitor celeste,
 Che le catene infranse empie, e funeste,
 E con sua preda fece al ciel ritorno.

O d'una Donna vanto unico altero!
 Com'ella fu vergin', e madre a un'ora,
 Così per lei fu il rotto Adamo, intero.

E per venen mortal non si scolora,
 Com'ha nel fango lo splendor suo vero
Raggio di sol, che il mar, la terra indora.



NON mai dal cielo uscìo l' alba novella,
 Coll' una man dal suo vermiglio seno
 Fiori versando, e sopra ogni terreno,
 Coll'altra umor spargendo amica, e bella:

Nè poichè sparve il turbo, e la procella,
 Il mar tornando, e l' nostro aere sereno,
 Seco trasse altro di più dolce ameno,
 Sì lieta mai la mattutina stella;

Che pareggiasse il lume, e l' odorose
 Aure, e l' onor di quel benigno giorno,
 Che ristorò l' eccelse, e l' ime cose,

Quando prese costei l' uman foggiorno,
 Con potenze, e con arti all'uomo ascose,
 S'ì vaga, e sgombra d' atra nebbia intorno.



LA feo sopra il creato a nullo eguale,
 Oltra ogni umano ogni celeste esempio,
 Dio, che sacrar volea ben degno Tempio
 Alla sua viva Immago alta immortale,

Tu in van contro all' Olimpo erger fatale
 Monumento sperasti, o Gigante empio:
 Questa fia nel comun turbato scempio (fale.
 La gran Torre, onde al ciel violento uom

E intorno a lei la folgore non erra,
 Che ruinando va l' egra natura,
 Ma il furor lungi in se raggira, e ferra.

E le sue belle adamantine mura
 Sole camparo, al forger primo in terra,
 Da quella fiamma, che tutti arse, impura.



LA *perduta* *Innocenza* *al Ciel diletta*,
 Che vista appena, quasi lampo sparve,
 Ond'uom si giaeque in sen di errori, e larve,
 E di morte, che presta al fin l'aspetta;

Tal, per amor d' alma Donzella eletta,
 Con maggior lume, e più leggiadra apparve,
 Ch' utile il danno original ben parve
 Quindi a *Natura*, di gioir costretta.

Poichè in *MARIA* non è dubbioso, e maneo,
 Ma immutabile il dono, e in suo valore
 Colonna feo di *Adamo* al rotto fianco;

Che in lei d'alto venendo il sommo Autore,
 Ogni giustizia, e'l Vero oppresso, e stanco
Per noi sfavilla nel primiero albore.

MADRIGALE.

BEATO l' nom, che senza alcun delitto
 Peregrinò fra noi,
 De' sensi armati domatore invitto;
 E più felice poi
 Chi non senti feral tumulto, e guerra
 In sua corporea terra.
 Ma sovra ogn'alma, tu del ciel Regina,
 Beatissima sei,
 Che sciolta in tutto da' principj rei
 Fosti, e da quella original ruina, (china.
 Ch'o ne assorbe nel male, o al mal ne in-

OPIGRO, e dormirai la notte intera!
 Quando ti spoltri in tanto vil riposo?
 Come il molle Garzon sognando spera
 Divenir mai di sapienza sposo?
 Cene fai da Pontefici la sera,
 E tardo, e grave poi forgi, e ritroso
 Ad apprender sentenze, arti, e parole
 Ne' dotti Libri, e nell' aperte Scuole.

S. AGLAJA DAMA ROMANA

Alla tomba di S. Bonifacio Martire .

QUESTA Coppia negli ózj, e negli amori
 Menò sua prima giovinetta vita:
 Poi nuòvo raggio di celesti ardori
 Agli eterni piacer la chiama e invita.
 E l'Un vince i Tiranni, e i lor terrori,
 E la Compagna estatica, e pentita
 Al sacro Busto sanguinoso avanti,
 Or in gaudj si scioglie, ed ora in pianti.

Atti del Funerale

PER LO DUCA DI CASTROPIGNANO.

IN lunga pompa militar fra mille
 Schiere al Tempio passò l'eccelso estinto
 Duce, cui non Ulisse, o il fero Achille
 Ne' cauti studj avrebbe, o in guerra vinto.
 Sul Mausoleo tra frègi, ombre, e faville
 Si esposè, e in dotti carmi era dipinto:
 E dopo i sacrificj in alto ascese
 Il Lodator delle sue chiare imprese.

EPI-

E P I T A F F I O

PER GIACINTA ORSINI LUDOVISI

DUCHESSA D' ARCE,

*Fra gli Arcadi EURIDICE ADJACENSE,**morta in Roma al MDCCLIX.**nell'anno XVIII. di sua età.*

IO giovanetta un dì leggiadra, e bella,
 Di eroico fangue, e caro al Mondo, ornata,
 Di mia dolcezza innamorai mia stella,
 Onde ogni gente mi chiamò beata.
 Ma incontro a tanta gloria amai più quella
 Arbore eterna, in volto umano amata
 Prima dal biondo Condottier del giorno.
 Or date lauri al cener sacro intorno.

PER UNA ACCADEMIA

IN MORTE D' ISABELLA MASTRILLI

Duchessa di Marigliano.

SE ornò l'alta, gentil, chiara ISABELLA
 Rara beltà ne' primi anni ridenti,
 Fu laude sol di sua propizia Stella,
 E amor de' Cieli ad arricchirla intenti.
 Sua gloria, che la rende eterna, e bella,
 Cinta di raggi più che il Sole ardenti,
 Son que' cilicci fetolosi, e densi,
 Ond' ella vinse i ciechi arditi sensi.

A GOSTANZA DE' MEDICI
DI TOSCANA,

*Duchessa di Monteleone, mandandole alcune
sue Prose.*

QUEL dir latino, in cui talor fa prove
De' suoi concetti il tuo celeste ingegno,
E l' alma lingua di Toscana, dove
I tuoi Maggiori ebbero impero, e regno;
E le dottrine tue vetuste, e nove,
Le grazie ond' ha virtù luce, e sostegno,
Infiatman mille a celebrarti, ed io
Donna Real, ti faccio il parlar mio.

PER UNA ACCADEMIA

IN ONOR DI SANTA ANNA,

celebrata nelle case di NICCOLÒ BRANCACCIO.

DIVA, che sol della gran-Dea minore
Se', di cui fosti eletta inclita Madre,
Che da lacci di morte or traggi fuore,
E salvo doni un vago Germe al Padre;
Tu lieta accogli il nostro umile onore
Dall' alta fede infra l' eterree squadre,
E'l tuo divoto Albergo in guardia prendi,
E da mali, e da invidia ognor difendi.
SO.

SOPRA UN RITRATTO

DI CATERINA ACQUAVIVA ARAGONA

Defunta.

SE la beltà, che morte ebbe in governo,
 Già vinse ogni scarpello, ogni colore,
 Or della sua virtude il bello eterno
 Vince i Poeti, e vince ogni Oratore.
 Sol della fede un raggio almo, e superno,
 Mentr' ella più somiglia al suo Fattore,
 Al vago pensier mio la rappresenta
 Bella sovra quant'uom comprenda, e senta.

PER LA MORTE

DI GIOVANNI CAPECE

*De' Baroni di Barbarano, Patrizio Napoletano,
 Vescovo di Oria.*

E P I T A F F I O .

GIà prima empiedo gli onorati ufici
 Di Cittadin Costui, ch'entro quì giace,
 Aita porse a tutti gl' infelici,
 E con ogn'Uom serbò giustizia, e pace.
 Indi SACRO PASTOR le sue felici,
 Or meste Agnelle, dritto al Ben verace
 Scorse, oprando animoso al caldo, e al gelo.
 Ma diello, e'l tolse in un sol punto il Cielo.

PER

PER LA MORTE
DEL DUCA GAETANO ARGENTO

*Presidente del S. R. Consiglio, e Delegato
della Real Giurisdizione.*



CHI negherà d' onor qualunque eterno
Segno, e l'uso dell'armi infeste a morte,
Per la memoria consecrar del Saggio,
Ch'or non fa più tra noi la state, e'l verno,
Ma col valor passò l' empiree porte?
Anzi qual marmo, o pieno carne oltraggio
Quasi non fia presso all' augusta immago
D'alta giustizia, ch'ei sostenne in fronte,
Come in eccelso monte,
Cui sembrò tutto il Mondo angusto Tempio?
Nè al par que' due, ch'oltra lo stigio lago
Libran' ogn' Alma, dier sì grave esempio,
Nè que', che furon sopra il Dritto, e'l Vero
Prime colonne del Romano Impero.
Questo silenzio, che sì amaro copre
L' altera faccia del giocondo Regno,
Poichè quel trono, ond'ei partissi, è muto,
Fia

Fia nuovo suon per sue mirabili opre.
 E mentre or volge il pio sublime ingegno
 CARLO a riporvi un Successor temuto,
 E ferma entro sua voce ancor pensoso,
 Quanto a lui cresce manifesto grido!
 Ove il più scorto, e 'l fido,
 O'l più grande in guardar quel regio Dritto,
 Ch'ha insiem col cielo il gran confin ascoso,
 Fia, che presto si trovi? ah! ferreo scritto
 Del Fato! ah! mille faci in un di spente!
 Chiuso è'l destr'occhio alla Togata gente.
 Benchè sua gloria senza fin cammina,
 Nè scoglio d' Ocean l'arresta, od alpe
 Di Regni schermo, e Aquilon'empie, ed Au-
 A celebrar tanta virtù divina (firo;
 L'Orator (a) grande, e chiaro oltr'Indo, e
 Pur venga omai dal solitario clauastro, (Galpe,
 Dietro al cui suono io troppo acerbo aspiro.
 Seppe, volle, poteo con mente, e voce
 Gran cose oprar veloce,
 E sostener plucchè d' Atlante il pondo.
 Chi saper può quante ricchezze uniro
 In quel petto santissimo, e profondo,
 Come in gran mar, di sapienza i fiumi?
 Chi udì mai quant'è volse ampj Volumi?
 Ma

(a) Padre Giacco.

Ma non com' auro entro a' principj suoi ,
 Secondo acquisto dell' industria umana ,
 L' eterno ben di sapienza giace ;
 Sol piove in sen de' pochi eletti eroi ,
 Per la via dal comun' occhio lontana ,
 Più d' alto, ov' Uom già spinse ardita face.
 Quindi e' vedea fin dalla bionda chioma
 Da infusa luce il sacro ordin del giusto,
 E moderno e vetusto,
 Come in gran punto da riposta parte .
 E senza norme pur d' Atene , e Roma,
 Saputo avrebbe d' altrettante carte
 Far base a' Regni , e l' orrid' orme impresse
 Disfar del falso in sue latebre istesse .
 Nel disio forte di giovar sfavilla ,
 Sempre sudando più canuto , e grave ,
 Già spettacol famoso all' Universo .
 Volge a Dio prieghi al primo suon di squilla,
 E 'n suoi santi giudizj anco in se pave ;
 Che non è a gloria popolar converso .
 Dolce eloquenzia , o gemme , o potestate
 Muover no' l ponno in suoi severi ufizj .
 O Catoni , o Fabrizzj ,
 O prischi voi di temperanzia spegli ,
 Or questa chiameran più antica etate
 Gli altri , in cui seme di valor si svegli .
 Che fu veder , com' ei lento ha ben corso
 Difficil via per dritto altrui soccorso !
Or

Or lampo, or tuono, or pioggia aurea sonante
Ne' più verd'anni al Real Foro apparfe;
E trionfò di luce il Vero ornato.
Indi asceto in sua sede alto, e tonante
L' impero di superbia a terra sparfe.
E se il rio coro de' Giganti armato,
E quanti mostri a sgombrar' Ercol' ebbe,
Col suo Giusto avrien mossa oscura guerra,
Dall' asta inclita a terra
Foran sepulti, che a lui Palla offrio.
Ma per altr' opre, in altra fama e' crebbe,
In altro secol men turbato, e rio;
Anzi che arricchir può di quel primo oro,
Alla stesa ombra dell' AUGUSTO Allora.
Ecco in quell' Astro appar l' ARGENTEA luce,
Ch'è a' Buoni amica, e con terribil faccia (cia.
Vegghia su gli empj, e in suo splendor minac-



PER

P E R

SAN GAETANO TIENE.



NON per mondana sapienza il Regno
 Eternamente si fondò di Cristo;
 E Misterj, e prodigj or fan suo degno
 Tesoro, e gaudj per futuro acquisto.
 Pur dal terreno, uman, cupido ingegno
 Talor' e' parve conturbato, e tristo,
 E pugnar contro Provvidenza gli empj;
 Ma un'Uom d'Italia il primo Altari, e Tempj
 In suoi voti sostenne, e l' alte cose;
 E le nostre speranze in Ciel ripose.
 Or quanta gloria, e quai trionfi, ed archi
 Debbonfi a Lui, che non selvaggi mostri,
 Ma negli stelli cupi petti nostri,
 Che d' ansiose cure ha sciolti e scarchi,
 Tanti voraci orribili angui ancise,
 E pace dentro, e carita vi mise?

PER

PER LA NASCITA
DI FERDINANDO

Re di Napoli N. S.



SE a tuoi fausti natali, o amor del Padre,
F di due Mondi, e nostra inclita speme,
Real fanciullo altero,
Ebbe il Franco, e l' Ibero,
Nuovi trionfi, e col terror già preme,
Non che coll'armi, le nemiche squadre;
Qual formerem pensiero
Di tua futura gloria, e de' tuoi Regni?
Quai lidi estremi, o quai colonne, o segni
Saranno al valor tuo confine omai?
Ma col tuo riso intanto
Conosci il nostro canto,
Mentre godendo vai
Or delle grazie, nel cui sen ti giaci,
Or dell' augusta Genitrice i baci.

LO.

L O D A

MARIANNA PAGANO STABILE.



Sl struggerà nel volto
 A mille vaghe Giovanette ardenti,
 L' inerme di bellezza, e brieve impero:
 E lo stuol vano, e folto
 Di adulatori garruli, e languenti
 Rivolgeran da lor l'occhio, e'l pensiero.
 Ma tu che al Bene sempiterno, e al vero
 Ergi la mente, tu che faggia, e forte
 Sprezzi 'l Mondo, e'l piacer, tu che la sorte
 O turbata, o gioconda al fin vincesti,
 Sempre agli uomini in pregio, ed a' celesti
 Spirti, ed al Fato, e a tua benigna Stella,
 MARIANNA gentil, cara vivrai;
 E ognor lieta, e novella
 Tua virtù bella rifiorir vedrai.

LO.

L O D A

GIOVANNA DE' CONTI

DE SECCADA.



COME tua pura giovanetta vita
 Si espone al secolo empio
 Qual d'innocenza, e di virtude esempio,
 Che a sentier dritto i più ritrosi invita;
 Così lo stil di tue leggiadre Rime,
 In cui si appoggia il sommo antico onore,
 Al torrente, al furore
 Di molti erranti è schermo, ed alle prime
 Forme richiama i generosi ingegni:
 E invitta siedi, e regni
 Delle nove Sorelle aggiunta al coro,
 Oltre a' secoli alzata,
 Già coronata d'immortale alloro.

Part. IV.

Q

A

A S A N C A S I M I R O

PRINCIPE DI POLONIA.

*In onor di cui ne' primi anni l' Autore
compose un Dramma.*



S Io la virginea tua celeste vita
 Esposi in sulle scene,
 Fanciullo ancora, e ti onorai col canto;
 Or ch'ogni mia virtute a mancar viene,
 Porgi dal Cielo aita
 All'alma mia, che teme eterno pianto.
 E se l'opra non fu degna di luce,
 Che acerbo allora io te laudando, scrissi,
 Ora il trarmi d'abissi,
 Ove piombai con volontarie fome,
 Giugnerà vera gloria al tuo bel nome.

Per

*Per un moral Poemetto in lingua
Napoletana*

D I

NUNZIANTE PAGANO.



COM' eccelsa Regina,
 Cui per gioco talor cinger diletta
 Di finta veste, e popolar le membra;
 Così del mio PAGAN l'alta dottrina
 Oggi tra noi rassembrà;
 Che avvolta in volgar manto
 Nel vero ben dell'onestà n'alletta.
 E se la maestade asconde alquanto,
 Pur sotto altro piacevole idioma
 Serba l'onor, ch'ebbe d'Atene, e Roma.

*Sotto l'effigie dell'Autore
incisa in rame.*

LUNGO IL SELO COSTUI GIA' NACQUE, E POI
 SEL TENNE, E CREBBE LA REAL SIRENA,
 E L' DISPOSE A LODAR DIVI, ED EROI.

Q 2

Do-

*Dopo una Accademia di Geometria, nel
Convento di S. M. Stella, per due
giovani Frati si recitarono
i seguenti Versi.*

I.

CHI vuol saper come si formi e innalzi
Tempio, o Teatro, o Cittadella, o intende
Drizzar ardenti fulmini di guerra
Ad espugnar nemiche mura, o tenti
Fabbricar Nave ancor di bronzi armata,
Che torreggiante all' Oceano imperi;
E chi pretende investigar profondi
Di Natura secreti, o in Terra, o in Cielo,
Convien, che pria, quasi a scherzar apprenda
Con Triangoli, e Tondi, e forme quadre
D'ogni sommo Architetto imi elementi;
E quindi intero per molt'anni, e lustri
Il saper Mattematico formonti:
Ma poichè fummo noi saccati ad altri
Ufizi, e a lor misteriosi studj;
Con vie più brevi, e temperati modi
Esercitar il tenerello ingegno
Per geometriche immagini, e argomenti
Tanto ne giovi sol, quant' e' si affini,
E si

E si dilati, ed animoso, e certo
 L'immenso Vero poi distingua, e sveli,
 Ne' dubbj involto, e nel comune errore:
 E la Ragion ch'è in noi somma, e divina,
 Raggio del primo sempiterno Amore,
 Per gradi ascenda a ben pensar di quanto
 Ne' lor principj ascoso
 Chiudon le umane, e le divine cose.

II.

BENCHE' la Scienza l'uomo guidi, e scorga
 Al primo Eterno Bene,
 Quella non è, che a possederlo arriva.
 Solo Amore è possente,
 Il Solo Amore a Lui ratto ne stringe,
 E tutte in Lui con sua virtù trasforma
 Le nostre menti, e i nostri affetti, e i cuori.
 Perocchè l'Uom quel ch' ama al fin diventa:
 S'ama la terra, è terra; e se a Dio volge
 Tutti i suoi casti, e generosi amori,
 Iddio divien, benchè altro appar di fuori.
 Quindi voi, che ascoltate il debil suono
 De' primi nostri giovanili ardori
 Presso al grand'Uscio, onde si passa a'campi

Dell'altre tutte illustri scienze, ed arti,
Non credete, che quì si fermi, e posi
Nostro disegno, che a più nobil meta
Volgersi intende col favor celeste.

Noi speriamo da queste
Sottili prove, onde si scuote, e affina,
E s'erge sopra i sensi infermi, e ciechi
Nostro intelletto, trapassar veloci
Ad amar quel Signor d'ogni alta scienza,
Che sol renderne può salvi, e beati
Anche in quest'ombre, e fra nemici armati.



A L C U N E
R I M E
D E L L E
G I O V A N I L I .

A DOMENICO MONDO

NELL' OTTIMO GENERE DE' LETTERATI STUDI

E NELLE PIU RISPLENDENTI DISCIPLINE

ERUDITO QUANTO DIMOSTRARSÌ FIGLIUOLO

POTESSE DEL CELEBRE MARCO

NELL' ARTE DEL DISEGNO

E DELLA DIPINTURA INTENDENTE

QUANTO ALCUN ALTRO RARO

DOPO GLI ANTICHI

DI VIRTU VERE E DI COSTUMI SOAVISSIMI

ADORNO OND' EGLI MIRABILMENTE

LA SUA CIVILE E CRISTIANA VITA

DIPINGE

GHERARDO DEGLI ANGELI

QUESTE SUE POCHE GIOVANILI RIME

AD UN TANTO INCOMPARABILE AMICO

DEDICAR VUOLE.

R I M E

249

G I O V A N I L I

D I

GHERARDO DEGLI ANGIOLI.



QUESTO pan solo , e questa fresca e pura
Acqua , di ch'io mi pasco , e mi nutrico,
E questo brieve letticiuol mendico ,
Che vie più l'alma incontro a' sensi indura,

Volentier soffro , e la fatale oscura
Tempesta del volgar popol nemico , (tico,
Mentre a qualche immortal più saggio an-
Tento appressarmi per via lunga , e dura.

Che ad uom qualunque al saper vero intende,
Onde giri col Sol chiaro , e lontano,
Quanto agli eroi guerrieri uop'è forza.

Virtù , che il giovanil petto m'accende,
Vestami or l' ale con sua bella mano,
Da seguir lei per la verace altezza .

UDRAI



UDRAI veggendo il bel tempo de' fiori,
Un' altra volta o Surrentina sponda,
Dal mio Diletto, che superba l' onda
Ti fea, quel suon de' giovanili ardori.

Io verrò seco, e a' matutini albori,
Cinti di rose, e della sacra fronda,
Ciascun dirà quel, ch'entro al petto asconda,
All' aure piene ancor di vivi amori.

O stato, che ne ferbi in tua verace
Felicità, come insegnò Natura!
Ma poi quali agi ebbe, o ricchezza, o pace,

Uom torri alzando, e cittadine mura,
Se l' uno Imperio al fin l'altro disface,
E più fiera è la vita, e men sicura?



SONO ancor io nella fiorita, e fresca
 Età, nè il quarto lustro ho ancor varcato,
 E veggio il tempo ratto oimè passato
 In seguir ciò, che gioventute adescà.

Poich' è sì sparsa, e lusinghiera l' esca,
 E sì ne alletta or pompa, or fonte, e prato,
 Che, non ch'io vi restai preso, e legato,
 Ma chi sovente in valor s' erga, e cresca.

Pur voi qual giglio candido, che serba
 Vive sue foglie lungo un dolce rio,
 E signoreggia i bassi fiori, e l'erba,

Casto nudrite il giovanil dislo:
 Nè voi, qual fento in me, riprende acerba
 Memoria di ragion sprezzata, e Dio.

BEN



BEN misuratamente il tuo cor voglia
 Qualunque cosa, al piacer nostro amica;
 Che nel soverchio disiar si addoglia
 MATTEO, nostr'alma, e a Dio si fa nemica.

Sol di farti immortal nell' egra spoglia
 Caduca, per tua dotta opra, e fatica,
 Non fazia mai la giovinetta voglia
 Si estenda, e fia la più gioconda, e antica.

Ma non così, che te medesimo involi
 Al guardo umano, sempre in volger carte;
 Che affai debil' è il tuo corpo gentile.

V'ha tal prudenza ancor, v'ha legge, ed arte
 Che regger può con temperato stile
 De' sommi studj i troppo avidi voli.

L O D A

I L C O N T E

S A V E R I O P A N S U T I.



ODANO il suon da te di eroici carmi
Gli eccelsi Spirti, in cui ferva il pensiero
Di alzare al ciel l'alto valor guerriero,
E di scriver d'imprese inclite, e d'armi.

Quello invitto in tue carte **EUGENIO** parmi
Veder già, come il violento impero
Strugga del Trace, e come d'orror nero
Di morte i campi ingombri, apra, disfarmi.

Nè a lui **CESARE** diè piena mercede
Per nemiche Provincie oppresse, e dome,
E per vittorie riportate, e preda.

Tu di eterni stipendj il suo gran nome
Ne' tuoi volumi riserbasti erede,
E in lor trionfa e' più, che in mille Rome.

Già



Gl'ia te non posso, e tua Rota immortale
 Arrestar unqua, empia Fortuna, e stolta,
 E siegui, e non cessar pur una volta
 Di piover sul mio capo ogn'ira, e male.

Fia tocca appena questa inferma, e frale
 Scorza; che l'alma al suo bel fin rivolta,
 In loco eccelso la tempesta molta
 Ridendo mira, e come scende, e sale.

Volgiti ad agitare un volgar petto,
 Qual più temere, ed adorar ti foglia,
 Ch'io t'ho schernita ben dagli anni primi.

Tal, che va cercando oro, e vil diletto,
 Falsa scienza, e riverita spoglia,
 Quello in tuo variar confondi, e opprimi.

LO.

L O D A

PAOLO MATTIA DORIA,

DE' PRINCIPI D' ANGRI.



CHI non sa, quanto possa un uom mortale
 In su levarsi a contemplar l' ascese
 Cagion di tutte le create cose
 In sen di Quel, solo a se stesso uguale,

Venga a mirar costui, ch'oggi immortale
 Si rende per tant' opre alte, e famose;
 E vedrà quanto in lui valor ripose
 Lo ciel d'alzarsi, ov' oltri unqua non sale.

Vedrà come non sien contesi i raggi
 Di sapienza, o ch' ella cerchi i suoi (gi.
 Nell'auree Reggie, o in luoghi ermi, e selvag-

E come colpa intera sia di noi,
 Non mai volendo al fin divenir saggio
 Quanto convienfi almen, se non erot.

LO-

L O D A

FRA BERNARDO GIACCO
CAPPUCINO.

CHI è costui, che turba, e rasserena
Come a lui piace, i nostri affetti, e piega,
Ed alza, e scioglie lentamente, e lega,
Con sua viva eloquenza ornata, e piena?

Ecco mill' empj fulminando affrena;
Ecco, che mentre le vittorie spiega
De' divi Eroi, l' alto saper v' impiega,
E 'l chiaro foco trionfante, e lena.

Color, che pendon di sua bocca i molti
Fioriti ingegni son, che ad ora ad ora
Bevon suoi dotti, ed infiammati sensi:

E quegli è il divin Vico; e maggior fora
Vanto, ch'ei solo unqua ascoltando, pensi,
E laudi, ch'altri cento saggi accolti.

A RO-

A L M E D E S I M O .



COME a fontana di soavitate
 Di sapienza, e di profondo lume,
 Che in me novello forma altro costume
 Da quel ch'io tenni alla più calda etate,

Vegno spesso all' albergo, ov' or menate
 Divini giorni, dopo sparso un fiume (me,
 D'eloquenza, che ancor par che arda, e fu-
 A corregger mie vane opre passate.

Che non sol da' vostri occhi, e dal sermone
 Esce foco, e un odor tutto di cielo,
 Ma dalla bigia ancor povera veste.

E forse un dì gli amori, e le tempeste
 Del Mondo, e quanto a' suoi Beati espone
 Vincendo, io seguirò vostri atti, e zelo.

A

NICCOLO' CAPASSO.



POICHE' fai quanto il Ciel per uom già
 E di quant'è nel gran volume aperto (scriffe,
 Dell' Universo n'hai spiato il certo, (fisse;
 E 'l dubbio, e'l vano, e leggi erranti, e

E poichè scervo dalle feste, e risse (tó;
 Del mondo, godi entro a tua luce, e mer-
 Lasciane accolto omai, Maestro e'perto
 Ciò, che dopo mill'anni ancor s' udisse.

Libro aureo forma, e' ben pubblico, e'l vanto
 L'alma t'accenda, se un pensier t'aggravi
 Della tua faticosa antica etate,

CAPASSI, o fa, ch'io teco vegghi accanto
 Discepol nuovo, e tue somme e sacrate
 Dottrine io porti a que' venturi Savi.

AL

AL CAVALIER

FRANCESCO SOLIMENA,

Che delineò il Ritratto, del giovane Autore.



COLUI, ch' eterno feo se stesso in tante
 Mirabili opre di sua man divina,
 Che il chiaro secol nostro orna, ed affina,
 Nè simil pinse, o più famosa avanti;

Colui, che Reggie, e auguste mura, e tante
 In più gloria, e splendore alza, e destina;
 Colui, che verso il Ciel più s' avvicina
 A legger come sien le forme, e quante;

A vil non ebbe, che 'l terren mio velo
 Vivo rimanga per sua grazia, e cura,
 Ond' altro, che in mie carte or mi rivelo.

O tempo, o morte, o fredda tomba oscura,
 Già per voi più non mi ritolgo, e celo
 Alle memorie dell' età futura.

GAETANO ARGENTO

Presidente del Sacro Regia Consiglio.

TEMPIO divin, che la passata, e nova,
 Sapienzia comprendi, ove si corre,
 Come a vita, che'l Regno ampio soccorre,
 Di cui più chiara il suo Signor non trova;

Non forza d' euro, o tempestosa piovà,
 Non turbo, o tuon, che irato abbatte, e scor-
 Crollar potrà quella ben falda torre; (re,
 Che'l petto sempre ti difende a prova.

Ogni ornamento, ogni più lucid' auro,
 Che'l magno Re potria donarti, avanzi
 Con la tua maestate interna, e viva.

Nè maggior di te pensa altro tesauro
 CARLO, per quanto lo suo 'mperio arriva,
 E per quantunque più s'allarghi innanzi.

IN

I N M O R T E
 DI AURORA SANSEVERINO

Duchessa di Laurenzano,



DI te sublime, e luminosa Aurora,
 Poi che i' venni all'ocaso orrendo; e amaro,
 Nè con l' antica schiera illustre a paro,
 Cantai tue laudi, giovanetto ancora;

Bench' altra gloria, ed altro ben t'onora,
 E sotto a' piedi l'infinito, e chiaro
 Suon delle spere intendi, a cui t'alzaro tra;
 Grazie, e virtù, che ascolta il mondo, e ado-

Piacciati udir mia fanta voglia almeno,
 E' freddo onor, che in molte Rime sparte
 Al tuo bel sasso intorno andrò sacrando.

E se avverrà, che mai la maggior arte
 Dello sciolto fermon mi ferva in seno,
 Verrò tuo nome in mesta prosa ornando.

AL CONTE
MATTEO EGIZIO.



QUANDO Scrittore, Filosofo, e Poeta
Stavi tu lungi dalla molta gente,
Recando a noi l'antichità presente,
Desideri avevsti, ed alma fasia, e lieta.

Poi ch'or in altre forme, ad altra meta
Son tue fatiche a regger molti intenti,
Serbi tranquilla pur la stessa mente,
E signoreggi sopra il tuo Pianeta.

Così, come parlar le prische norme,
Spieghi omai, che fuor d'ozio, anco si trovi
Sicurtà di quiete in petto al Saggio.

E così mostri pur, che non mai dorme
Valor ne' Dotti a far quel, che più giovi;
Esercitando più lor sommo raggio.

A GIUSEPPE BRUNASSO

Duca di San Filippo.

NON tanto a Palamede Grecia debbe,
 O al buon suo Numa la Città guerrera,
 Nè ciascun Regno a qualunqu' altra vera
 Virtù, che onor, e fama, e ben gli accrebbe,

Quant' oggi a te, per lo cui senno crebbe
 In abbondanzia più che non fu, ed era,
 Questa tra mille alte Città, primiera,
 Che non mai tal esempio a mirar ebbe.

O Socratici versi, o divin Plato,
 Voi ben sovente altrui la lingua empieste
 Di faggi detti, opre non mai mostrando.

Senza voi, questi, cose inclite oprando,
 Di tal filosofia l' anima veste,
 Che invidia glien'avrebbe e Tullio, e Cato.

L O D A

GIAMBATISTA VICO.



O divin Uomo! o glorioso, e grande
 Luogo, ov'è nacque! o fortunata, e d'oro
 Presente età, che tragge ampio ristoro
 Dalle dotte Opere sue nuove ammirande,

Com'è vivesse infin da che acqua, e ghiande
 Fu cibo al mondo, e spiega in suo lavoro
 Le Nazioni, e i necessarj loro
 Costumi, e un mar di sapienza spande.

Qual forza or non dovrebbe ad onorarlo
 Muover genti dall'ultimo Oceano!
 Ecco al favor chi stese altri confini,

E via più quanto studio in esaltarlo
 Mostrar dovrian con lingua, e pronta mano
 Questi d'Italia Popoli vicini?

LO.

L O D A

NICCOLO' ULLOA SEVERINO.



E per la forza di ragione eterna,
E pel vigor del suo pensar sublime,
Di costui l'eloquenzia erge, ed opprime
Que', che innocenti, o rei voglia, e discerna.

E sì né' cuori altrui pieno s' interna,
Che i moti desta, e i varj sensi imprime,
E de' trionfi suoi su l' alte cime
Gli affetti porta, ch'ei vince, e governa.

Mesto il Giudice brami, o irato, o allegro?
Tale il vedrai, poi ch'egli serva, e mande
Della sua bocca ampio sonante fiume.

Già da lui vede, e apprende altro costume
D'orar l'augusto Foro, e omai l'integro
Lume rassettra, che per noi si spande.

Nel

Nel parto della Duchessa di Sora.

COME folea già coronarsi, e pieno
 Di se giugnere al mar per ampia via
 Il biondo Febro, quando alto vagia
 Fabio, e Metello in suo superbo seno,

Tale or sen corra, e intorno il gran terreno
 S' allarghi, e colmo di smeraldi sia;
 E da' be' sette suoi colli armonia
 Seenda per lo sacrato aer sereno:

Mentre a lui nacque il generoso frutto
 Di così ornata Pianta, opra de' Numi,
 Che fanno per qual gloria omai si cresce,

Ciascun' Ombra magnanima i costumi
 V'imprime, e i chiari suoi genj vi mesce,
 Onde in lui forga il ben del Lazio tutto.

A NICCOLO' CIRILLO.



L' API, che in Ibla il più mel dolce fanno,
Poser già nido, qual di Plato è fama,
Nelle tue labbra, onde si ammira, ed ama
Del tuo dir grato il fruttuoso inganno.

E pochi in suo mistero intender fanno
Tua divin'arte, che a salute uom chiama
Per quella via, che più natura brama,
Tal che Morte paventa oltraggio, e danno.

Cingano questa vita onde di mali,
E franio moto ingombri i sanguis nostri,
Che in tue dita intelletto anco si ferba.

Nè v'ha pe'colli, e prati, o pianta, od erba,
O pietra, od acqua, utile a noi mortali,
Che tu non sappia, e suo valor non mostri.

A BIAGIO GAROFALO.



TU, che il greco, ed ebreo, toscano, e latino
 Saver cogliesti entro a' principj suoi,
 Qual ne faran perpetua fede a noi
 Tue sparse carte di splendor divino;

Drizzar quest' Uom sì dotto, peregrino
 A nobil meta, or tu, che l'ami, il puoi;
 Mentre là, dove Marte ebbe gli eroi,
 E i lor trionfi, e' siegue il suo destino.

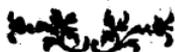
Ah che mai sempre han le Cittadi ascosi
 Spiriti d'alzarle a maggior fama e luce;
 Ma il volgo infano ad altro intende, e mira;

E i cupidi sovente, ed orgogliosi,
 E chi per fraudi il cupo ingegno aggira,
 A gradi eccelsi, in lieto volto adduce.

A

A ROBERTO SOSTEGNI
 FIORENTINO CANONICO REGOLARE
 LATERANESE.

Predicando in Surrento.



VOI, mentre empiedo il grande ufizio, e
 Le più ritrose voglie al Ciel guidate, (santo,
 Nell' antica, vicina, alma Cittate,
 Che dirsi patria di TORQUATO ha'l vanto:

Io col buon VICO, e gli altri pochi intanto
 Bramo esser dove alto spargendo andate
 Divino suon di zelo, e caritate,
 Or letizia movendo, or tema, or pianto.

Che veramente qui non è chi orando
 Forte ne scaldi, e allumi, e le catege
 Rompa, e ne scorga per via destra il piede.

L' antica eccelsa Mission mancando
 Nel cieco mondo, per sua colpa or viene,
 Nè Filosofo, o Santo oggi si vede.

A

A LUIGI LUCIA
DA SANTANGELO

Ministro Provinciale de' Minori Osservanti.



Glà rotto in mar, con mille altri compagni,
Cui si spezzaro e vele, e remi, e barca,
E fuor de' segni, onde a buon fin si varca,
Ho sparsi al fondo tutt'i miei guadagni.

Ben duolmi più, favor quanto si lagni
Dell'error nostro il sommo in ciel Monarca;
E mi dà la sua luce avara, e parca,
E dalle forze mie par, si scompagni.

La Natura m' insegna il moto, ond' io
Da morte scampi, ma non reggon l'ossa,
Nè veggio un legno, ove mi stringa, e spero.

Suoni la voce tua sul pianto mio,
Uom d'alti sensi, e dall'orar tuo mossa
Fia l' eccelsa pietà, ch' io non dispero.

A GIUSEPPA LIONORA BARBAPICCOLA

In morte di suo Zio.

FESTA, e non doglia, riso, e non lamenti,
 Convienfi a lui, che di te pensa ancora,
 Sovra i luoghi del sole, e dell' aurora,
 Fuor d' invidia, e de' suoi rabbiosi venti.

Scema l'onde a que' due rivi correnti
 Di cristal vivo da' begli occhi fuora,
 E in altre guise la degn'ombra onora,
 Col nuovo suon de' tuoi celesti accenti,

Donna immortal; così Febo, e Lucina
 Ti ajutino il gentil frutto primiero,
 E l' ora di sua luce omai vicina.

Che vale intender in suoi seni il Vero,
 E spiar sempre ogni virtù divina,
 Se non dai pace a un tuo mesto pensiero?

IN

IN MORTE

DI FERRANTE CAMEROTA

Regio Consigliere.

NON farmi errar nel sommo corso mio,
 O tu fallace sapienza umana,
 Che intender vuoi con ragion dubbia, e vana
 Gli ordini chiusi, e' moti alti di Dio.

Tolgane il Giusto, o lungo serbi il rio
 Quella nemica predatrice insana;
 La mente abbassa alla cagion sovrana,
 Nè d'altro sappia l'uom qui saggio, e pio.

Che fremer tanto in sul tremendo caso
 Di colui, che sembrò Consolo in Roma,
 Di virtù, di consigli il più gran vaso?

Ei d' alto pur celesti rai ne vibra,
 Ergendo Astrea, cui l'ingemmata chioma
 Si scosse, e di man cadde e spada, e libra.

AD ANTONIO DE LIGUORO

Regio Uditore.

NELLE eterna d'Amor primiera Immago,
 Che venne in terra a schiarar notti, e abissi,
 ANTONIO, i lumi abbiám, co' pensier fissi,
 E l' ardor nostro universal sie pago.

Se ancor ne punge occulta amoros' ago,
 Ond'io molti anni già per me non vissi,
 E teco or grave, or vaneggiante io scrissi,
 Più di grido mortal, che d'onor vago;

Ecco il più Bel tra tutt' i figli umani,
 Parlar nel Tempio, spaventando i saggi,
 E trarsi dietro fitibonde genti.

Se al fin vedremlo senza forma, e raggi,
 Nell' aspro monte con trafitte mani,
 Non avrem sensi di più amarlo, ardenti.

D A N T E

Scacciato.

SCHERNI a chi onor ti reca oggi procura
 Barbara Terra, e quello antico detto
 Rendi più vero: che Uom fragli altri eletto
 In virtù, poco al suol natio si cura.

Che pur mentre il mio suono al mondo dura,
 Sarai celebrata anco a mio dispetto,
 Per quel che scrivo ora pensoso, o detto,
 Or che tu dormi in notte atra ed oscura.

Benchè tu, che nè onor, nè biasmo apprezzi,
 Non sentirai piacer del chiaro grido,
 E intendi ad affondar mio nome in Lete.

Ma non queste ossa, ingrati luoghi, avrete:
 Spiriti verranno a leggiadr'opre avvezzi,
 Che lor facciano un marmo eterno, e fido.

NON



NON perch'io quanto voglia il giorno miri
 L'augusto volto, in lui m'arresto, e appago:
 Pur sempre ardente mi rimango, e vago
 Di aggirarvi d' intorno i miei desiri.

Poichè quand'ella i begli occhi apra, e giri,
 Del primo Bene eterno io son presago,
 E al vivo fonte resto fazio, e pago,
 Fuor di prigione alzato a' sommi giri.

E sento allor, come sien folli erranti
 Quei, che dietro a mortal profano amore
 Sieguono il ben delle apparenti forme.

Che in me più s'empie d'ogni parte il core,
 Quando oltrepassa, e non mai stanco dorme
 Ne' sensi, sol de' propri danni amanti.



ANDATE al pasco unitamente o care
 Da tante insidie custodite agnelle, (quelle
 Quando il rio lupo in queste piagge, e in
 Tentò farvi nel numero più rare.

Son note a voi le dolci erbe, e le amare,
 E le parti ove nascano più belle;
 Pascete voi, ch' io fin sopra le stelle
 Ergerò 'l nome, e l'opre, al Mondo chiare.

La notte è lungi, e l'amena ombra invita,
 E 'l mormorar del vicin rio corrente
 A render quì la nostra via finita.

Vi guardi il Ciel da pioggia, e neve argento
 Per lei, che accresce in voi candore, e vita,
 Elpina, onor della silvestra gente.



DOVE mi trai nero Destrier, sì forte,
 Rintuzzato più volte in aspro freno?
 Che oltraggiar tenti un leggiadretto seno,
 E ad onor prendi mia vergogna, e morte?

Corresti un tempo ugual tranquilla forte
 Col tuo compagno, d'altro furor pieno
 Chiaro, e celeste, ch' al divin sereno
 Tutte guidò le mie virtù accorte.

Poi governo sprezzando, e fama!, e guida,
 Ruinar giù m' han fatto i tuoi desiri:
 E omai son lasso, e tu resisti audace!

Questa beltà, che sì t'infiamma, e piace
 Sol esser deve al ciel tua scorta fida,
 Non quasi centro a' tuoi sfrenati giri.



PORGIMI, io dissi timido, e tremante,
Dolce mia scorta, la tua casta mano,
Ch'estingua in me d'ogni ardor cieco insano
Qualche calda reliquia ancor fumante.

Più del mio ben, che di se stessa amante
Ella brieve soccorso in atto umano
Dienmi al desir, che benchè appien non sano,
Pur non del tutto era in suoi fini errante.

O sacramento di pietà celeste!
Non da esporri al pensar volgare, ed empio,
Che licenze n' avria per se funeste.

Singolar fu di caritate esempio,
Ben d'altro Nuotator, ch'entra in tempeste,
Per condursi un uom salvo al lido, e al Tem-
(pio.

CHIU.



CHIUDI, o cor, gli occhi, e'l tuo pensier fug-
 Da queste larve, che fan dolce, e caro (gendo
 L'ignobil mondo, or ch'io sul' ampio, e chiaro
 Cerchio del Sol, veloce a salir prendo'.

Che se tanto piacer nudro, e comprendo,
 Co' taggi amici in via passando a paro;
 Quanta poi gloria dal consorzio raro
 Degli Angioli, e saper più certo intendo?

Come il fulgor d' un bel volto sereno,
 Ombra lieve di alcun raggio superno,
 Può innamorar così la tua virtute?

E le lingue del ciel per te sien mute?
 E scarso il ben, che mai non verrà meno?
 E senza leggiadria l' ordine eterno?



VEGGIO il terren, dov' io la mortal vèsta
 Presi, coll' alma ardente in sua virtute;
 E i campi aperti alla comun salute,
 Ove la mia ragion si offende, e arresta.

Quel ch'è d'ognun, de' Forti è sol, nè resta
 Per me d'erbeta un solco, ond'io pasciute
 Mie greggi abbia, ch'or van lente, e perdute,
 E scarso cibo a mia mensa si appresta.

Movansi l' acque de' vicini fiumi,
 Che SILAR faccian più largo, e crescente,
 E siepi rompa, e adegui il piano antico.

O pria diletta al Ciel, beata gente,
 Come il paese ameno tanto, e aprico
 Tornasti in macchia di pungenti dumi?

QUE.



QUESTO è il Tetto superbo, e l'empio loco
 In nobil parte, alle delizie in seno,
 D'atre antiche lascivie ingombro, e pieno,
 E d' infame furor teatro, e gioco.

Caggiavi, e 'l purghi omai superno foco,
 E 'l nero grido ancor vengane meno,
 O il roda, e franga il patrio mar Tirreno,
 Mugghiando intorno disdegnoso, e roco.

Tal orror muove, e tal vergogna spira,
 Benchè d'ozio innocente albergo eletto,
 Che 'l seren turba in chi lontan lo mira.

Qual fu a vederlo pria vivo ricetto
 Di laidissime colpe, e di fredda ira,
 E di morte, che siegua il rio diletto?

CON-

CONTRO UN LIBERTINO.



PER cui ti lagni, e qual rabbioso, e fero
 Lion fremendo vai la notte, e il giorno;
 C' hai non sol pieno, il pover tuo soggiorno
 D' orror, ma tutto il bel Paese intero?

Non chiudesti tu gl' occhi al lume vero
 E a quantobene il Ciel ne aggira intorno?
 Non se' tu, che più sempre induri il corno
 Superbo, e siegui il tuo fatal sentiero?

Volgiti, e mira entro alla notte orrenda
 De' mal cori anni tuoi s' una, o due opre
 Men degne appariran d' eterna pena.

E questo tempo, che in gridar s' adopre,
 Come non serve almen per breve ammenda?
 Sol rispondi: altra forza e' che ne mena.

BEN

Nelle seguenti Rime il Poeta in se medesimo assume la persona de' liberi trasgressori, e cagionar volendo orrore della perversa usanza, e fuga da' vizj, descrive, quasi in diverse scene, gli orribili terrori di coscienza, e le furie, onde i malvagi sono dalla Giustizia divina per loro pena, ed ammenda esercitati.



BEN ho, Signor, da celebrar sovente
Tua dolce mano, che lontan mi regge
Da quelle vie, per cui la stolta gente
Va errando, quasi abbandonato gregge.

Trema in pensar lor' atre opre la mente,
E si ritira a contemplar tua legge,
Ove i tuoi detti solo ascolta, e sente,
E alcun passato error toglie, e corregge.

E mentre io vo trasfigurando gli empj
In me stesso, e fingendo ombre, e timori
De' meritati lor sicuri scempj;

Crescono in me de' tuoi diletti amori
Le gioje, al paragon de' tristi esempj
Di quei, che al fin lasciasti a' lor furori.

O

*Nel primo fallo restò la volontà più ferita,
che l'Intelletto.*



O TRAVIATO corso, o indegna vita
D' uom, che ascend' a spiar celesti cose!
Tanto l'ingegno men del cuor s' espone
Del maggior Padre alla comun ferita!

Com' esser può, ch' oggi la mente ardita
Si spinga in sen dell' immortali ascese
Alte Potenze, e doman dorma, e pose
Rea volontate ove il piacer l' invita?

E non così cerca affannoso, e ingordo
Atro cinghiale, o fera altra più immonda,
Cosa, che spegna le commosse brame.

Dunque altro cibo è d'uopo, altra gioconda
Acqua, che vincan la mia sete, e fame;
E di te grazia invitta or mi ricordo.

FIN



FIN da ch'io nacqui viffe il cor lontano
Di pace, e 'l nome or non ne sente ancora;
E con lui sempre fece aspra dimora
Stolta empietade, e reo spavento infano.

Con questa compagnia di mano in mano
Crebbi, e giunto vedrommi all' ultim'ora;
E 'l viso morte in van mi discolora,
Nè mi alletta il piacer chiaro, e sovrano.

Un rotto vetro, che riluce in terra,
Una scintilla, che per l' aer vola,
Mi tiran più, che lo splendor del cielo.

E un vago volto, un riso, una parola
Contemplo i' più, che non quanto si ferra
Di Sapienza entro all' eterno velo.

* * * * *

COME da' segni o in aere, o in mar, tempesta
 Si conosce vicina, e si ripara
 Da lei chi vuol, così l' indegna amara
 Caduta mia preveggiò ove si appresta.

Quando d' aiutarvi avrei più manifesta
 Cagion! ma niente allor s'opra, o prepara
 Da schermo opporre, e quell'eterna; e chiara
 Libertà vinta da' nemici resta.

Chi dunque avrà de' miei lunghi sospiri,
 E dell' acerba mia morte pietate,
 Se con gli atti a venir la chiamo i' stesso?

Ahi ben potria frenar gli empj desiri
 Un tremante pensier d' eternitate;
 E abbracciar voglio il mio gran male espresso.



MILLE omei traggio del mio petto fuora
 Di, e notte, e sospir mille alti, e cocenti,
 E sì fieri, e sì torbidi lamenti,
 Che negli abissi accrescerieno orrore.

O felice chi non mai nacque, o more
 Pria di veder quante miserie, e stenti
 Rendan grave l' esilio a noi languenti,
 E più a me, e' ho per cibo ira, e dolore.

Io vo cercando, e non lo trovo mai,
 Se alcun dolce' ebbi entro al turbato corso
 Di questa morte, che si chiama vita.

E se nell' età mia fresca, e fiorita
 Son ricoperto da infiniti guai,
 Che fia quando più spazio avrò poi corso?

*Fare quel , che si può , e domandar da Dio
la grazia di far quello ,
che non si può.*



HO ripensato alla cagion profonda
Di mie ruine, o non la trovo or quale
Quest'anni a dietro i' mi credea, che il male
Con sembianza di ben l'alma confonda.

Velo non è, che agli occhi miei nasconda
Stabile vero, o vana ombra mortale;
Io chiaramente il cieco senso, e frale
Conduco sempre ove il piacer più abbonda.

Che vuol dir, quando dico: ivi è la morte,
Ben la conosco, e in questi pensier corro
In seno a lei, e me ne sento, e avveggiò?

Perchè quel brieve eterno lume abborro,
Che far potrebbe mie potenze accorte?
Perchè l'altro maggior da Dio non cheggio?

PIE.



PIETA' non muove in via disteso a terra
 Miser, che pigro aita gridi, e piagna,
 A guidar atto i buoi per la campagna,
 O a servir genti, o il proprio Rege in guerra.

Perciò non mai sua luce il ciel differra,
 Ch'entrò al terribil fango io non rimagna,
 Ove l'alma egra freme, arde, e si lagna,
 E in ombra, e in lutto si nasconde, e ferra.

Ch'ei mi diè l'ale, ed io. le spando al suolo
 Gravate, e giaccio, e vorrei fuso alzarne
 Dormendo, a forza de' suoi be' Corrieri.

E nel cor suona un formidabil carne,
 Che mi fa gielo i sensi, e' miei pensieri:
 Non mertì voglie da spiegar tuo volo.



LE forti , orrende , e torbide percosse ,
 Che nel cor sento , destan gli egri sensi ,
 E fan , che dentro alto fremendo io pensi
 A quanti error la mente , e' piè si mosse .

Tremano allor con mie virtù commosse
 Gli spirti contra me medesimo accensi :
 Poi d'un pensier del mondo in altro viensi ,
 E perdon forza le divine scosse .

E così vivo , e dormo , e corro sempre
 Nel mio costume , e ride il mio nemico ;
 E fia , ch'io mangi ? e scriva ? e ch'io respiri ?

Di qual natura , e di che strane tempore
 Sono ? e son io , che queste cose or dico ?
 Ho volontate ? ho fin , dov' unqua aspiri ?

PER.

Percuressai volte m'hai campato in fretta
O Ciel, da' passi d'immatura morte,
A lato i' voglio ancor mie prime scorte,
In larga via, che più mio corso allesta.

E perchè sol mostrasti or tua faccia
Riposta in arco, a far mie voglie accorte,
Sol te adurai con voci, e labbra smorte:
Poi disse'l cor: qual danno ebbi, o m'aspetta?

E quando anco pensar voglio a dolermi
Dell'atre macchie, c' ho sì presto impresse,
In quella, che tornar dee bianca stola,

Sogliono i sensi mal pasciuti, e nfermi
Già rallegrarsi di lor' ombre istesse,
Ahi fin del peccar mio se' morte sola.

~~XXXXXXXXXX~~

LIMMAGINAR comincia a farsi vano,
 E la mia vista assai debile, e breve,
 Il petto infermo, e'l corpo lasso, e greve,
 Oscuro, e manco l' intelletto sano.

E ben siegue a partirsi a mano a mano
 Qualunque più gentile spirito, e lieve,
 E'l cor diventa fredda, e calda neve,
 E ciascun senso via più errante, e infano.

La fè già teme tradimento, e morte,
 E la dubbiosa speme arida tace
 In muta parte, e dal mio sen remota.

E caritate omai spent' ha sua face;
 Nè fulmin cade, che mi desti, o scuota.
 Ecco il piacer qua' frutti rei n' apparte.



A ME medesimo ignoto, il cieco affetto
 Regger non seppi, che a mal far ne invoglia;
 E veggio come d'ogni onor mi spoglia
 Chi circondato m'ha' di lacci, e stretto.

Credea fornir contro a' suoi moti il petto
 D'armi, per cui ragion trionfar soglia,
 Ma l'incostante mia perversa voglia
 Corre sfrenata al suo villan diletto.

E dolor sempre l'alma, e dubbio preme,
 In tempesta ondeggiando orrida oscura,
 Per lo sdegno del Ciel, che vicin teme.

E pur so, che il valor di mia paura
 Scorger potrebbe almen quest'ore estreme,
 Dritto a quel Ben, che immortalmente dura!



PER torbido ruscel, fontana viva
 Stolto lasciai d'ambrosia dolce, e pura,
 E per sereno giorno, orrida, e scura
 Notte m' eleffi, e di riposo priva.

A quel Ben, ch'io perdei, chiunque arriva,
 Benchè per aspra alpina strada e dura,
 Sazio al fin resta; e scarso oggi a misura
 Vile il piacer' in me falso deriva.

Lasso, e tristezza orribile m' ingombra,
 Che or fa mancarmi, ed or miei passi spinge
 Per luoghi soli, tenebrofi, e alpestri.

Ivi consorte agli animai silvestri, (bra,
 Non so perch'è mi piaccia apprendermi om-
 O fiera, o mostro, che'l pensier più finge.

STU.



STUDJ ho interrotti, e mali aspri sofferti,
 Seguendo l' orme del crudel nimico
 Per balze orrende, e per monti ermi, ed erti;
 Che suo mi vuol già per lung'uso antico.

Nè tu; mio core, avrai di chi dolerti,
 S'io stesso anzi mi sforzo, e m'affatico
 Dietro a lui gire; ed ho segni ben certi,
 Che con lui sol di morte io mi nutrico.

Molti, che i tristi miei casi non fanno,
 Dicon, che natural dritta cagione
 Al viver mio condusse il fin sì presto.

Ma questa usa coll'empio il Ciel ragione:
 O che tragga i suoi dì misero, e mesto,
 O che pera nel suo più florid' anno.



LA maggior pena, che profonda sento
Io misero Garzon pensando al fine,
Difforme dalle mie prime e divine
Mosse, ove corro in seguir ombre intento,

E', ch'io veggio, e conosco in un momento,
Che per nulla mi trovo in tai ruine;
E che il nemico un capel del mio crine
Sol'in man'ha, qual'io troncar pavento.

Lasso, ch'i' ben potrei, quand'ei m'alletta
Con picciol moto far sua forza vana,
E ad un sol punto assicurar l'eterno.

Ma trarmi lascio dalla voglia infana,
Com'uom legato; e pur mio senso intero
Sogna vittorie, e libertade aspetta.

PER

PER vano, e breve acquisto,
Che ancor piacendo spiace,
Sempre m'aggiro intorno al mio periglio.
E del saper m'attristo
Che quel ben sia fallace;
E in tutto allor vorrei morto il consiglio.
Oh se del lungo esiglio
Tornasse la ragione;
Vedria da un fier ladrone
Rapito il proprio impero,
Che a lei fu dato dall'ordine eterno;
E in qual'atto severo
M'additeria suo scherno!

Io son tanto inclinato
A restar sempre vinto,
Che talor non aspetto i miei nemici:
Ma dal piacer guidato,
E dal costume spinto
M'appresso a lor, come a consorti amici:
Ed offro chiari indici
Che pugnar vo perdendo,
Anzi a svegliarli intendo,
Se lenti, o addormentati
Pur gli ritrovo mai naturalmente;

E

E mossi, ed incitati,
Tosto m' offro perdente.
Passato il tempo breve
A dolermen ritorno;
Ma nol cred' io, che so l'ántica usanza.
Resto allor foco, e neve
Per le potenze intorno,
Nè del fermo esser mio veggio speranza.
E 'l cruccio, che s' avanza
Qual' uom dentro mi rende,
Cui la discordia accende,
E sia vinto, e schernito:
O pur qual nave dopo la battaglia
Rotta, e lacera al lito,
Senza che ad altro vaglia.
Chi non volle potendo uscir di doglia,
Giusta sua pena ha poi,
Non poter quando voglia.



NON

NON il Rettor del sole
Mi dirà dopo morte :
Com'hai tu ben compreso e Tullio, e Plato?
O in quali alte parole
L' antiche leggi scorte
Spiegando, orasti in mezzo al tuo Senato?
Ma tonante, ed irato
Saper vorrà, com' abbia
Ricondotta io sua luce
Chiara, che a lui n' adduce,
E perchè rea beltade ornar mie labbia,
E i caldi occhi miraro,
E senza mente in lui, mie forze amaro.
Ma chi alzare il pensiero
Oggi ardirà nell' alto,
Se in van mille fiate i' fui foccorso?
E vie più il mio cor nero
Stassi, e di freddo smalto,
E nulla sente dell' orribil corso.
Ahi che più non inorso
L' ultima pena immensa,
Per lunghi segni aperta!
E fo, come chi certa
Ruina scorge, e fra l' orror non pensa,
Nè salute allor vede,
E già si perde, e necessario il crede.

Cie-

Cieco, anfanle ognor corro
 Per l' ombre, e quelle abbraccio,
 E schernito ritorno a seguirle anco:
 E mentre il danno aborro,
 Di sua ragione in braccio
 Pur mi rivolgo; e affaticato, e fianco
 Dal mio furor non manco.
 Ma in qualche bel sereno,
 Che sen passa per l' alma,
 Bramo riposo, e calma.
 Poi dico: tentar vo', se pria nel seno
 D' altro piacer m' appaghi;
 E sì del mio mal sempre ho i desir vaghi.
 Veggio perir bellezza
 In fresca gioventute;
 Provo come il piacer tosto n' addoglia;
 Nè i suoi legami spezza
 L' alma, nè fia che mute
 Gli empj desiri, e l' ostinata voglia;
 Ascolto come foglia
 Tuonar tremendo il Cielo;
 Ecco le mie campagne
 Struggerfi, e morir l' agne,
 E l' altre greggi per divino zelo:
 Ma scuotermi non ponno
 Più forti esempi del mio stigio sonno.
 Queste son voci della carne inferma;
 Ch' io dal Signor mio buono
 Spero mia penitenza, e suo perdono.

IN

IN MORTE
DI ANGIOLA CIMINA

MARCHESA DELLA PETRELLA,

*Le cui Rime sono stampate
nel secondo Volume*

D. E. L. L. A

RIME SCELTE DE' POETI ILLUSTRI
NAPOLETANI.

CANTERÒ rauco, e tristo
Alla scordata cetra
L' orribil caso d' immortai lamento
All' alme, ch' oggi han visto
In lei, che infiamma or l' etra,
Di bellezza, e onestà raro contento
Con violenza spento.
Donne leggiadre, e belle,
Che più stimar ne' crini
Oro, e perle, e rubini.
Al caro volto, e rilucenti stelle?

In

In colei già, la prima
 Tra voi, sì altero don più non si estima.
 Un' atto, una parola,
 L' aprir d' occhi, e' l girare,
 Un dolce muover sue grazie immortali,
 O pensando, alta, e sola,
 O in sagge mostre, e gare,
 Faceva all' alme accorte impennar l' ali,
 Sciogliendo il fosco, e' mali,
 Ond' è rea nostra vita.
 Ahi bella egra memoria
 Cedi, e n' abbia vittoria
 L' incredibile pena ampia infinita,
 E su la mente, e' sensi
 L' util dolce passato aspra compensi.
 Via più, che in Faso, o in Gnido,
 O tra le braccia, e' n grembo
 Della tua madre, Amor, dolce scherzavi
 In quel sen caro, e fido,
 Negli occhi, onde in un nembo
 Gioja piovesti; e poi dove ti stavi
 Quando i perversi, e gravi
 Assalti fornì morte?
 Tardi dopo il gran passo
 Scuotesti 'l Cielo, e casto
 L' universo rendesti d' ogni forte
 Ordinata di lume,
 Onde il tutto cangiò moto, e costume.

Gli

Gli Angioli desiando
Il trionfal ritorno,
Ebbero tosto l' alta compagnia;
Or lei van coronando
Entro al perpetuo giorno,
Ov' ogni cosa di quaggiù s' obblia.
Da chi fedele, e pia,
Da chi prudente, e invitta,
Chiamarsi intorno ascolta:
E a lei con amor volta
Or le parla Rachele, ed or Giuditta,
E con lei parton l' ore
Le più chiare per grazia!, e per valore.





Più giorni pria, che l'alta, ed estrem'ora
 Del suo partir vedesse ella già piena,
 In mesta aria comparve, e insieme serena,
 Per l' altro avanzo di mortal dimora.

Io pensai sempre, e penso, e credo ancora,
 Che dal Ciel seppe il fin della sua scena;
 Però tutta in sé chiusa, e vista appena,
 Dentro parlava, e rade volte fuora.

Ma chi potea, come da spirto acceso
 Di profezia, sentir tanta ruina?
 E inventar preci, onde il destin si mutes?

Dottor non valse, od arte, o medicina,
 E tosto s'ebbe il lamento ampio inteso:
 Oggi ha perduto albergo ogni virtute.

DA



DA barbariche terre, e d'oltra i mari,
Ove il Sol presso offende uomini, ed erbe,
Vengano i marmi, anz' i' più vivi, e cari
Topazj, ch' entro l' Oriente ferbe;

E sua Statua, e sua Tomba, e le superbe
Trionfali opre, e intorno altri preclari
Segni di fama, e di memorie acerbe
Formin d' Italia Scultor sommi, e rari.

Che se ben Diva fatta or l' alma Donna,
E per null' abbia le terrene cose,
Pur quì tal gloria l'uman senso accenda.

E intanto ogni anno di viole, e rose,
E gigli sovra la gelata gonna
Nembo per nostra man pietosa scenda.



FRATEL, Dio teni, ed ama, e'l Prenze onora,
 E l'uno, e l'altro tuo Parente, e i Saggi,
 Ed ogni atto governa, e al suo fin traggi
 Con lor dottrina, e con tuo senno ancora.

Non sia coll'empio, e vil mai tua dimora,
 Nè vino amar, nè donne in tuoi viaggi;
 Che infiniti trovar fra i vaghi raggi
 De' lor'occhi la spada, e morte a un'ora.

Prendi co' pochi alcun piacer non vano.
 Ma se de' Campi, e degli Armenti avrai
 Cura, sien lieti e la Consorte, e i figli;

Che poi crescendo, a tempo, e a mano a mano
 Per degni studj esercitar potrai.
 Ma tu vai cercando Oro, e non consigli.

DEL-

D E L L E L O D I
 DI FRA GIOACCHIMO FERNANDEZ
 PORTOCARRERO,

*Bali della S. Religione di Malta, già Vicere
 nell' una, e nell' altra Sicilia,
 poi Cardinale.*



QUANDO in me risvegliar lo spirto intendo,
 Che fa parlarmi oltr' uso, in' vario suono,
 Guatar disio sublimi forme intorno,
 Per cui d'eterna alta armonia m'accendo,
 E stendo l' ale, e pronto a volar sono.
 Mirando ancor vo' nel più chiaro giorno
 E' l' corso, e' l' moto della magna luce;
 O contemplando alla serena, e cheta
 Notte lo Ciel, col suo stellato ammanto;
 Eccelsi obbietti di sovran Poeta.

Ma volend' oggi 'l canto

A lui sacrar, che ne fu padre, e duce;
 E passò ratto all' ampia augusta Corte,
 Bastami ripensar sue grandi accorte

Opre, che in guerra sparse, e in mezzo al Re-
 E'l valor, che in suo seno arde, e riluce, (gno,
 Perchè il foco si desti entro al mio 'ngegno.

Su le più alte discipline, e belle

Trilustre e' crebbe, e pe' guerrieri arnesi
 Indurì fresco il petto, e 'l tener fianco:

Ed e' col valor suo mosse le stelle

A piover forza in suoi soldati accesi,

Cui le vittorie assicurò pur' anco.

Ma non per lui si vanti Atene, o Scola

Diversa, e non precettor nuovo, od arte.

Qual maggior norma a tante glorie sue,

O qual più luce, ov'è più dubbio marte,

Che in se stesso, uno, o due

Membrar degli Avì suoi, che varia, e sola

Fama pel mondo in somme opre lasciaro?

Egli ancor da se stesso entra nel chiaro

Di Natura universo ampio volume,

E pe' secreti suoi col pensier vola,

E ne ritragge inusitato lume.

Che meraviglia in voi suonò, laudate

Terre, ed acque d'Iberia, allorchè forte

Vincitor lo vedeste, a tutti innanzi

Entrar cinto di bronzo, in gran Cittate?

Che fu vederlo in sua trionfal sorte

Modesto, e pio sovra i nemici avanzi,

Di se spiegando altro maggior trofeo?

Nè più terror sua formidabil' arme

Da-

Dava, che grazia, e riverenza il volto.
Quel gran Marcello giovinetto e' parme,
Che si presto ebbe accolto
In se virtù, che contrastar poteo
Col feroce Anniballe in tante prove.
Sì Roma l' onor suo collocò dove
Più senno vide, e più luce, e fortezza;
Nè prima gli anni in suoi figli chiedo,
Ma di genio, e di mente immensa altezza.

Cessate omai per tutte lor cagioni

L' aspre battaglie, in sua vagina messa
Ricca di fangue fu la spada invitta,
Che un dì potrebbe a genti, e a nazioni,
Che Dio non fanno, impor sua legge istessa,
La qual' in mezzo del gran cielo è scritta.
Quella, c'ha in mar sacrata Isola impero
Ben maggior Duca grideral con festa,
Prima colonna a sua candida Croce.

Or vada, e Italia onori, a lui sol resta
Sgombrar d' ogni feroce

Mostro i be' Regni col valor del Vero.
Ecco egli'n tutto la guerrera faccia
Dentro ricovre, e perchè alletti, e piaccia,
La maestà con modi altri accompagna.

Ma scorge uom d'intelletto acuto, e intero,
Marte a lui presso, che in tacer, sen lagna.

Lunga ventura de' Sicani lidi

Fu vedersel regnar gran tempo in seno,
Qua-

Quasi figliuol dell' ottimo Saturno.
 Viva il tuo impero; o come ben dividi
 E a Cesare il gran dritto, e a Dio non meno,
 Che ti farà sovr' alto carro eburno
 Fastoso gir di Salomone al tempio:
 Diceangli 'n via tutt' i più degni, e saggi.
 Ei senza usar l' ultima forza orrenda
 Di laccio, o scure, fea morir malvaggi;
 Che ognun sua vita ammenda.
 Questo è contender con divino esempio
 Tra' Numi ancor di provvidenza, e pace.
 Muov'egli 'l Regno, e'l serba, e non soggiace
 A soffrir pondo, in suo favor beato;
 E d'ogni bel di Dio, ch' i' fuor contempio,
 Fattosi scala, vivo in Ciel fu alzato.
Tanto, e sì fatto Prenze ancor si mosse
 Nel maggior uopo, a tor l' alto governo
 Delle nostre fedeli auree contrade.
 Piansi Trinacria, e di dolor si scosse
 L' orribil monte, quando il remo alterno
 Diè corso a' legni per l' ondose strade,
 L' Eroe portando alla Sirena in grembo.
 Nettunno furse dall' instabil fede,
 E gl' inchinò dinanzi il fier Tridente;
 Ninfe leggiadre col ceruleo piede
 Erano a' balli intente;
 Altre gli versar liete umido nembo
 Di marina ricchezza, insiem cantando;
 Poi

Poi Proteo venne, e'l seguitò parlando
Di sue future cose, infino al porto;
E Partenope ornata il crine, e'l lembo,
Entri'n me, disse, il mio gentil conforto.
L' antica immago di sua gloria viva
Visibilmente al buon Senato apparfe;
E ogni Ordin ripigliar poteo sua forza.
L' ignota ancor dubbiosa plebe ardiva
Sua bocca umil dell' alto nome ornarse;
Che a secreto intelletto il ver la sforza.
La sacrosanta Religion fu adorna (mondo
Del più bel culto, ch' unqua il Rege al
Trattar devrebbe. che val Templi, e altari
Fornir superbi, e non trar mai del fondo
Gli oppressi a torto? e a' vari
Felici indegni non fiaccar le corna?
Il primier dono, ch' e' sempr' erga al Cielo
Atti son di giustizia, e di quel zelo,
Che in utili opre di pietà si spande.
Loco felice, ove 'tal Dio soggiorna,
Che sol di se fa il Regno ornato, e grande.
Ma qual da strette nubi uscito manca
Lucido lampo a un' ora, ecco e' sen passa;
E nostra speme rifiorita rompe.
Quella AUGUSTA non mai potenza stanca
In arricchirne, ah! come ratto or lascia
Intenebrirsi quì tutte le pompe.
Veramente de' Regni è sempre oscura
La

La fortuna, e non mai ferma, e compita.
 Se un Capitan solleverà la spene
 De' popoli a goder tranquilla vita,
 Poi lungamente avviene,
 Che lor succeda aspra feral ventura.
 Ma forz'è, che omai taccia il dolor vano.
 Lui Galilea sospira, e 'l bel Giordano;
 Ei porterà dov' or mostri, e colubri
 Adoran gli empj, il ver lume a Natura,
 E al Nume vero alzar devrà Delubri.

Fine della Quarta, ed ultima Parte.

CORREZIONI.

A carte 160 al titolo della Lettera invece di *Cantor*,
 si scriva *PRIMICERIO Pisciotta*.

A carte 195 al verso 10 *D' uom in altro*, si scriva
D' uno in altro.

A carte 250 al verso primo *Udrai veggendo*, si scriva
Udrai vengendo.



MAG 2014511

